**RIFLETTENDO SUL VALORE DELLA PACE**

Io credo che il valore della pace sia fondamentale all’interno di una società. La pace è cercare di risolvere le difficoltà, senza ricorrere alle armi e creare stragi. La pace è non avere pregiudizi verso qualcuno che è diverso da noi, è la ricchezza delle diversità.

Secondo me la pace è rispettare il prossimo, rispettare le sue idee, le sue opinioni, e non contestare tutto ciò si che dice o si fa. Il termine pace vuol dire anche essere in armonia con se stessi o con gli altri, non essere sempre adirati con chiunque o con il mondo intero, solo perché si è gelosi o infuriati con qualcuno che ci ha fatto un torto. A volte possiamo avere ragione, ma altre volte possiamo anche sbagliare, e dobbiamo accettare i nostri errori.

Io penso che il termine pace voglia anche dire non fare la guerra, cioè il rispetto tra i popoli. Non deve accadere ciò che osserviamo in questi mesi, cioè che una parte del mondo islamico, l’ISIS, uccide, manifesta odio ed esercita violenza brutale contro persone innocenti. Il termine pace vuol dire anche ripudiare la guerra, e combattere solo per difendersi, come fa l’Italia (articolo 11).

Per me la pace è quel valore che ci fa capire che nel mondo non ci devono essere le guerre, ma ci deve essere lo spirito di fratellanza perché siamo tutti uguali, senza distinzione di sesso, razza, lingua e religione. La pace significa anche non litigare, essere amici, amare la propria famiglia.Io credo che nel mondo di oggi, la gente sia diventata molto cattiva, perché compie troppe brutte azioni e non pensa prima di agire. Il mondo è molto condizionato dal comportamento di alcune persone, che non capiscono che con la violenza e la brutalità non si può andare da nessuna parte.

Nel mondo la violenza si manifesta ovunque, perfino negli stadi. Troppe volte, durante le partite, le tifoserie si scontrano buttandosi fumogeni o petardi pericolosissimi, mentre quello che succede fuori dai campi sportivi è ancora più grave ; si sono verificati, infatti,spiacevolissimi episodi di gente che ha pagato con la vita il solo voler partecipare alla partita della squadra del cuore. Queste brutte storie mi lasciano esterrefatto, non posso credere che si possa morire per una partita di calcio, visto che è solamente un gioco, concepito per divertirsi. Per me la pace è importante, capisco che se mi venisse a mancare non potrei vivere serenamente. Fortunatamente nella mia famiglia siamo tutti in pace, nel senso che ci vogliamo tutti bene; ai miei amici sono molto legato e, anche se qualche volta litighiamo, non riusciamo a stare a lungo con il broncio, ci scusiamo a vicenda e poi, magari, ci ridiamo su, discutendone insieme. Vorrei proprio, che un giorno ci possa essere un mondo pieno di pace, senza più gente che si uccide per nulla; un mondo fatto dipersone solidali, che si aiutano nei momenti più difficili; un mondo, dove si fa fatica a comprendere il significato del termine “razzismo”, infatti, è questa una parola che solo alpronunciarla mi dà fastidio, perché gli esseri umani sono tutti uguali e non ci devono essere distinzioni di sesso, razza, lingua o religione.

La Pace è stare bene, vivere con serenità e felicità. La parola Pace vuol dire unificare, saldare la tranquillità nel mondo. Molte volte però l'uomo si dimentica di essa e si verificano guerre, attentati e altre forme di violenza. Ultimamente si sente parlare solo di notizie brutte e crudeli, come ad esempio lebrutali uccisioni da parte dei membri dell' ISIS, fino all' attentato di Charlie Hebdo. L'uomo è la causa di tutto questo, perché con il passare degli anni ha imparato a usare le armi, eppure la storia passata ci insegna che i problemi non si risolvono con le violenze, ma con il dialogo. Proprio in questo periodo si è sentita la mancanza della Pace. La Pace è un valore importante e indispensabile per la nostra vita, però nel mondo non tutti gli uomini la pensano allo stesso modo. C'è chi uccide,chi ama solo la violenza, esemina paura e terrore. Spesso non c'è Pace per motivi sociali, politici e religiosi. Anche gli episodi di razzismo stanno diventando molto frequenti, nonostante ci vantiamo di vivere in una società civile. Mi dispiace molto per tutta la gente che ogni giorno non vive la vita con serenità. Per me la Pace è stare bene con se stessi e con gli altri senza giudicare e fare distinzioni di razza, colore della pelle, religione e lingua. Ci sono statemolte persone che hanno lottato per la Pace nel mondo e il loro nome è rimasto nella mente di tutti noi;alcuni,poi,hanno pagato con la vita la loro battaglia per la pace. Penso che nonostante la loro voglia di cambiare il mondo, purtroppo ancora tuttora esistono conflitti all'interno della nostra società.

Il termine “pace” deriva dal latino “pax” ed è il contrapposto di “bellum” (guerra). Più specificatamente la pace viene considerata un valore molto importante in grado di superare qualsiasi barriera sociale e religiosa, per evitare lo scontro fra due o più persone, due o più gruppi, due o più nazioni, due o più religioni. La pace è una virtù, uno stato d'animo, una disposizione alla benevolenza, alla fiducia, alla giustizia; per ottenere la pace occorre la buona volontà e l'impegno di tutti; per scatenare una guerra è sufficiente che sia uno solo a desiderarla. La pace senz'altro è il bene più grande cui l'umanità possa aspirare, ma è stata tante volte negata da conflitti tra popoli e Paesi. La pace è una grande parola, di cui alcune persone non conoscono neanche il significato. La pace è il non essere in guerra con gli altri e aiutare il prossimo nel momento del bisogno, è avere un rapporto di generosità, affetto e amore con gli altri, è vivere con le persone in armonia, non sentirsi superiori, cioè non essere razzisti e non discriminare le persone, è il non usare la violenza contro gli altri, soprattutto i più deboli come i diversamente abili. Il modo migliore per risolvere un litigio, è il dialogo, cioè usare semplici parole senza ricorrere "per forza" alla violenza. La Pace è un frutto che ha bisogno di un grande impegno per essere coltivato, è fatta d’incontri fra identità che si rispettano, di rispetto per i diritti umani fondamentali. La conquista della Pace è uno degli obiettivi che accomuna la gente di tutta la Terra da tanto tempo e spesso tutto questo ci porta a riflettere su un futuro pacifico, armonioso e sereno. Papa Francesco dice: "Signori Presidenti, il mondo è un'eredità che abbiamo ricevuto dai nostri antenati, ma è anche un prestito dei nostri figli: figli che sono stanchi e sfiniti dai conflitti e desiderosi di raggiungere l'alba della pace; figli che ci chiedono di abbattere i muri dell'inimicizia e di percorrere la strada del dialogo e della pace, perché l'amore e l'amicizia trionfino. Molti, troppi di questi figli sono caduti vittime innocenti della guerra e della violenza, piante strappate nel pieno rigoglio. E' nostro dovere far sì che il loro sacrificio non sia vano. Per fare la pace ci vuole coraggio, molto di più che per fare la guerra. Ci vuole coraggio per dire sì all'incontro e no allo scontro; sì al dialogo e no alla violenza; sì al negoziato e no alle ostilità; sì al rispetto dei patti e no alle provocazioni; sì alla sincerità e no alla doppiezza. Per tutto questo ci vuole coraggio, grande forza d'animo". Queste parole hanno un grande significato e ci fanno capire che per costruire un mondo di pace e serenità ci vuole aiuto reciproco e coraggio, che non serve fare la guerra per costruire un mondo e un futuro migliore.Si dice che"L'unione fa la forza" e anche: "Uno per tutti, tutti per uno!",perciò secondo me, soltanto unendo le idee e la forza di volontà riusciremo a creare una forza collettiva con cui potremo abbattere definitivamente le guerre.

Cos’è davvero la pace? Beh! È complicato da spiegare; la pace, io così la penso, non è uno stato esterno, che dipende cioè dagli uomini, ma è uno stato interno, dipende cioè dal nostro animo. Se il nostro animo è tranquillo, non scatenerà conflitti con gli altri; tutto ciò dipende anche dal nostro carattere: un carattere “flessibile” si trova bene con tutti, mentre un carattere che vuole sempre formare caos non si accontenta mai di questa tranquillità. Il punto però è un altro: qual è il valore della pace? Ovviamente la pace ha un valore immenso e questo pensiero astratto chiamato pace, ha poteri illimitati. La pace, però, giace solo in alcuni animi. Con la guerra molte persone muoiono e il dolore dei loro familiari è atroce, inenarrabile. La pace, la speranza, la certezza di sapere che nessuna bomba verrà più gettata sulla tua casa, allieta gli animi e a poco a poco il dolore si dilata fino a scomparire, ovvio non del tutto ma, almeno la maggiore parte. Ecco in queste poche righe ho spiegato il valore della pace e, mi raccomando usate questo grande potere con saggezza.

La conquista della pace è senz’altro uno degli obiettivi che accomuna le genti di ogni parte del globo e spesso porta a chiederci se fosse possibile un giorno una pacifica convivenza tra i popoli. La pace nei confronti della guerra ha, purtroppo, un grosso handicap: mentre per ottenere la pace, occorre la buona volontà di tutti, per scatenare la guerra è sufficiente che sia uno solo a desiderarla.

**La pace è la condizione essenziale perché gli uomini possano vivere sereni e perché possa realizzarsi un vero progresso. Purtroppo ci si accorge dell’importanza della pace quando viene meno.**

La pace è fondamentale per mantenere l’equilibrio di una società e, infatti, racchiude diversi doveri che spettano a ognuno di noi. La prima domanda che ci verrebbe in mente è: “Come si raggiunge la pace?” Per giungere a una risposta dovremmo rifletterci un po’ su e pensare ai motivi che ci sono alla base di ogni disordine sociale. La pace è innanzitutto rispetto delle leggi: senza regolenon ci sarebbe equilibrio! Quindi ognuno di noi deve impegnarsi a seguire le regole e sperare che, col passare del tempo, andrà sempre meglio; subito dopo il rispetto delle leggi viene il rispetto dei diritti di ogni individuo. Ci sono dei diritti inviolabili, come quelli sociali, la libertà di stampa o di esprimere la propria opinione, di scegliere la propria religione, che devono essere assolutamente rispettati da tutti. Per esempio, ognuno deve poter dire ciò che pensa senza timore o senza che qualcuno glielo impedisca. Attualmente, la maggior parte di questi diritti non sono rispettati e abbiamo diversi episodi di violenza, come il razzismo. Quante volte, soltanto per il colore della pelle o per la religione di un individuo, si verificano episodi di razzismo?Quante volte si rivolgono delle offese a chi è diverso da noi? Bisogna, secondo me, capire che non c’è niente di male nelle differenze e andare oltre il colore della pelle di qualcuno! L’uomo prova un senso di superiorità che lo induce alla violenza e alla discriminazione e la causa di tutto ciò è l’ignoranza e l’incoscienza. Nella nostra società la violenza viene utilizzata in qualsiasi situazione; eppureogni ricorso a essa è inutile: perché non si utilizza, invece, il dialogo? Leggendo i giornali ho appreso degli episodi eclatanti accaduti a Parigi, dovuti certamente alla mancanza di pace: il 7 gennaio 2015 c’è stato un attacco terroristico contro la sede del giornale [satirico](http://it.wikipedia.org/wiki/Satira)“[Charlie Hebdo](http://it.wikipedia.org/wiki/Charlie_Hebdo)”; nell'attentato sono morte 12 persone e ne sono rimaste ferite 11.Ma non è finita qui, perché due giorni dopo, il 9 gennaio, i due fratelli jihadisti francesi, accusati dell’attentato contro la sede del giornale, hanno tenuto in ostaggio molte persone in una tipografia e quattro di loro sono state uccise. Contemporaneamente, in un’altra zona di Parigi, un altro ragazzo, che aveva ucciso nei giorni precedenti una vigilessa, teneva in ostaggio circa 19 persone, in un supermercato ebraico. Alla fine tutti e tre gli attentatori sono stati uccisi dalle forze dell’ordine. Ci ho riflettuto molto e mi sono chiesta il motivo per il quale hanno fatto tutto ciò: perché uccidere delle persone innocenti? Perché causare disordine e morte? Nei giorni seguenti gli attentati, la frase “*Je Suis Charlie*” è stata usata come messaggio di solidarietà e di difesa della libertà d’espressionele immagini riportantilo slogan sono state viste in decine e decine di raduni e manifestazioni in tutto il mondo. Bene, vorrei contribuire, insieme a tutti gli altri, affinché un episodio simile non accada mai più … anch’io sono Charlie!

**INFANZIA NEGATA**

****

**I BAMBINI SOLDATO**

Sono impressionanti le cifre dei bambini impegnati in combattimenti che ogni giorno insanguinano il mondo. In Africa l’uso di bambini, da quattro anni in su, è praticato in Sudan, Sierra Leone, Congo e Uganda. Con delle particolarità in ciascun paese: se in Sierra Leone il fenomeno, dopo dieci anni di conflitto, si è arrestato, in Congo e in Uganda arruolare bambini è pratica comune sia per i ribelli che per l’esercito regolare. E’ quasi sempre la povertà a spingere i giovanissimi ad aderire a quello che sembra un gioco, ma che ben presto diventa un incubo. Altre volte sono le bande stesse a imporre loro di arruolarsi , sottraendoli a villaggi lontani da ogni controllo. Ai bambini spetta la pratica d’iniziazione alla guerra più difficile da digerire: il primo attacco èal proprio villaggio dove, per dimostrare di aver tagliato i ponti con la propria famiglia (e costretti a farlo per non essere uccisi a loro volta) devono assassinare i propri genitori o i propri fratelli.

**Memorie di un ex bambino - soldato**

Bienvenu Kakulè, 17 anni, è stato arruolato nell’esercito all’età di soli 9 anni, e a 10, aveva già ucciso il suo primo prigioniero. Bienvenu vorrebbe ritornare sui banchi di scuola, dalla sua famiglia e alla sua vita normale. Racconta così questo giovane ragazzo: “Il nostro comandanteli lasciava a noi i prigionieri, perché diceva che i bambini non provano pietà”. Ora il giovane si trova nel centro Madre Misericordia di Kamituga (Congo), duecento chilometri a Sud del lago Kivu. Il luogo è stato appena ristrutturato dalla Cooperazione italiana che forniscefarmaci, lettini ginecologici, libri scolastici e soldi per acquistare il cibo. Qui, infatti, ci si prende cura anche di orfanelli, vedove di guerra e donne violentate, però sono proprio gli ex bambini soldato a essere i più difficili da aiutare, poiché c'è chi ha ancora paura di loro e non vuole assumerli.

L'Unicef ha smobilitato Bienvenu negoziando direttamente con i ribelli. “Dal 2005 sono stati 34.000 i ragazzi salvati. Sono stati aperti 17 centri per accoglierli e vengono pagatefamiglie per un loro primo reinserimento”, spiega la newyorchese Tasha Gill, specialista nella cura dei bambini in difficoltà nel conflitto congolese. Smobilitarli, infatti, non basta. Per scongiurare il rischio di riarrualamenti, bisogna seguire da vicino i loro primi passi verso la normalità. Molti recuperano, ma per coloro che hanno sofferto di più, perché hanno assistito allo stupro di persone care, o perché gliè stato chiesto di uccidere un genitore o una sorellina, si rendono necessarie cure psichiatriche o psicologiche, che spesso, però, non possono seguire, sia per mancanza di farmaci sia di personale specializzato. Nelcentro Madre Misericordia, i bambini soldato, tra cui anche Bienvenu, raccontano ogni giorno storie diverse, si esprimono, piangono, ridono e a volte si commuovono, nonostante le azioni violente che hanno fatto e subito senza volerlo. Racconta ancora Bienvenu: “Quando nella giungla non trovavamo scimmie o serpenti a cui sparare, eravamo costretti a rubare il bestiame nei villaggi e chi non obbediva, veniva ucciso”. Adesso egli sta imparando a leggere, vorrebbe prendere la licenza elementare e un giorno diventare agronomo. Il suo è solo un semplice sogno che cercherà di portare avanti nel migliore dei modi. Dopotutto, nella sua breve vita, ha affrontato cose ben più difficili.

**La condizione delle ragazzine**

Dei quasi 3.000 bambini-soldato liberati, solo 387 sono bambine (le più giovani hanno dodici anni). Per i soldati, regolari o ribelli che siano, più che “combattenti”, queste sono considerate donne a tutto tondo, e perciò destinate a fare il bucato, cucinare, soddisfare i loro appetiti sessuali. Perciò, quando un'organizzazione internazionale riesce a identificarne la presenza in una milizia, è molto difficile che vengano liberate. Secondo il capo sezione dell’Unicef a Goma, la maggior parte delle volte sono le bambine stesse che rifiutano di abbandonare la guarnigione di chi le ha schiavizzate. Hanno paura della libertà, perché, una volta diventate “serve” della truppa, il loro villaggio e la loro famiglia si rifiuteranno di accoglierle nuovamente, poiché nessuno vorrà sposarle. Intanto, una bambina rapita racconta: “Ero la donna di uno dei capi, ero la sua schiava: dovevo tenere tutto in ordine e pulito e preparargli da mangiare, la notte dovevo essere la sua schiava sessuale e soddisfare tutte le sue voglie. Poi, quando lui è morto, gli altri soldati hanno abusato di me, continuamente. Avevo solo voglia di suicidarmi”.

**LO SFRUTTAMENTO MINORILE IN PAKISTAN**





In Pakistan sono 8 milioni i piccoli lavoratori, tra i 10 e i 14 anni, che per colpa della crisi sono costretti a lavorare per poter portare qualche soldo a casa o per saldare i debiti fatti dai loro genitori. Lo sfruttamento minorile in Pakistan è ancora perfettamente legale.

Siamo nel distretto di Sialkot, in Pakistan. E' la zona industriale del paese, si produce di tutto, in aziende di medie dimensioni e in migliaia di piccoli laboratori artigianali. Si fabbricano strumenti ottici, attrezzi chirurgici, scarpe e tappeti, tutti destinati all'esportazione. Ma soprattutto si producono e rifiniscono palloni di cuoio, del tipo professionale, cuciti a mano. Soprattutto palloni da calcio. Ci lavorano oltre 5.000 bambini. In tutto il paese i piccoli i piccoli lavoratori costituiscono il 20% della popolazione attiva, e la maggioranza è impiegata nell'edilizia, per la fabbricazione di mattoni d'argilla, o nelle piccole fabbriche. Al loro lavoro si deve gran parte del recente "miracolo economico" pakistano; o meglio, alla loro schiavitù, perché alla modernità di molti prodotti fa da contrasto una condizione di lavoro servile che spesso assomiglia alla schiavitù. L'economia pakistana è in rapida e tumultuosa crescita, il reddito annuo pro capite si aggira sui 460 dollari, con un tasso medio di aumento del 3% l'anno. Però la gente comune ha tratto sinora scarsi benefici da questo "boom" economico: il 32% della popolazione urbana e il 29% di quella rurale vive sotto la soglia di povertà. La mortalità infantile sotto i 5 anni è di 136 su mille. Con un tasso di analfabetismo del 62%, il paese è agli ultimi posti tra quelli dell'Asia meridionale; la metà circa dei bambini abbandona la scuola sin dalle prime classi elementari, mentre il 21% dei ragazzini e la metà circa delle bambine non vengono neppure iscritti. Ma nella complessa realtà del Pakistan l'aspetto forse più drammatico è proprio quello del lavoro minorile, venuto alla ribalta il 16 aprile del 1995, in seguito all'assassinio del piccolo Iqbal Masiq, che aveva osato ribellarsi alla sua condizione di semi-schiavitù come tessitore di tappeti e denunciare chi lo sfruttava. Una vicenda che ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sui temi del lavoro minorile, non solo in Pakistan. Per combattere questo sfruttamento l'UNICEF, insieme a varie organizzazioni non governative pakistane, si muove su un duplice terreno: da una parte strumenti di controllo e di pressione sulle ditte produttrici, per contrastare l'impiego di minori, dall'altra programmi scolastici e di formazione professionale. Si cerca di creare una "alleanza dei produttori" contro lo sfruttamento, che mobiliti sindacati e associazioni imprenditoriali, per offrire ai bambini e alle loro famiglie alternative concrete. Tra i progetti in corso alcuni fra i più importanti vengono attuati nelle zone industriali ad alta intensità di lavoro minorile. Si punta a garantire ai ragazzi possibilità d’istruzione e formazione professionale, compensando con incentivi, o con posti di lavoro per altri membri adulti della famiglia, la perdita economica conseguente al mancato guadagno dei ragazzi. In diverse zone del Pakistan vengono realizzati progetti integrati rivolti ai bambini e alle bambine sfruttati nell'economia sommersa e nei settori non industriali. Un esempio è il programma di "educazione informale" che viene attuato nella periferia di Karachi sin dal 1991, riuscendo a garantire un minimo di istruzione anche e soprattutto alle bambine lavoratrici, relegate ai margini del processo di sviluppo. Ma rimane fondamentale la promozione di uno sviluppo economico e sociale più equilibrato, che non costringa le famiglie povere a vendere la loro unica risorsa, il lavoro dei propri figli.

**Iqbal Masih:la storia di un bambino coraggioso**

****

Quella che vi stiamo per raccontare è una storia vera, quella di Iqbal Masih, un ragazzo pakistano di dodici anni diventato in tutto il mondo il simbolo della lotta contro lo sfruttamento del lavoro minorile. Come tutti già sappiamo, la situazione in Pakistan risulta molto grave; infatti milioni di bambini, venivano, e vengono tuttora sfruttati, da padroni che li costringono a lavorare dall’alba al tramonto in condizioni disumane. Questi uomini sfruttano persino bambini di tre o quattro anni pur di arricchirsi sempre di più. Anche Iqbal Masih, come molti altri bambini, venne ceduto dalla sua famiglia di contadini, ridotti in povertà, in cambio del prestito di ventisei dollari. Il suo padrone, Ussain Khan, sfruttava, nella sua tessitura di tappeti oltre a lui, moltissimi altri bambini che teneva incatenati al telaio in condizioni orribili. Un giorno, Iqbal riuscì a scappare dalle grinfie del suo padrone e chiese a due poliziotti di arrestare Ussain Khan, ma loro si fecero turlupinare e se ne andarono senza concludere niente. Il ragazzo venne punito da Ussain, che lo gettò in un buco sottoterra chiamato dai ragazzi “La tomba”. Dopo aver trascorso molti giorni in quel luogo, Iqbal trovò ancora una volta la forza di denunciare la “Mafia dei tappeti”. Iqbalsognava di diventare avvocato per poter difendere i deboli e gli indifesi.Tra i suoi progetti c’era anche quello di costruire una scuola. Per la sua attività di denuncia e di promozione le autorità pachistane furono costrette a chiudere decine di fabbriche di tappeti. Iqbal, dunque, per la mafia locale era un pericolo, un personaggio scomodo per chi sul lavoro dei bambini si arricchisce,così cominciaronole prime minacce di morte.Il 16 aprile 1995, a 12 anni, il ragazzovenne ucciso, vittima di un colpo di fucile, sparato da un assassino rimasto ignoto. Il “sindacalista” dei bambini viene fermato, ma non la sua causa! Quando fu ucciso correva in bicicletta: forse pensandosi libero di essere soltanto un bambino. Da allora,infatti, il suo nome è diventato il simbolo della lotta per la liberazione dei bambini di tutto il mondo, che, ogni giorno, sono vittime di episodi di violenza e di schiavitù.

**Lettera di Iqbal Masih**

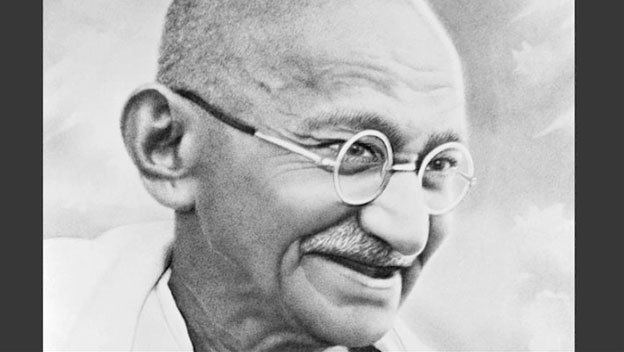
Sono Iqbal, ho undici anni e abito in un paesino del Pakistan insieme alla mia famiglia. Mio padre è molto malato, povero e lavora poco. Per questo motivo, alcuni anni fa, quando io avevo cinque anni, lui ha contratto dei debiti con dei signori cattivi, che gli hanno proposto di chiudere il debito, se uno dei suoi figli fosse stato disposto a lavorare per lui in una fabbrica di tappeti. Io mi sono offerto di andare a lavorare pur di sciogliere il debito di mio padre.Non ho mai avuto giocattoli in vita mia. Avevo un grande desiderio di imparare a leggere e scrivere, perché sono convinto che gli unici arnesi da lavoro che i bambini dovrebbero tenere in mano, sono penne e matite, ma lì non si poteva studiare, bisognava lavorare giorno e notte. Ci tenevano incatenati l’uno all’altro per paura che fuggissimo, ma io non avevo alcuna intenzione di fuggire, perché dovevo aiutare mio padre.Il padrone ci teneva sotto controllo ogni istante, perché se sbagliavamo ad annodare un tappeto ci puniva severamente, costringendoci a stare sotto il sole dentro un recipiente di metallo senza né mangiare né bere.Sono finito due volte dentro a quel recipiente: una volta da solo ed un’altra insieme ad un ragazzo malato di polmoni, che dopo qualche giorno è morto senza che nessuno avesse chiamato un medico per curarlo. Una mattina sono andato insieme al padrone al mercato, nella piazza principale del paese, dove c’era un signore tanto simpatico che diceva che i bambini non devono lavorare. Mi piaceva quello che diceva e una sera lo andai a trovare nel luogo dove si riuniva con i suoi amici. Abitava in un luogo bellissimo: era una scuola grandissima, dove però c’erano pochi bambini e così decisi di andare a liberare tutti i miei amici che venivano tenuti schiavi nelle fabbriche. Il mio amico e liberatore avvisò la polizia, ma gli agenti erano d’accordo con il mio padrone cattivo e non gli fecero niente. Da quel momento mi sentii libero, imparai a leggere e a scrivere, e adesso che ho quasi dodici anni sono contento di avere liberato tanti bambini. Voglio tornare nel paese di mia nonna perché c’è il mare. La mattina corro felice facendo volare il mio aquilone insieme a tutti i miei amici. Una di queste mattine qualcuno mi ha ucciso:  
“Ora voi siete liberi e…… sono libero anch’io”.

**Lavoro minorile in Italia: 260.000 i minori sotto i 16 anni coinvolti, più di 1 su 2030.000 i 14-15enni a rischio sfruttamento con conseguenze per salute, sicurezza o integrità morale.**

Vive a Napoli, ha 9 anni e lavora in un cantiere a spostare sacchi di cemento che pesano quasi quanto lui, per 10 euro alla settimana. Questa è una delle storie emerse nell’indagine sul lavoro minorile in Italia, realizzata dall’Associazione Bruno Trentin e da Save the Children. Sono più di 1 su 20 nel nostro paese i minori sotto i 16 anni coinvolti nel lavoro minorile. Tra i 260.000 pre-adolescenti “costretti” a lavorare già giovanissimi a causa delle condizioni familiari, di un rapporto con la scuola che non funziona o per far fronte da soli ai loro bisogni, e sono 30.000i 14-15enni a rischio di sfruttamento che fanno un lavoro pericoloso per la loro salute, sicurezza o integrità morale, lavorando di notte o in modo continuativo, con il rischio reale di compromettere gli studi, non avere neanche un piccolo spazio per il divertimento o mancare del riposo necessario. Si inizia anche molto presto, prima degli 11 anni,maè col crescere dell’età che aumenta l’incidenza del fenomeno, per raggiungere il picco di quasi 2 su 10 tra i 14 e 15 anni, età di passaggio dalla scuola media a quella superiore, nella quale si materializza in Italia uno dei tassi di abbandono scolastico più elevati d’Europa. Le esperienze di lavoro dei minori tra i 14 e 15 anni sono in buona parte occasionali, ma 1 su 4 lavora per periodi fino ad un anno e c’è chi supera le 5 ore di lavoro quotidiano. La cerchia familiare è l’ambito nel quale si svolgono la maggior parte delle attività. Per il 41% dei minori si tratta infattidi un lavoro nelle mini o micro imprese di famiglia, 1 su 3si dedica ai lavori domestici continuativi per più ore al giorno, più di 1 su 10 lavora presso attività condotte da parenti o amici, ma ci sono dei minori che prestano la propria opera a persone estranee all’ambito familiare. Tra i principali lavori svolti dai minori fuori dalle mura domesticheprevalgono quelli nel settore dellaristorazione, come il barista o il cameriere, l’aiuto in cucina, in pasticceria o nei panifici, seguito dalla vendita stanziale o ambulante, dove i minori fanno i commessi o le pulizie, insieme al lavoro agricolo o di allevamento e maneggio degli animali, ma non manca il lavoro in cantiere, spesso gravoso e pieno di rischi, o quello di babysitter. Meno della metà dei minori che lavorano tra i 14 e 15 anni dichiara di ricevere un compenso, di questi solo 1 su 4 lavora all’esterno della cerchia familiare.

I bambini d’Italia non sono sempre come quelli che vediamo nella pubblicità delle merendine, ben vestiti, ben nutriti e stra-protetti: nell’età compresa fra i 7 e i 15 anni ce ne sono tantissimi che già lavorano. Più di uno su venti. Un lavoro vero, non l’ immondizia da buttare o la camera da risistemare per "guadagnarsi" la paghetta. Un lavoro che incide sulla vita, sul rendimento scolastico, sul diritto di crescere in pace. In certi casi, quel lavoro si svolge in condizioni pericolose. C’è chilavora in cantiere per pochi euro alla settimana, c’è il garzone di pescheria egiziano che si alza alle 4 e mezza del mattino e sta per ore con le mani nel ghiaccioe c’è la quattordicenne che prepara le tinte dal parrucchiere per 15 euro ogni sette giorni: un vergognoso ritratto dell’Italia delle diseguaglianze, dove nascere e crescere in un determinato contesto può ancora bruciare il futuro di un ragazzo. Lo sfruttamentominorile, quindi, non è solo un problema di nazioni lontane, a dimostrazione che il nostro non solo non è un paese per giovani, ma a volte non lo è nemmeno per i bambini. Eppure secondo la legge in Italia, i minori al di sotto dei 16 anni possono lavorare solo se si tratta di lavoro a carattere culturale, artistico o pubblicitario che rispetti determinate condizioni. La legge 29 del 2006 ha poi innalzato l’obbligo scolastico e l’età minima per avviarsi al lavoro (apprendistato compreso) ai 16 anni. Sotto tale tetto d’età si parla di lavoro precoce svolto al di fuori della norme di legge, quindi di un lavoro che non dovrebbe esserci e che, invece, riguarda il 5,2 per cento della popolazione totale nella fascia d’età fra i 7 e i 15 anni.

**INTERVISTANDO I COSTRUTTORI DI PACE**



**Gandhi**

*Come mai ha deciso di andare a studiare a Londra?*

*Gandhi*: A diciotto anni ho lasciato la famiglia per andare a studiare legge a Londra, perché volevo diventare avvocato e l’unico posto per andare a studiare era Londra.

*E perché ha intrapreso una carriera in Sud-Africa così lontano da casa?*

*Gandhi*: Dopo gli studi mi hanno offerto un lavoro in Sud-Africa. Anche per me era difficile lasciare la famiglia, ma non potevo perdere un’occasione come questa: un lavoro straordinario per la mia giovane età. Ho accettato anche per mettere alla prova le mie abilità.

*Com’è nata la resistenza passiva?*

*Gandhi:* La resistenza passiva nasce dalla convinzione che la violenza non si combatte con altra violenza, ma con la pazienza di dimostrare che l’uomo ha mezzi più civili per affermare le proprie idee.

*Quali sono stati i suoi principali obiettivi?*

*Gandhi*: L’indipendenza dell’India e l’uguaglianza sociale compromessa da un’errata applicazione di principi religiosi.

*Mentre scontava anni di carcere per le azioni che compiva insieme al popolo e, mentre digiunava per la fine della guerra, non ha mai pensato che fosse più facile lasciar andare tutto?*

*Gandhi:*Sì, anch’io volevo lasciar stare tutto, ma poteva essere pericoloso perché mi avrebbero ucciso per non averli condotti alla liberazione.

*Se la Gran Bretagna non avesse concesso l’indipendenza all’India, avrebbe continuato a lottare per la sua causa?*

*Gandhi:*Sì, avrei lottato finché l’India non fosse diventata libera e indipendente.

*Lei è induista, ma si è anche aperto alle altre religioni: cosa vuol dire per lei questo?*

*Gandhi*:Sì, sono induista e mi sono aperto alle altre religioni con amore ed entusiasmo.

*In quale regione del mondo, attualmente avrebbe prestato la sua opera pacificatrice, magari rischiando la vita?*

*Gandhi*: In qualunque posto dove c’è una divisione tra popoli, anche a volte a causa delle religioni.

*In chi impersonerebbe l’amore positivo? E perché?*

*Gandhi:* In Madre Teresa di Calcutta, perché ha aiutato i più bisognosi donando tutto il suo amore.



**Madre Teresa di Calcutta**

*Quando e perché ha lasciato tutto per dedicarsi ai poveri?*

*Madre Teresa*: Il 10 settembre 1946 ricevetti l’ispirazione di aiutare i più sfortunati. La prima persona che aiutai si trovava su uno dei marciapiedi di Calcutta.Era debole, assai magra, molto malata ed emanava un odore così forte, tanto che stavo per vomitare, ma il rimorso mi bloccò; tornai indietro,la presi e andai alla ricerca di un ospedale. Dopo molti rifiuti riuscii a trovare una camera privata, dove io stessa la curai. Da quel giorno chiesi al papa di trovare un rifugio per questa gente; dopo due anni ricevetti la sua approvazione.

*La sua famiglia ha sempre sostenuto le sue scelte?*

*Madre Teresa*: Sì, soprattutto mia madre, perché anche secondo lei era giusto aiutare i più bisognosi.

*Era felice prima di dedicarsi a quest’attività?*

*Madre Teresa*: Posso dire che ero felice anche prima, ma quando ho iniziato ad aiutare i poveri mi sono sentita moltopiù felice.

*Come si sente quando riesce ad aiutare qualcuno?*

*Madre Teresa*: Mi sento benissimo perché per me la gioia più grande, quella che mi fa sentire viva, è fare del bene alle persone più bisognose..

*Quando sta vicino a un malato grave, non ha paura di essere contagiata?*

*Madre Teresa*:Sì e anche molta, ma più lui sta male e più è grande la gioia di riuscire ad aiutarlo.

*E cosa prova quando non riesce ad aiutare il prossimo come avrebbe voluto?*

*Madre Teresa*: Io stavo male e a volte mi arrendevo, ma allo stesso tempo pensavo che potevo aiutare anche gli altri e quindi mi facevo vedere il più felice possibile per dare speranza.

*Se potesse tornare indietro, rifarebbe le stesse scelte?*

*Madre Teresa*: Certamente. Per me è una bellissima esperienza.

*Per queste scelte ha ricevuto riconoscimenti per trentacinque anni, compreso il Nobel per la pace: che cosa hanno significato per lei?*

*Madre Teresa*: Mi hanno fatto piacere, non di certo per il loro valore economico, ma per l’importanza spirituale.

*Se le avessero offerto un “lavoro migliore”, avrebbe accettato?*

*Madre Teresa*: No, a me questo lavoro è piaciuto molto, penso che dedicarsi agli “ultimi” sia il migliore lavoro in assoluto.

*Ha mai pensato di mollare tutto?*

*Madre Teresa*: Sì, a volte mi scoraggiavo e pensavo di lasciare tutto, ma quando poi mi ritornavano in mente le espressioni dei poveri bisognosi,non ce la facevo.

*Ora che ci sono tutte queste guerre dove preferirebbe operare?*

*Madre Teresa*: In tutto il mondo.

*Bene, grazie mille per tutto il tempo che ci ha dedicato.*

*Madre Teresa*: Di niente, per me è stato un piacere.



**IqbalMasih**

*Possiamo darci del tu?*

*Iqbal Masih:*  Certo che sì!

Grazie! Possiamo intervistarti? *Iqbal Masih:*  Ne sarei felicissimo! Vi racconterò tutto ciò vorrete sapere sulla mia storia.

*A scuola parliamo frequentemente di legalità, di giustizia e di noi stessi. Ma la tua storia è diversa da quella degli altri bambini … Iqbal Masih:*  Beh, questo lo so!... Tuttavia, anche se ho trovato il coraggio di far arrestare il mio padrone, non sono l’unico bambino ad aver vissuto lo sfruttamento minorile: la mia è una realtà che riguarda tuttora milioni e milioni di bambini. Anche loro, molto probabilmente, sono stati venduti dalla loro famiglia …

*Come mai sei stato venduto dai tuoi genitori a un mercante di tappeti? Iqbal Masih:*  I miei genitori erano dei contadini ridotti in miseria e così, mi hanno venduto in cambio del prestito di 26 dollari a un avido fabbricante di tappeti, che ci costringeva a lavorare dieci - dodici ore al giorno incatenati al telaio e sottonutriti. Tutto ciò influiva seriamente sulla nostra crescita.

*Cosa pensi dei tuoi genitori, dopo questo gesto nei tuoi confronti? Iqbal Masih:*  In realtà molte volte mi capita di pensarci e mi chiedo: “Perché l’hanno fatto?” oppure “Era, forse, più importante il prestito di 26 dollari che io, per loro?” Davvero non so se essere arrabbiato o comprensivo nei loro confronti; forse, essendo irrimediabilmente ridotti in miseria e molto preoccupati, hanno preferito rinunciare a me, in cambio del denaro.

*Cosa provavi quando lavoravi per 12 ore inginocchiato vicino ad un telaio? Iqbal Masih:* Come ben si può immaginare, lavorare per 12 ore è a dir poco estenuante! Dormivamo pochissime ore e, quando dovevamo rialzarci presto per continuare il nostro lavoro, provavamo tutti un’orribile sensazione: ci affliggeva una debolezza tremenda e una voglia di ritornare a dormire … È indescrivibile!

Non era permessa nemmeno una singola sosta mentre si lavorava e, per di più, mangiavamo soltanto un insignificante pezzo di pane. I nostri salari erano davvero ridicoli e qualora qualcuno di noi si fosse ribellato al padrone, sarebbe stato rinchiuso nella “Tomba”, una vecchia cisterna interrata sotto il cortile. Sai, anch’io una volta ci sono finito lì dentro, per tre giorni. Ti starai chiedendo che cosa avevo fatto di male, per meritare una punizione simile … Ecco, avevo distrutto un tappeto che io stesso avevo fabbricato e che al padrone piaceva molto! Fortunatamente i miei compagni, durante la notte mi hanno portato del cibo.

*Quando hai deciso di diventare avvocato? Iqbal Masih:* Un giorno sono scappato di nascosto dalla fabbrica e ho partecipato alla manifestazione del Fronte di Liberazione dal Lavoro Schiavizzato. Durante la manifestazione ho conosciuto EshanUllah Khan, un sindacalista che mi ha aiutato a liberare tutti i miei compagni, denunciando il mio padrone, e a far conoscere a tutto il mondo la mia storia. Ho capito proprio in quel momento, che sarei voluto diventare un avvocato: avrei difeso i diritti dei bambini sfruttati nel mondo!

Purtroppo non hai fatto in tempo a diventare avvocato!

*Iqbal Masih:* Proprio così … sono stato assassinato a Muritke , il 16 aprile 1995. Era il giorno di Pasqua e, per tradizione, io e la mia famiglia ci riunivamo presso una chiesa ad Haddoquey. Io e i miei cugini eravamo in bicicletta e all’improvviso iniziò a piovere; sentii un’automobile avvicinarsi e due colpi nell’aria. Caddi dalla bicicletta…Quel giorno, colui che mi ha ucciso, ha soffocato tutte le mie speranze e aspirazioni, ma ne è valsa la pena fare quel che ho fatto, perché sono riuscito a far capire al mondo intero il dramma dei bambini lavoratori, di come sono sfruttati, degli orari di lavoro impossibili, della cattiveria e della mancanza di scrupoli di troppe persone, dei diritti negati.

*A distanza di anni non è ancora stata fatta luce sul tuo omicidio: secondo te, perché? Iqbal Masih:* Probabilmente ad uccidermi è stata “la mafia dei tappeti” ma, permangono ancora diversi dubbi sulla mia morte.Qualcuno si è sicuramente sentito minacciato dal mio attivismo! Il mio assassino è libero, perché “la mafia dei tappeti” è molto potente, ha preso il sopravvento e nessuno vuole parlare e denunciare, come ho fatto io!

*La tua denuncia ha avuto buon esito? Iqbal Masih:* La mia denuncia ha scosso gli animi ed è giunta fino alle Nazioni Unite, dove i potenti della terra si riuniscono e dove io ho chiesto quello che tutti i bambini dovrebbero avere; ho chiesto che devono poter studiare, giocare e crescere sereni, lontani dal dover lavorare. E l’ho chiesto a nome di tutti i bambini della terra.

*Quindi ti possiamo definire un grande eroe? Iqbal Masih:* No, ho fatto soltanto ciò che ritenevo opportuno , denunciando la mafia dei tappeti; ho sognato di costruire un mondo più giusto per tutti i bambini, affinché possano rimanere fanciulli.



**Papa Giovanni Paolo II**

*Può presentarsi?*

*Papa Giovanni Paolo II:* Sono nato il 18 maggio 1920 a Wadowice e sono stato eletto papa il 16 ottobre 1978 col nome di Giovanni Paolo II .Fra queste due date la guerra, il duro lavoro, lo studio in seminario e un’intensa attività al servizio del Signore. Poi, il pontificato, che è durato ventisette anni ed è stato uno dei più lunghi.

*Come mai il suo primo discorso è rimasto impresso nella memoria di tutti?*

*Papa Giovanni Paolo II:* La mia affermazione “Se mi sbaglio mi corigerete” mi ha fatto apparire uomo tra gli uomini, con le mie debolezze

*Ma pochi uomini “deboli” hanno potuto viaggiare tanto quanto lei…*

*Papa Giovanni Paolo II:* È vero: ho viaggiato in tutto il mondo, tranne che in Cina per l'atteggiamento intransigente del governo comunista nei confronti del mondo cattolico.

*Dopo l’attentato del 13 maggio 1981, in cui è rimasto gravemente ferito, com’è riuscito a perdonare chi le ha sparato?*

*Papa Giovanni Paolo II*: Ho pensato a Gesù che dalla croce ha perdonato i suoi carnefici dicendo: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno”.

*Ha incontrato persone che meritavano veramente di conoscere Gesù?*

*Papa Giovanni Paolo II*: Tutti, fino all’ultimo abitante della Terra, meritano di conoscere il messaggio di Cristo.

*In quali persone ha visto il volto di Cristo?*

*Papa Giovanni Paolo II*:Ho visto il voto di Cristo in quello di madre Teresa di Calcutta, ma soprattutto in quello dei bambini denutriti ed abbandonati o sfruttati in tante parti del mondo.

*Quando l’hanno eletta papa pensava di riuscire a portare il mondo intero in pace?*

*Papa Giovanni Paolo II*: Speravo di poter capovolgere la guerra in pace, ma c’erano così tanti popoli in guerra che sono riuscito a fermarne solo alcuni.

*Alla pace credeva sin da piccolo?*

*Papa Giovanni Paolo II*: Certo, io ho sempre pensato nella pace, ci speravo e fermamente ci credevo; da piccolo pensavo che un giorno la guerra sarebbe cessata e che il mondo sarebbe vissuto in pace, ma purtroppo con l’andar degli anni avrei scoperto che la realtà sarebbe stata diversa.

*E qual è l’aspetto della pace che l’emoziona di più?*

*Papa Giovanni Paolo II:* Il pensare di poter realmente vedere, un giorno, tutti gli uomini stringersi la mano in segno di rispetto e d’amicizia.

*In quale occasione ha sentito tutto il mondo in pace?*

*Papa Giovanni Paolo II:* Ho sentito il mondo in pace quando ci fu il crollo del muro di Berlino, una sensazione bellissima.

*Quale messaggio vuole lasciare ai giovani d’oggi che tanto l’hanno amata?*

“*Papa Giovanni Paolo II:* Vi ho cercato, e voi c’eravate; non abbandonate mai la via che vi ho mostrato. La via che vi ho mostrato è quella della speranza, dell’amore, della pace”.



**Martin Luther King**

*Possiamo intervistarla?*

*Martin Luther King:*"Si, mi fa piacere che vogliate sapere qualcosa su di me:"

*Quando e dove è nato?*

*Martin Luther King*:"Il mio vero nome è Michael King, sono nato ad Atlanta, in Georgia, il 15 gennaio del 1929. Quando ero piccolo giocavo con i bambini bianchi del quartiere; poi, con l’inizio delle elementari, a scuola accaddero fatti strani. Non riuscivo a capirne la motivazione, visto che con loro non avevo mai litigato,né li avevo offesi in alcun modo. Poi mia mamma mi rassicurò e mi raccontò delle condizioni delle persone di colore, delle lontane origini africane e della schiavitù sopportata dalla nostra gente.

*Ha mai provato disprezzo per gli uomini bianchi? Martin Luther King:* No, mai. Perché avrei dovuto farlo? In fondo le uniche differenze che ci sono tra di noi, si trovano principalmente nel colore della pelle, nella religione, nel carattere … Ma perché non fare di queste differenze una ricchezza? Sono sempre stato il leader della non violenza quindi, se mi sono battuto per ottenere i diritti civili e per eliminare la discriminazione che c’era e che in alcuni casi c’è ancora verso i neri , non posso certamente provare disprezzo per i bianchi. Non posso fare quello che non voglio che venga fatto a me, altrimenti sarei incoerente.

*Perché alcune persone bianche disprezzano ineri?*

*Martin Luther King:* A mio avviso, essi non accettano le differenze che ci sono tra bianchi e neri di cui parlavo prima. Hanno un atteggiamento di pregiudizio, di intolleranza verso qualcuno che è diverso da loro; e anche perché siamo sempre stati visti come schiavi, quindi come esseri inferiori. Eppure le differenze di colore, religione o razza non sono assolutamente una cosa negativa! Non sono pochi gli atteggiamenti di disprezzo nei confronti dei neri: basti pensare alle offese che vengono rivolte loro, come quando vengono chiamati “negri” in senso dispregiativo. Ricordo senz’altro il caso di Rosa Parks: era un’operaia nera e, avendo lavorato tutto il giorno, salì su un autobus per tornare a casa . Dato che tutti i posti riservati ai neri erano occupati, si sedette su uno, riservato ai bianchi. Immediatamente gli fu ordinato di alzarsi, ma lei rifiutò, fu chiamata la polizia e Rosa fu arrestata per essersi seduta su un posto "per i bianchi".  Allora, convocai una riunione con tutti i suoi seguaci . In questa occasione lanciai l'idea di boicottare tutti i mezzi pubblici: nessun nero sarebbe salito sull'autobus . L'iniziativa, fortunatamente, ebbe successo: il giorno dopo le vetture pubbliche erano completamente vuote. Non solo i neri, ma anche i bianchi avevano aderito alla "Lotta non violenta".

*Molti antischiavisti erano anche dei violenti: perché lei ha scelto la strada opposta?Martin Luther King:*Ho scelto la non- violenza perché la mia lotta si ispirava a quella di Gandhi e ritengo, quindi, che in qualsiasi situazione ogni ricorso alla violenza sia inutile. L’unica soluzione è comunicare ed esprimere le proprie opinioni, anch’io l’ho fatto nel 1963.

*Ci racconti*

*Martin Luther King:*Nell’estate nel 1963 presentai un discorso che ancora oggi è ricordato con “I have a dream”, davanti a 200mila persone, bianche e nere, nel centro di Washington. Con quel discordo intendevo sottolineare l’attesa che coltivavo, assieme a molte altre persone, perché ogni uomo venisse riconosciuto uguale ad ogni altro, con gli stessi diritti. Una parte che ancora ricordo e che amo particolarmente è: “Io ho un sogno:che i miei quattro figli piccoli potranno vivere, un giorno, in una nazione nella quale non saranno giudicati per il colore della loro pelle, ma per le qualità del loro carattere”.

*Si è mai demoralizzato al punto di rinunciare a tutto?*

*Martin Luther King:* No, mai; anche se nella mia vita ci sono stati dei momenti difficili, non ho mai smesso di combattere contro le ingiustizie; ci sono stati dei momenti che mi hanno reso più determinato nella mia impresa, come quando l’Accademia Reale di Svezia decise di assegnarmi il premio Nobel. Avrei comunque combattuto, anche se gli umiliati fossero stati i bianchi, perché ogni persona nasce libera ed uguale in dignità e diritti.

*Ha mai incontrato un uomo bianco che l'aiutasse?*

*Martin Luther King:*Sì, ho incontrato molte persone bianche che mi hanno aiutato, però una si è distinta tra queste: John Kennedy, che mi ha sostenuto pagando la cauzione per farmi uscire dal carcere.

*Adesso che la sua opera è quasi compiuta si ritiene soddisfatto?*

*Martin Luther King:*:non saremo mai soddisfatti finché i neri saranno ancora oggetto di violenza e maltrattamenti.Non sarò soddisfatto finché i miei figli saranno privati della loro dignità da cartelli che dicono: “ Riservato ai Bianchi”

*Perché ha deciso di buttarsi in un'impresa "folle" per i tempi, la difesa dei neri?*

*Martin Luther King*Io ho deciso di difendere i neri, perché erano trattati in modo spregevole ed io essendo uno di loro, provavo la loro stessa disperazione; incominciai a lottare per difendere i loro diritti,perché volevo un futuro migliore per tutti,compresa la mia famiglia, cioè i miei quattro figli e mia moglie Coretta.

**IL PASSATO E’ LA NOSTRA MEMORIA**

**Testimonianze di sopravvissuti ad Auschwitz**



**11 mesi all'inferno**

«Entrare ad Auschwitz non è mai facile. Anche se sono passati 70 anni. Quando vedo da lontano la torretta, mi succede ogni volta, comincio a stare male. Ma vengo lo stesso ogni anno. Per non dimenticare. Poi, quando la visita finisce, ricomincio a respirare. E io posso tornare alla mia vita». Andra Bucci ha 74 anni e i capelli bianchi. Come la sorella Tati, 76. Quando parlano della loro vita nei campi di sterminio, dove vissero dal marzo 1944 al gennaio 1945, le loro storie si intrecciano e si completano. Una ricorda bene «i tedeschi», che arrivarono a «prenderci di notte nella nostra casa di Fiume». L'altra la «minuscola» cella nella Risiera di San Sabba, dove dovettero stare in otto, nell'attesa di essere deportati in Polonia. Erano due bimbe di 4 e 6 anni. Con i capelli castani a caschetto e gli occhi scuri, sembravano gemelle.

**L'arresto**

Quella notte di fine marzo 1944, erano da poco passate le nove. Tati aveva i postumi della varicella. Lei, Andra, e il cugino Sergio de Simone, 7 anni - fuggito da Napoli insieme alla madre Gisella -, erano già a letto. Quando arrivarono i tedeschi, la madre Mira Perlow, sfollata in Italia dall'Ucraina, li svegliò e li vestì in fretta. In soggiorno c'era confusione. «Era pieno di gente», racconta Andra. Ma il ricordo indelebile per entrambe è quello della nonna Rosa, 61 anni, che si mise a piangere e si gettò per terra, aggrappata ai cappotti di questi uomini «altissimi». Implorò i soldati di prendere lei. Di lasciare stare i bambini. Ma fu inutile. I nazisti li portarono via tutti - donne e bambini-, a bordo di un’ auto «così grande che sembrava un carro armato». Iniziò un viaggio lungo quasi 1.000 chilometri. In treno, a bordo del convoglio numero 25T. Partirono da Fiume il 29 marzo. Arrivarono ad Auschwitz il 4 aprile. Con una fermata intermedia: la Risiera di San Sabba, il lager vicino a Trieste utilizzato dai nazisti per il transito, la detenzione e l'eliminazione di prigionieri politici e ebrei. Tati e Andra rimasero lì due giorni insieme alla famiglia. Poi il viaggio continuò fino ai lager diventati simbolo della Shoah. Paura? «No, non sapevamo ancora cosa volesse dire avere paura».

**Nei campi della morte**

Appena arrivate al campo, ricorda Tati, «ci fecero indossare vestiti grandi e sporchi». Poi «ci marchiarono con il numero che ancora oggi portiamo sul braccio. E che non abbiamo mai voluto cancellare». La nonna venne sistemata in un'altra fila, «insieme ai prigionieri destinati subito al gas». Nel lager le due bimbe videro la morte. I cadaveri bianchi e nudi che spuntavano dalla porta delle baracche dove venivano ammassati. La madre di giorno lavorava. «Ma ogni tanto riusciva a venire a trovarci. Quando ci vedevamo ci ripeteva sempre i nostri nomi. E questo ci permise di non diventare solo numeri, come volevano loro, e fu importante anche per ritrovarci dopo la liberazione».

**Salvate**

Con la madre ebrea e il papà cattolico, le bambine erano figlie di una «coppia mista». Secondo Marcello Pezzetti, direttore della Fondazione Museo della Shoah di Roma, potrebbe essere questo il motivo per cui Andra e Tati non furono uccise appena arrivate al lager, come accadeva agli altri bimbi.  La strada della salvezza passò infine anche dai gesti della «kapò che si occupava del nostro blocco, che con noi era molto gentile», ricorda Andra. «Un giorno ci prese da parte e, senza spiegare perché, ci disse: "Domani vi chiederanno se volete rivedere la mamma, rispondete di no". Dicemmo a nostro cugino Sergio di fare la stessa cosa. Ma lui non ci diede retta. Quando effettivamente ci fecero quella domanda, noi ubbidimmo. Lui invece fu portato ad Amburgo. Anche lì venivano fatti esperimenti sui bambini. Poco prima dell'arrivo degli alleati, i nazisti li drogarono, li impiccarono e bruciarono i loro corpi. Non lo vedemmo mai più».

**La vita, dopo**

Il 27 gennaio 1945, con la liberazione di Auschwitz, Andra e Tati furono portate a Praga. Un anno dopo, nell'aprile del '46, vennero trasferite in Inghilterra. La madre e la zia si salvarono e, alla fine, si ritrovarono. «La mamma da allora non ha mai voluto parlare di questa storia. Zia Gisella invece ha continuato a cercare Sergio. Solo nel 1983, un giornalista tedesco scoprì la fine che avevano fatto quei bambini. La zia però, fino alla sua morte, ha continuato a sperare. Sergio tornerà, diceva». Rancore? Voglia di vendetta? «Sono sentimenti che non ci appartengono», spiega Andra. La vita è continuata. Il matrimonio. I figli. I nipoti. «Abbiamo avuto il coraggio di tornare ad Auschwitz solo nel 2005. E poi ci siamo venute sempre, anche più volte all'anno. Il 21 gennaio scorso è stata la 23esima». E promettono: «Finché le forze ce lo permetteranno, continueremo a tornare».

**Liliana Segre**

Liliana Segre è una reduce  [italiana](http://it.wikipedia.org/wiki/Italia) dell’olocausto, sopravvissuta ai campi di concentramento nazisti e testimone di essi. Nata a Milano in una famiglia [ebraica](http://it.wikipedia.org/wiki/Religione_ebraica), Liliana Segre visse insieme a suo padre, Alberto Segre, e ai nonni paterni, Giuseppe Segre e Olga Loevy.  Di famiglia laica, la consapevolezza di essere ebrea giunse a Liliana attraverso il dramma delle [leggi razziali fasciste](http://it.wikipedia.org/wiki/Leggi_razziali_fasciste) del [1938](http://it.wikipedia.org/wiki/1938), in seguito alle quali venne espulsa dalla scuola. Dopo l'intensificazione della [persecuzione](http://it.wikipedia.org/wiki/Persecuzione) degli ebrei italiani, suo padre la nascose da amici utilizzando documenti falsi. Il 10 Dicembre 1943 cercò, assieme al padre e due cugini, di fuggire in [Svizzera](http://it.wikipedia.org/wiki/Svizzera), ma furono respinti dalle autorità svizzere. Il giorno dopo Liliana venne arrestata a Selvetta di Viggiù in [Provincia di Varese](http://it.wikipedia.org/wiki/Provincia_di_Varese).Aveva soltanto 13 anni. Il 30 gennaio 1944 venne deportata dal [Binario 21](http://it.wikipedia.org/wiki/Binario_21) della [stazione di Milano Centrale](http://it.wikipedia.org/wiki/Stazione_di_Milano_Centrale) al [campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau](http://it.wikipedia.org/wiki/Campo_di_concentramento_di_Auschwitz), che raggiunse sette giorni dopo. Fu subito separata dal padre, che non rivide mai più, morto ad Auschwitz il 27 aprile 1944. Nel giugno del 1944 anche i suoi nonni paterni, arrestati a Inverigo il 18 maggio 1944, furono deportati e uccisi al loro arrivo ad Auschwitz il 30 giugno. Alla selezione Liliana Segre ricevette il numero di matricola 75190 tatuato sull'avambraccio. Fu impiegata nel lavoro forzato nella fabbrica di munizioni Union, che apparteneva alla [Siemens](http://it.wikipedia.org/wiki/Siemens), lavoro che svolse per circa un anno. Durante la sua prigionia subì ancora tre altre selezioni. Alla fine di gennaio del 1945 affrontò la [marcia della morte](http://it.wikipedia.org/wiki/Marce_della_morte) verso la [Germania](http://it.wikipedia.org/wiki/Germania) dopo l'evacuazione del campo. Liliana venne liberata il primo maggio 1945 al [campo di Malchow](http://it.wikipedia.org/wiki/Campo_di_lavoro_di_Malchow), un sottocampo del [campo di concentramento di Ravensbrück](http://it.wikipedia.org/wiki/Campo_di_concentramento_di_Ravensbr%C3%BCck). Dei 776 bambini italiani di età inferiore ai 14 anni che furono deportati a [Auschwitz](http://it.wikipedia.org/wiki/Auschwitz), Liliana fu tra i soli 25 sopravvissuti. Dopo lo sterminio nazista visse con i nonni materni, di origini marchigiane, unici superstiti della sua famiglia. Si sposò con Alfredo Belli Paci, cattolico, anch'egli reduce dai campi di concentramento nazisti per essersi rifiutato di aderire alla Repubblica Sociale. Nacquero i figli e i nipoti. Della sua esperienza, per molto tempo, Liliana non volle parlare pubblicamente. Decise di interrompere questo silenzio nei primi anni ’90 e da allora si è resa disponibile a partecipare a decine e decine di assemblee scolastiche e convegni di ogni tipo per raccontare ai giovani la propria storia, e per dare voce a tutti coloro i quali l'hanno con lei condivisa,ma che non hanno avuto la possibilità di poterne parlare.

**Salvo grazie a un carico di patate: Sami Modiano**

A otto anni Sami Modiano era uno dei bambini più vivaci e brillanti della scuola elementare italiana di Rodi. Forse era in assoluto il primo della classe;alunno eccellente, non aveva di sicuro l’aria e il comportamento del secchione. Nuotava, correva, giocava a calcio, scherzava, si divertiva, però a scuola gli bastava studiare il minimo per meritare il massimo.Una mattina fu chiamato alla cattedra. Era pronto a rispondere alle domande del maestro ma il suo sorriso si spense subito perché l’insegnante, invece di interrogarlo, lo guardò come mai lo aveva guardato e gli disse: «Samuel Modiano, sei espulso dalla scuola!». Un ceffone morale umiliante, un vero choc, le gote di Sami si tinsero di un rosso porpora, la gola si chiuse. Con un filo di voce disse: «Ma che colpa ho?», «Che cosa ho fatto? dove ho sbagliato?». Per far capire a quel bambino sbigottito e improvvisamente spaventato che non aveva fatto nulla di male, e che quel provvedimento non riguardava né il profitto né la condotta, l’imbarazzato maestro gli pose affettuosamente una mano sul capo e aggiunse a bassa voce: «Ora tornatene a casa, tuo padre ti spiegherà».   
Sami visseun’infanzia felice, in una famiglia felice, su un’isola felice, Rodi ( conquistata dagli italiani, che l’avevano strappata ai turchi all’inizio del ’900). Chi poteva, dopo la promulgazione delle leggi razziali del ’38, lasciava l’italiana Rodi per andare a vivere e a trovare un approdo più sicuro in America, in Argentina, in Canada, in Africa. In quattro anni, metà degli israeliti erano espatriati: gli ebrei rimasti superavano di poco i 2.000. Sami non capiva, era ancora un bambino, e non pensava che dopo qualche tempo avrebbe benedetto la prematura scomparsa della sua mamma. Morendo nel suo letto di dolore, la donna non avrebbe visto e patito il picco dell’orrore, a differenza del marito e dei figli. Quando gli ebrei di Rodi furono deportati dovettero affrontare un doppio viaggio verso la morte: il primo in mare, stipati su una chiatta maleodorante riservata al trasporto degli animali, sotto lo spietato sole di agosto, fino al porto di Atene; il secondo viaggio sul treno dell’infamia, nel buio soffocante dei vagoni per il bestiame. Destinazione la Polonia, i campi di sterminio.Sami aveva poco più di 13 anni, quando giunse con la sua famigliaa Birkenau;qui superò la prima brutale selezione: il cenno a sinistra del medico nazista, che giudicava a vista, voleva dire camera a gas e forno; il cenno a destra indicava i “privilegiati”, risparmiati, perché giudicati adatti ai lavori più duri. In pochi giorni di internamento, quasi tutto diventò chiaro, anche nello sguardo ancora innocente di un ragazzino. La fugace e quotidiana visione di sua sorella, oltre la cortina di ferro attraversata dalla corrente, confortò Sami fino al giorno in cui non la vide più, e comprese che era andata all’infermeria, anticamera della morte. Suo padre, prostrato dal lavoro massacrante, dal freddo, dalla fame e dalle torture gli rivelò, una sera, di aver deciso di farsi visitare, metafora che significava “non ce la faccio più”. Ma prima di consegnarsi agli assassini, impose al figlio di tenere duro. «Sami, tu sei forte. Devi farcela. Ce la farai!». E così il ragazzino di Rodi, diventato adulto, rimase solo a combattere per la vita.Giorno dopo giorno,Sami divenne affamato, indebolito e ridotto ad uno scheletro,tanto da non riuscire a superare una nuova selezione. Voleva dire camera a gas. Il suo destino era segnato. Lo chiusero, assieme ad un gruppo di altri sventurati, nell’anticamera della finta doccia dove le condutture del letale Zyklon B sputavano veleno a getto continuo. Ma non successe nulla. Una nuova forma di tortura, sperimentata dai nazisti? Passarono le ore in un silenzio irreale, poi si spalancò una porta, che non era quella della camera a gas. Un ufficiale tedesco diede ordine di uscire all’aperto, perchési era presentata un’emergenza. Un’emergenza incredibile:Era, infatti,arrivato un treno carico di patate, ma non vi erano abbastanza prigionieri per scaricarlo. Era quasi mezzogiorno, e quasi tutti i deportati si trovavano fuori dal campo, al lavoro. Bisognava scaricare le patate in fretta, perché un altro treno della morte, carico di ebrei, attendeva il turno per arrivare alla rampa di Birkenau. Sami e gli altri candidati al gas siguardarono stupefatti: non era ancora il momento di morire. Furono condotti a scaricare le patate,e poi rimandati nelle baracche. Intanto il tempo passava, finché non si seppe che stava arrivando l’Armata rossa sovietica per liberare gli ebrei; i nazisti li misero in fila per la fuga notturna, dopo aver fatto saltare i forni e distrutto le prove più evidenti dello sterminio, cercando di cancellare quel che ormai tutto il mondo sapeva. Durante il trasferimento, che i sopravvissuti ricordano come la marcia della morte, chi cadeva, scivolava o zoppicava veniva ammazzato immediatamente con una raffica di mitra. Samiera sfinito, si piegò sulle ginocchia, sentiva che nessuno avrebbe potuto far più nulla. Invece, due sconosciuti compagni di sventura lo presero, uno per le braccia, l’altro per le gambe, e lo salvarono. Non conobbe mai i nomi di quei due angeli che lo restituirono alla vita.

**Giusti tra le Nazioni: chi sono?**

Il termine“Giusti tra le nazioni” indica i non-ebrei che rischiaronola propria vita per salvare anche un solo ebreo dal genocidio nazista, dalla Shoah. Sono oltre 20.000 i Giusti nel mondo e 417 gli italiani che hanno ricevuto sinora tale riconoscimento. Il titolo è conferito da una commissione della Suprema corte Israeliana dal 1963.“Chi viene riconosciuto Giusto tra le nazioni, viene insignito di una speciale medaglia con inciso il suo nome, riceve un certificato d'onore ed il privilegio di vedere il proprio nome aggiunto agli altri presenti nel Giardino dei giusti presso il museo YadVashem di Gerusalemme. Ad ogni Giusto tra le nazioni viene dedicata la piantumazione di un albero, poiché tale pratica nella tradizione ebraica indica il desiderio di ricordo eterno per una persona cara. La cerimonia di conferimento dell'onorificenza si svolge solitamente presso il museo YadVashem alla presenza delle massime cariche istituzionali israeliane, ma si può tenere anche nel paese di residenza del Giusto, se questi non è in grado di muoversi. Ai Giusti tra le nazioni, inoltre, viene conferita la cittadinanza onoraria dello “Stato di Israele”.Nonostante le leggi razziali del 1938 emanate dal fascismo e il ruolo svolto dalla Repubblica sociale di Mussolini nella persecuzione degli ebrei e nelle deportazioni, il contegno del popolo italiano fu veramente esemplare; molti salvarono la vita a ebrei italiani e stranieri, nascondendoli nelle loro case; i partigiani accompagnarono alla frontiera svizzera centinaia di vecchi e bambini, e li misero in salvo.Molti ebrei trovarono rifugio e salvezza grazie alla Chiesa cattolica, nelle parrocchie e nei monasteri, per loro ospitalmente aperti.

**Giusti tra le Nazioni:**

**storia di due famiglie**

*Primo atto*

Aprile 1941, i tedeschi invadono la Iugoslavia. La famiglia Kabilijo composta dal capofamiglia Joseph, dalla moglie Rivka, dai figli Beniamino e Tova, si rifugia sulle montagne per sfuggire ai bombardamenti nazisti su Sarajevo, che hanno distrutto la loro casa, e alle razzie di ebrei. Joseph, rimasto per liquidare i propri affari, trova ospitalità presso l'amico MustafaHurdaga, che è anche proprietario dello stabile in cui si trova la sua fabbrica. Gli Hardaga, oltre a Mustafa, sua moglie Zejneba, i figli Zarifa di tre anni e Salih di uno, suo fratello Izet e la moglie Bachrja, sono musulmani praticanti. Le donne in genere si velano davanti a un forestiero. Ma, come racconterà molti anni dopo Zejneba, per dimostrare ai Kabilijo che sono membri della famiglia, le donne in casa rimangono scoperte. Joseph viene arrestato dagli Ustasha croati. Per fortuna la fitta neve impedisce il trasferimento dei prigionieri nel famigerato lager di Jasenovac dove i croati, guidati da Ante Pavelic', assassinano sistematicamente ebrei, serbi e rom. Joseph riesce a fuggire e, ancora una volta, si rifugia nella casa degli Hardaga, incredibilmente situata proprio di fronte al quartiere generele della Gestapo, sui muri del quale campeggiano i manifesti che minacciano di morte quanti nascondono nelle proprie case serbi ed ebrei. Per non mettere in pericolo la famiglia ospitante, Joseph decide di raggiungere la propria, nel frattempo trasferitasi a Mostar, zona più tranquilla per gli ebrei. Ma, dopo l'armistizio dell'8 settembre, i Kabilijo si uniscono ai partigiani sulle montagne. Alla fine della guerra tornano a Sarajevo, sempre ospiti degli Hardaga, che restituiscono loro una casetta contenente dei beni lasciati loro in consegna.

*Secondo atto*

Sarajevo, 1994. Nella guerra serbo- croata- bosniaca, Zejneba e la sua famiglia vivono momenti di grande sofferenza. Con l'aiuto dell'American JewishDisrtibutionCommitee, lo YadVashem, grazie all'intervento di Shimon Peres, attuale Presidente della Repubblica di Israele, e del Ministro dell'Emigrazione Yair Saban, fa pressione sul Presidente della Repubblica bosniaca per ottenere che anche la famiglia Hardaga possa trasferirsi in Israele. Zejneba, con la figlia Sarah, il genero e la nipote vengono accolti all'aeroporto da membri del governo, rappresentati dallo YadVashem e naturalmente dai Kabjlio. Zenebra muore poco dopo.

**Gino Bartali,campione di umanità**



Gino Bartali, il grande campione fiorentino di ciclismo, il 23 settembre 2013ha ottenuto il titolo alla memoria(essendo morto nel 2000) di “Giusto delleNazioni”,in una solenne cerimonia allo YadVashem di Gerusalemme, il memoriale ufficiale israeliano delle vittime dell’olocausto fondato nel 1953. Ma già nel 2005 gli era stata conferita dall’allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi la medaglia d’oro al merito civile per aver salvato “circa 800 cittadini ebrei”.Bartali, oltre ad essere un campione delle due ruote, si distinse, dunque, per il coraggio con cui collaborò per salvare dalla deportazione alcune famiglie. Sul sito dell’organizzazione vengono spiegate le motivazioni della nomina. Gino Bartali “un cattolico devoto, nel corso dell’occupazione tedesca in Italia ha fatto parte di una rete di salvataggio i cui leader sono stati il rabbino di Firenze Nathan Cassuto ,il quale riforniva di documenti falsi gli ebrei e trovava loro rifugi sicuri e l’arcivescovo della città, cardinale Elia Angelo Dalla Casa”. Quest’ultimo è già stato riconosciuto Giusto tra le nazioni dallo YadVashem. Il ciclista toscano rischiò la vita per salvare quella dei perseguitati nei campi di concentramento. Il suo compito era trasportare, nascosti nei tubi del telaio della sua bicicletta, da Firenze ad Assisi, documenti e foto tessere false, necessari alla fuga, che il tipografo Tinto Brizi di Assisi aveva accettato il rischio di falsificare e stampare. Poiché era un noto campione( nel 1936 e nel 1938 aveva vinto due giri d’Italia e un Tour de France), poteva simulare questi lunghi spostamenti con la necessità di allenarsi.Bartali non volle mai raccontare di questa sua attività clandestina, considerando quanto fatto come dettato unicamente dalla sua coscienza. Ne parlò solo con la cognata del rabbino Cassuto, Sara Corcos, ma pretese che le sue parole non venissero registrate.

**Irena Sendler**



Irena Sendlerci ha lasciato nel 2008 a Varsavia con queste parole “ogni bambino salvato con il mio aiuto è la giustificazione della mia esistenza su questa terra, e non un titolo di gloria”.

“Irena Sendler era una Cristiana Polacca che salvò più di 2.500 bambini ebrei mettendo a repentaglio la propria vita. Infermiera e assistente sociale, dava ai bambini che salvava, con vari stratagemmi, dei documenti recanti nomi falsi Cristiani e li faceva rifugiare proprio in queste famiglie. Nella speranza di poter un giorno ritrovare le famiglie di quei bambini si segnava i loro veri nomi a fianco a quelli falsi in modo che, una volta finita la guerra, potessero ritrovare le loro vere famiglie. Sfortunatamente, nell’ottobre del ’43, Irena fu arrestata e pesantemente torturata tanto da arrivare al punto che le furono spezzate le braccia e le gambe ma, Irena, non svelò mai il segreto che si celava sotto l’albero nel suo giardino. Fu perfino condannata a morte ma, la resistenza polacca, la salvò corrompendo il soldato che dovevano condurla all’esecuzione. Con nome falso Irena continuò a salvare tantissime vite umane. Terminata la guerra, Irena poté usare i suoi famosi elenchi, rintracciò le famiglie di moltissimi bambini. La maggior parte però erano morte nei campi di concentramento. Nel 1965 fu riconosciuta come giusto fra le nazioni e nel 1999 alcuni studenti del Kansas diffusero la sua storia nel mondo ricevendo così moltissimi premi illustri.”

Ecco così vogliamo ricordare questa donna meravigliosa che, come diceva Madre Teresa di Calcutta, ha reso il nostro oceano più grande e più amorevole verso il prossimo.

**I ragazzi di Villa Emma**



Mentre in tutta Europa la Shoah inghiotte un milione e mezzo di ragazzi e ragazze uccisi dagli stenti,utilizzati come cavie umane,soffocate nelle camere a gas,gli abitanti di Nonantola sembrano compiere un piccolo grande miracolo: salvare quei ragazzi dalla barbarie nazista, dimostrare che di fronte al male si può dire si o no. “I ragazzi di Villa Emma”, é così che il villaggio di Nonantola, in provincia di Modena, soprannomina un gruppo di 73 ragazzi ebrei, tra fuggiaschi,rifugiati, profughi e orfani. La vicenda storica ha inizio il 17 luglio 1942, quando l’organizzazione ebraica di assistenza ai rifugiati DELASEM riesce a ottenere il permesso, perché un gruppo di una cinquantina di ragazzi ebrei rifugiatisi in Slovenia, possa essere accolto in Italia. La DELASEM, precisamente il delegato bolognese Mario Finzi, prende in affitto una villa imponente e disabitata. "Siamo arrivati a Nonantola e ci hanno portato in un posto meraviglioso, appena fuori città, dove c'era una magnifica villa, “Villa Emma” afferma GerdaTuchner, sopravvissuta alle leggi razziali e alle deportazioni naziste, con occhi gioiosi e felici di chi, nonostante le disgrazie, ama la vita.  
Sebbene il luogo in cui vengono portati sia scarno,privo di luce elettrica, di acqua potabile, di mobili e quant'altro, sembrano i bambini più felici del mondo, si sentono liberi e finalmente a casa, anche se la loro casa non la rivedranno mai più. Dalle testimonianze emerge un amore reciproco tra gli abitanti di Nonantola e i bambini immigrati. “Ci siamo sentiti al sicuro,era bello,veramente bello...La gente era molto cordiale nei negozi, per strada, avevamo la sensazione che ci volessero bene”, afferma GerdaTuchner e conferma Jakob Goldber: “ancora oggi penso che gli abitanti di Nonantola abbiano fatto la cosa più bella e importante che mi sia capitata nella vita; mi sento molto legato a Nonantola e ai suoi abitanti.”  
Nell' Aprile del 1943 un altro gruppo di fuggiaschi ebrei dalla Croazia arriva alla stazione di Nonantola e, anche questo viene condotto a Villa Emma. Per un anno i 73 ragazzi riescono a vivere in pace e serenità anche con la complicità e il sostegno della popolazione, che si ricrede sui pregiudizi iniziali diffusi dai nazisti. “Erano diversi da come ce li avevano descritti, cioè avevano detto che erano brutti, sporchi, stracciati. Erano tutt'altro che questo; erano dei bei ragazzi fra l'altro e vestiti anche bene, comunque molto meglio di noi”, testimonia Disma Piccini.  
A causa però dell'eccessiva complicità con il popolo, i nazisti iniziano ad insospettirsi e i ragazzi non sono più al sicuro. Allora circa una trentina di loro viene accolta in un seminario e la parte restante ospitata e nascosta dalle famiglie e in un convento per 10 giorni.  Nel frattempo Mario Finzi, colui che aveva affittato Villa Emma, procura dei documenti falsi ad ogni ragazzo per l'espatrio in Svizzera, che con l’aiuto della DELASEM avviene a piccoli gruppi tra il 6 e il 17 ottobre del 1943, guadando di notte il fiume Tresa. Uno soltanto tra i piccoli ospiti di Villa Emma, Salomon Papo che, essendo malato viene affidato a un ospedale, perirà ad Auschwitz. Salvi anche tutti gli accompagnatori, con l’eccezione di Goffredo Pacifici, il bidello di Villa Emma, che sarà arrestato e poi deportato nei campi di concentramento, mentre portava in Svizzera altri ebrei. Un felice contagio coinvolge l’intera popolazione di Nonantola , infatti la vicenda di Villa Emma può essere letta come la storia di una rete di persone diverse per età, provenienza, religione e orientamento politico che hanno pensato che la cosa più naturale fosse correre rischi anche molto gravi, pur di salvare i ragazzi ebrei in fuga dai campi di sterminio dell’est Europa. Si potrebbe pensare: “solo 72 ebrei salvati,quindi niente”, ma si dice “chiunque salva una vita, salva il mondo intero”, ed esisteranno altre generazioni per un simile atto.

**Abel Vogel: la shoah raccontata da un nazista**

Questa notte nessuno di noi ha dormito o almeno, così credo. Io non ho chiuso occhio. Il perché di tanta frenesia? Semplice, conquista. Sì, di qui a poche ore tutti gli ebrei delle nostre zone saranno sequestrati. La nostra razza, quella Ariana, trionferà. Oh! Ecco spuntare le prime luci dell’alba, mentre la sirena suona, noi già siamo in piedi a vestirci. Dopo, la colazione ed infine la conquista! Verso le cinque di mattina siamo già tutti sul carro diretti verso il centro ebreo più vicino. Siamo arrivati. Dobbiamo essere buoni, almeno per ora. Li facciamo salire sui nostri carri. La destinazione ora è la ferrovia. Li terremo in quei vagoni per animali per ben tre giorni e parte di loro sarà morta. Già immagino la scena! Ora saliamo, il viaggio è lungo. La mattina del secondo giorno, quegli stupidi pretendono di uscire e di mangiare ma oggi pomeriggio si stancheranno, non sono molto tenaci. Dopo tre giorni di viaggio ecco Auschwitz all’orizzonte, finalmente tutti questi luridi ebrei moriranno. Apriamo i vagoni, i morti sono tantissimi, il capo è fiero di noi! Ora gli ebrei verranno smistati: uomini a sinistra donne a destra. Io seguo gli uomini; loro verranno spogliati; li faremo restare per ore nel gelo, nudi, verranno frustati appena accenneranno ad un singolo movimento. Sono ormai passati sei mesi dal mio arrivo qui ed ho ucciso ben 300 luridi ebrei, il capo è fiero di me. Ed anche io lo sono! Loro devono morire uno ad uno, non deve sopravvivere nessuno! Sono passati otto mesi da quando ho scritto qui sopra l’ultima volta. Il lager è quasi deserto, sono quasi tutti morti; stiamo per trionfare.

Oggi é l’anno 1945 e noi tedeschi siamo molto impauriti. Nel lager gira la notizia che il governo russo voglia liberare tutti gli ebrei dalla nostra schiavitù. Non possono farlo. Non dopo tutto quello che abbiamo patito per costruire questo impero. Noi tedeschi li fermeremo! Oggi è giunta la nostra fine! Gli ebrei sono stati liberati e noi tedeschi processati. Alcuni miei amici sono fuggiti ma io no, non fuggirò. Ora ho capito che ho sbagliato, prendo le mie colpe. Mi sono ritrovato faccia a faccia con un russo, non ho opposto resistenza, ho alzato le braccia… lui mi ha sparato. La pallottola ha trafitto il mio torace. Me lo sono meritato, il colpo era pieno di rabbia, la rabbia di tutte le persone che ho ucciso. Ora sono morto, il mio corpo giace a terra, non dà segni di vita, mentre la mia anima e già volata via. Il mio corpo verrà sepolto insieme a quella di molti altri tedeschi, solo allora potrò riposare in pace.

**RIMANDO LA PACE**

“Che cos’è la pace?”

Chiede un bambino al suo papà che tace.

“E’ una cosa brutta o bella?”

Chiede a sua madre che guarda una stella.

“Ma se nessuno me lo sa dire,

come faccio io a capire?”

Così il bimbo decise di partire,

per cercare di scoprire

cosa si cela dietro quella parola

che non è né unica, né sola.

Il bambino parlò con tutti,

grandi, piccoli, belli e brutti;

ma nessuno gli seppe spiegare

cosa quella parola doveva significare.

Un giorno incontrò un vecchio,

che portava con sé un secchio.

“Sto andando al Pozzo della Scienza,

per accrescere la mia conoscenza”.

“Potrei venire anch’io con te?

Vorrei avere la conoscenza di un re,

per scoprire cos’è la pace

e sapere perché il mondo tace”.

“Oh, ma questo te lo posso dire anch’io!

Tutto ciò che riguarda la pace qui è mio!

La pace è rispettare gli altri,

ma senza fare gli scaltri;

è essere in armonia con se stessi,

non essere arrabbiati o sottomessi;

è non fare la guerra

e rispettare ciò che c’è sulla Terra”.

Il bambino lo ringraziò,

e poi se ne andò.

Partì per un viaggio intorno al mondo

con fare sempre giocondo,

per portare la pace sulla Terra

e per non far fare la guerra.

La Pace è una cosa molto importante che dobbiamo desiderare in ogni istante, il mio desiderio più profondo è che ci sia per sempre la Pace nel mondo

La sua bandiera di tanti colori spunta spesso da finestre e balconi, di case, ville e palazzi attirando l'attenzione di anziani e ragazzi

Giallo, verde, viola, rosso e blu ogni passante con il naso all'insù, colori che insieme danno armonia e portano nei cuori tanta allegria

La Pace è amore e fratellanza un mondo dove non esiste ignoranza, è aiutare ogni fratello nero, bianco, brutto o bello

Pace é parlar d'amore con parole dolci che ti escono dal cuore parlare a tutti senza distinzioni, di colori, razze, nazioni o religioni

In questo mondo sempre affannato io chiedo una cosa al Dio beato, facci vivere bene sulla Terra e questo si può solo senza la guerra

I bambini che verranno si aspettano un mondo migliore senza guerre, senza razzismo, senza prigionia. Si aspettano un mondo che li accolga nella Pace e nell'armonia, nella libertà e nella speranza

per star bene tutti quanti!

Un giorno un bimbo chiese alla terra :  
saresti felice senza più guerra ?  
La terra rispose a quel bimbo buono :  
ma chi potrà mai farmi un tal dono?  
Forse un po’ anch’io, il bimbo rispose,  
ridendo alla vita, apprezzando le cose,  
prendendo la mano di chi mi ha ferito,  
stringendola a me e chiamandolo amico.

La pace non è un gioco,

Ma non è neanche pericolosa come il fuoco.

La pace non è durezza,

La pace è una dolce carezza.

La pace è amore,

Che risplende nel cuore.

È importante per le persone,

Perché con essa, non si crea confusione.

Lei è bella, è forte e importante,

È una stella abbagliante.

Dobbiamo imparare a maneggiarla con cura,

Se vogliamo che avvenga la sua fioritura.

La pace è serenità

E vivere in libertà.

Non essere nemici

Ma essere amici e sentirsi felici

Nessuno vuole la guerra

Ma vivere bene sulla terra.

Anche le persone diverse da noi

Possono essere dei tesori se lo vuoi.

Con tanto impegno possiamo sconfiggere la guerra

E vivere in pace sulla terra.

A costruire la pace

Ciascuno è capace

E se nessuno tace

Essa non sarà fugace.

Siate audaci

Scambiatevi tanti baci

e sarete amici vivaci.

Tutto il mondo unito sarà,

perché la guerra sconfiggerà

e la pace trionferà.

Quando c'è la Pace

la guerra tace

gli uomini sono più socievoli

e i figlioli

crescono sereni .

Quando c'è l'amore

la vita dura tante ore,

ma quando c'è odio

la pace non è più sul podio.

La pace è sognare

ciò che si può fare

senza discriminazioni

e senza brutali azioni.

Nella follia camminano tanti pensieri nascosti.

C’è un’energia nel mondo:

madri dolorose che piangono,

odio puro verso la gente,

vite assetate di vendetta.

L’indifferenza, come vento soffia sui sentimenti,

che navigano su un mare pieno di solitudine.

Il mondo ha bisogno di pace, gioia e serenità.

Le guerre dovranno cessare,

ed i sorrisi sui volti della gente tornare!

Vorrei la Pace in tutto il mondo

anche se so che questo è un sogno,

vorrei vedere bambini che suonan la chitarra

e non veder bambini che fan la guerra.

Io voglio un pensiero

di vita per le persone

di tutto il mondo.

Vorrei un cielo sempre azzurro

Vorrei un prato sempre verde

E la pace in ogni mente.

Il mio mondo

Filastrocca per tutto il mondo

Mano nella mano in un gran girotondo

tutti i bambini di tutti i colori

ballano come se fossero fiori.

Portano un messaggio molto importante:

Amore e amicizia da Ponente a Levante,

Gioia e canti da meridione a settentrione

Questa sì che è previsione:

non più odio, non più guerra

solo pace per tutta la terra.

**L’insegnamento di Don Lorenzo Milani, prete dei poveri**

Don Lorenzo Milani, è stato un sacerdote e maestro che, nel paese di Barbiana, nel Mugello, in provincia di Firenze, ha fondato dal nulla e nel nulla la sua scuola popolare per i ragazzi più poveri: giovani operai e contadini.



Lorenzo Carlo Domenico Milani Comparetti, questo il suo nome completo, nasce a Firenze il 27 maggio 1923. È il secondo dei tre figli di Albano Milani e Alice Weiss, (madre di origine ebrea). Lorenzo, fa parte di una laica e raffinata, ricca e colta famiglia fiorentina di scienziati e cattedratici; conosce bene il valore della cultura ed ha una passione: la pittura.   
Dopo la maturità classica, mentre sta affrescando una cappella sconsacrata, Lorenzo scopre la sua vocazione. Si converte così al cattolicesimo. Nel 1943 entra in seminario, la famiglia non approva la sua scelta religiosa infatti, alla cerimonia della tonsura, l'atto d'ingresso alla vita ecclesiastica, nessuno dei parenti sarà presente; comunque, il 13 luglio 1947 viene ordinato sacerdote.



Nell'ottobre 1947 viene nominato cappellano nella parrocchia di S. Donato a Calenzano, alle porte di Firenze. Si trova ad operare, insieme al vecchio parroco Daniele Pugi, in una realtà rurale arretratissima: i suoi parrocchiani sono braccianti, pastori ed operai, perlopiù analfabeti.  
Don Milani si convince che sia dovere della Chiesa occuparsi dell'istruzione dei suoi fedeli, soprattutto dei più deboli. Maestro, dunque, prima ancora che prete: è l'intuizione di Don Milani. È qui che fonda la scuola popolare e che inizia il suo impegno: dare alla gente, di cui è spiritualmente responsabile, il massimo possibile di acculturazione nel senso di conoscenza, ma soprattutto di capacità critica. Don Milani decide di partire dalla lettura dei giornali in classe, analizzando i temi dell'attualità e soffermandosi a lungo sui termini difficili. Egli è convinto che solo la cultura possa aiutare i contadini a superare la loro rassegnazione e che l'uso della parola equivalga a ricchezza e libertà. A S. Donato il sacerdote costruisce una comunità, dove ogni regola gerarchica viene sconvolta.

*Isolato a Barbiana*

È un uomo scomodo, esigente, provocatore e, per questo suo carattere, viene isolato e nominato priore di Barbiana, un piccolo paesino sui monti del Mugello: 124 abitanti in tutto, una chiesa, una canonica, un cimitero e una manciata di case sparse sui monti. Un angolo sperduto molto lontano dall'Italia del boom economico. Appena arrivato Don Milani fa un gesto simbolico: costruisce dal nulla e nel nulla la sua scuola popolare per giovani operai e contadini, acquista un posto nel piccolo cimitero di montagna. È proprio a Barbiana che Don Milani fa la sua esperienza più forte: accoglie tutti ,soprattutto coloro che per vari motivi sono stati emarginati dall’ istituzione scolastica ufficiale. Si preoccupa di aiutarli a liberare la loro dignità e la loro cultura attraverso la parola per essere meglio in grado di affrontare le difficoltà della vita. Per convincere i genitori a mandarvi i propri figli, il parroco utilizza ogni mezzo, persino lo sciopero della fame. Quella di Barbiana è una scuola all'avanguardia; si studiano le lingua straniere: l'inglese, il francese, il tedesco e persino l'arabo. Si organizzano viaggi di studio e lavoro all'estero. Egli spesso tiene lezioni di recitazione per far superare le timidezze dei più introversi e costruisce una piccola piscina per aiutare i montanari ad affrontare la paura dell'acqua. Nella scuola di Don Milani si studia dodici ore al giorno, 365 giorni all'anno. L'insegnamento religioso non ha nulla di ortodosso; si legge il Vangelo, ma senza mai il tentativo di indottrinare i ragazzi. Nel 1963 arriva nella scuola una giovane professoressa, Adele Corradi, incuriosita dai metodi del parroco di Barbiana. Don Milani la invita a rimanere ad insegnare nella scuola e la professoressa accetta.

*I care*

Il motto della scuola di Don Milani è: I care, ovvero mi riguarda, mi sta a cuore, mi prendo cura. Alle pareti è appeso un mosaico fatto dai ragazzi della scuola; raffigura un ragazzo con l'aureola intento a leggere un libro.   
È il nuovo santo di Barbiana, il santo scolaro.  
L'esperienza della scuola di Barbiana attira sull'Appennino toscano insegnanti italiani e stranieri, gente della cultura e personalità della politica.

*Lettera a una professoressa*

Nel 1967 Don Lorenzo Milani scuote la Chiesa e tutta la società italiana con un altro libro: "Lettera a una professoressa", scritto insieme ai ragazzi della scuola di Barbiana. Il libro denuncia l'arretratezza e la disuguaglianza presenti nella scuola italiana che, scoraggiando i più deboli e spingendo avanti i più forti, sembra essere ispirata da un principio classista e non di solidarietà; un atto d'accusa verso l'intero sistema scolastico. È scritto in un italiano semplice; la prima stesura viene fatta leggere da un contadino che sottolinea le parole che non capisce, affinché l'autore possa apportare al testo tutte le modifiche necessarie e renderlo accessibile a tutti. Il libro, però, riceve un'accoglienza fredda. Un'unica eccezione illustre: Pier Paolo Pasolini. Soltanto dopo la morte del priore il libro diventa un caso letterario, diventando uno dei testi sacri del '68 italiano. "Lettera a una professoressa" diviene così simbolo di cambiamento per una scuola veramente per tutti. A causa di una grave malattia, il morbo di Hodgkin, di cui soffre da anni, Don Lorenzo, si spegne, a soli 44 anni. Era il 26 giugno del 1967.   
Così come aveva chiesto, viene seppellito nel piccolo cimitero di Barbiana con i paramenti sacri e gli scarponi da montagna. Le ultime parole del suo testamento sono ancora una volta per i suoi ragazzi: “Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho la speranza che lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto.”La firma di questa ultima lettera solo il suo nome: Lorenzo. Don Lorenzo, lascia, attraverso le opere sue e dei suoi collaboratori, testimonianza viva di una eccezionale esperienza umana, religiosa, educativa.

*Agostino Burberi: allievo di Barbiana*

Agostino Burberi, uno dei primi sei ragazzi di Barbiana, racconta l’esperienza della scuola di Barbiana. Era una scuola senza banchi e senza voti, che iniziava alle 8 e finiva alla sera: don Milani era capace di renderla continuamente interessante per i ragazzi. Il maestro era fondamentale, ma altrettanto lo era il clima che si riusciva a creare: i più grandi insegnavano ai più piccoli, se qualcuno rimaneva indietro ci si fermava tutti, i traguardi di uno erano i traguardi di tutti. Si leggevano i giornali, ha continuato Burberi, e c’era grande attenzione alla vita, all’attualità, alle cose che succedono. Fondamentale, poi, era il valore del gruppo, il lavoro di gruppo. E lo spirito di classe: i ragazzi poveri e più svantaggiati di Barbiana dovevano avere anche loro cultura, possedere cioè la padronanza delle parole, condizione per avere gli stessi diritti dei ragazzi borghesi, e soprattutto per essere utili agli altri. Don Milani, ha detto Burberi, amava profondamente i ragazzi. Forse il suo segreto più grande, attualissimo, era questo amore, il credere nei ragazzi, il far percepire che si ha fiducia in loro. Il ragazzo di Barbiana riferisce, “lui ci parlava della sua vita solo da quando era entrato in seminario, mai del passato”. Sappiamo ancora poco della  sua conversione, ma il motivo di fondo fu “il suo voler allontanarsi dalla classe degli sfruttatori”. Prima di morire disse ai ragazzi: “Dio ha fatto un miracolo, il cammello è passato nella cruna dell’ago”, alludendo alla sua origine sociale che aveva sempre combattuto nel nome dell’eguaglianza e della giustizia.

**PER NON DIMENTICARE**

**LA STORIA DEL MURO DI BERLINO**

*1949: la divisione della Germania*

Già nel 1945, appena finita la seconda guerra mondiale scoppiò la Guerra Fredda tra Unione Sovietica e Stati Uniti e la Germania fu il territorio di questa guerra.  
La Germania era occupata dai vincitori della guerra e divisa in quattro zone. L'Unione Sovietica cominciò immediatamente a ricostruire la "sua" parte della Germania secondo i propri piani. Durante la guerra aveva pagato il prezzo più alto in vite umane e risorse e ora chiese un risarcimento altissimo alla Germania: intere fabbriche, tra cui quelle più importanti, furono portate in Russia, ingenti quantità di materie prime furono pretese per anni come pagamento dei danni della guerra. Ma in questa maniera Stalin si creò molti nemici in Germania, compromettendo molto l'immagine dei russi come "liberatori dal nazismo".  
Gli americani invece avevano capito che in questa Guerra Fredda avevano bisogno di alleati in Germania, affinché diventasse l'avamposto contro l'Unione Sovietica. Quasi subito cominciarono ad organizzare aiuti per la Germania. Decine di migliaia di pacchi "Care" con generi alimentari, medicine e vestiti arrivarono in Germania nei primi anni del dopoguerra. Ancor più che un aiuto materiale reale, era un segnale politico e psicologico: gli americani, dopo essere stati nemici dei tedeschi volevano dimostrare di essere adesso loro amici. Fin dall'inizio gli americani cercarono di unire la loro zona a quelle occupate da inglesi e francesi, con l'intenzione di rafforzare la propria posizione contro la zona occupata dai russi.  
Già pochi mesi dopo la fine della guerra, la divisione della Germania era diventata praticamente inevitabile, anche se dovevano passare ancora 4 anni fino alla definitiva separazione nel 1949. In realtà, tranne la maggioranza dei tedeschi stessi, nessuno voleva veramente una Germania unita.  
In fondo, la divisione accontentò un po' tutti, a parte naturalmente i tedeschi, e creò meno problemi nella gestione della Germania vinta. La Germania era diventata oggetto della Guerra Fredda e non aveva ancora né la forza, né la reale possibilità di sottrarsi al dominio e alla concorrenza delle 2 superpotenze USA e URSS.

*Le due Germanie*

La "DDR" ( Repubblica Democartica Tedesca) all'est stava sotto l'influenza dell'Unione Sovietica e la "BRD" (Repubblica Federale della Germania) all'ovest, sotto l'influenza degli Stati Uniti. Sul piano economico la Germania occidentale visse negli anni 50 un fortissimo boom, erano gli anni del cosiddetto “miracolo economico”. Aiutata all'inizio dai soldi americani, la Germania Federale riuscì in breve tempo a diventare nuovamente una nazione rispettata per la sua forza economica.La parte orientale faceva molto più fatica a riprendersi: era svantaggiata all'inizio per le pesanti richieste economiche fatte dall'Unione Sovietica per riparare i danni subiti nella guerra e per la mancanza di aiuti paragonabili a quelli che riceveva la parte occidentale. Inoltre la rigida struttura di pianificazione nazionale dell'economia non favorì lo stesso sviluppo come nella parte occidentale del paese. Più i due paesi si stabilivano al livello politico, più si facevano sentire le differenze per quanto riguarda lo standard di vita.  
In quegli anni il confine tra est ed ovest non era ancora insuperabile e per tutti gli anni '50 centinaia di migliaia di persone fuggivano ogni anno dall'est all'ovest; per la maggior parte erano giovani con meno di 30 anni e spesso persone con una buona formazione professionale, laureati, operai specializzati e artigiani, che all'ovest si aspettavano un futuro più redditizio e più libero. Questo continuo dissanguamento stava diventando un serio pericolo per la Germania dell'est ed era un'ulteriore causa delle difficoltà economiche di questo stato.

*1961: l'erezione del muro*

Nelle prime ore del 13 agosto del 1961 le unità armate della Germania dell'est interruppero tutti i collegamenti tra Berlino est e ovest e iniziavano a costruire, davanti agli occhi esterrefatti degli abitanti di tutte e due le parti, un muro insuperabile,lungo 155 Km, che avrebbe attraversato tutta la città e che avrebbe diviso le famiglie in due e tagliato la strada tra casa e posto di lavoro, scuola e università. Non solo a Berlino, ma in tutta la Germania il confine tra est ed ovest diventò una trappola mortale. I soldati ricevettero l'ordine di sparare su tutti quelli che cercavano di attraversare la zona di confine, che con gli anni fu attrezzata con dei macchinari sempre più terrificanti, con mine anti-uomo, filo spinato alimentato con corrente ad alta tensione e, addirittura, con degli impianti che sparavano automaticamente su tutto quello che si muoveva nella cosiddetta "striscia della morte".



Bloccato quasi completamente l’impoverimento economico dello stato, negli anni 60 e 70 la DDR visse anch'essa un boom economico. Tra gli stati dell'est diventò la nazione economicamente più forte e i tedeschi, sia all'est che all'ovest, cominciarono a rassegnarsi alla divisione. Di riunificazione si parlava sempre meno e solo durante le commemorazioni e le feste nazionali.

*L'est comincia a cambiare*



Quello che infine, per la grande sorpresa di tutti e nel giro di pochissimo tempo portò alla riunificazione furono due fattori: l'arrivo di Gorbaciov come leader dell'Unione Sovietica e le crescenti difficoltà politiche ed economiche dei paesi dell'est e specialmente della DDR. Con la "Perestroika", cioè la radicale trasformazione della politica e della economia e con la "Glasnost", che doveva portare alla trasparenza politica. Decisivo per gli eventi che portarono infine alla caduta del muro fu invece la decisione di Gorbaciov di lasciare libertà agli altri paesi del Patto di Varsavia, promettendo di non intromettersi più nei loro affari interni.

*9 novembre 1989: la caduta del muro*

I dirigenti della DDR videro questo processo prima con un certo imbarazzo e poi con crescente resistenza. In Polonia e in Ungheria, la politica di Gorbaciov trovò consenso tra i governanti. Più arrivavano dall'URSS e dagli altri stati dell'est notizie di riforme economiche e democratiche, e più la popolazione della DDR chiedeva di fare lo stesso nel loro paese, più i leader della DDR si chiudevano a ogni richiesta del genere. Lo stacco tra popolazione e governo diventò un abisso, ma la reazione più diffusa tra la gente era ancora la rassegnazione. Alla fine degli anni 80 la DDR era, o almeno sembrava, economicamente abbastanza forte, l'apparato statale appariva indistruttibile e così nessuno poteva prevedere il crollo che nel 1989 sarebbe avvenuto in pochissimi mesi.  
Ogni tentativo di lasciare la DDR in direzione ovest equivaleva ancora a un suicidio, ma nell'estate del '89 la gente della DDR trovò un'altra via di fuga: erano le ambasciate della Germania Federale a Praga, Varsavia e Budapest, il territorio occidentale dove si poteva arrivare molto più facilmente!  
Cominciò un assalto in massa a queste tre ambasciate che dovevano ospitare migliaia di persone stanche di vivere nella DDR. Ma il colpo decisivo all'esistenza della DDR arrivò quando l'Ungheria, il 10 settembre del 1989, aprì i suoi confini con l'Austria. Ora, la strada dalla Germania dell'est all'ovest (attraverso l'Ungheria e l'Austria) era libera!  
Mentre il flusso di persone che arrivò nella Germania dell'ovest attraverso l'Ungheria e l'Austria aumentò di giorno in giorno, anche nella DDR crescevano le proteste e la gente si fece più coraggiosa. Ogni lunedì a Lipsia decine di migliaia di persone manifestavano contro il governo ed ogni lunedì le manifestazioni erano più affollate ,anche se manifestare apertamente contro il governo era ancora un rischio enorme dato che il regime aveva ancora il pieno controllo della polizia, dell'esercito e dell'intero apparato repressivo. Ma anche l'ultimo tentativo da parte del governo della DDR di salvare il salvabile, cioè il cambiamento dei vertici del partito comunista e del governo non servì a nulla. Quando la sera del 9 novembre un portavoce del governo della DDR annunciò una riforma piuttosto ampia della legge sui viaggi all'estero, la gente di Berlino est lo interpretò a modo suo: il muro doveva sparire. Migliaia di persone si riunirono all'est davanti al muro, ancora sorvegliato dai soldati, ma migliaia di persone stavano anche aspettando dall'altra parte del muro, all'ovest, con ansia e preoccupazione. Nell'incredibile confusione di quella notte, qualcuno, e ancora oggi non si sa esattamente chi sia stato, dette l'ordine ai soldati dei posti di blocco di ritirarsi e, tra lacrime ed abbracci, migliaia di persone dall'est e dall'ovest, scavalcando il muro, si incontrarono per la prima volta dopo 29 anni.



*3 ottobre 1990: la riunificazione della Germania*

Il muro era caduto, ma esistevano ancora due stati tedeschi, due stati con sistemi politici ed economici completamente diversi. Le leggi, le scuole, le università, tutta l'organizzazione della vita pubblica era diversa. La riunificazione era di colpo diventata possibile, ma nelle prime settimane dopo il 9 novembre dell'89 nessuno sapeva ancora come realizzarla e quando. Tutti, anche i più ottimisti, prevedevano un periodo di alcuni anni, ma ancora gli eventi stravolsero tutti i progetti. Adesso la libertà tanto a lungo desiderata c'era, mancava però il benessere e la gente all'est non voleva più aspettare: infatti, dopo la caduta del muro il flusso dall'est all'ovest non diminuì, anzi aumentò di colpo e di nuovo si poneva il problema di un dissanguamento dell'est, di nuovo erano soprattutto i giovani che volevano tutto e lo volevano subito. Nella DDR cominciò a regnare il caos. Si doveva considerare il fatto che la DDR faceva ancora parte di un sistema di sicurezza militare con l'Unione Sovietica e che anche la Germania Federale non poteva agire senza il consenso degli ex-alleati della Seconda Guerra Mondiale. Questo rendeva la riunificazione un problema internazionale e, solo dopo trattative non facili tra Stati Uniti, Unione Sovietica, Francia e Gran Bretagna e dopo il "sì" definitivo di Gorbaciov, la strada per la riunificazione era libera.  
Il 3 ottobre del 1990, i due stati non vennero riuniti, ma uno dei due, cioè la DDR, si auto-sciolse e le regioni della DDR venneroannesse in blocco alla Repubblica Federale.

**Conclusioni:**

Nessun politico dell'ovest può reclamare alcun merito concreto per quanto riguarda gli eventi che portarono alla riunificazione. Tutti, compreso il cancelliere Helmut Kohl, erano trascinati e travolti dai fatti, Kohl ebbe solo la fortuna di essere cancelliere della Germania quando si verificarono questi eventi. L'unico uomo politico che, in realtà, ha contribuito in modo decisivo a iniziare e ad accelerare il processo della caduta del muro è stato Gorbaciov, che con la sua politica ha reso possibile tutto quello che è successo. I tedeschi lo sanno bene, e ancora oggi, Gorbaciov gode di una straordinaria popolarità in Germania. Poi c'è stato il governo dell'Ungheria che nell'agosto dell'89 prese la coraggiosa decisione di aprire i confini con l'Austria e che diede così inizio a quella valanga inarrestabile che portò in pochissimo tempo alla caduta del muro di Berlino. Un ruolo molto importante e spesso trascurato hanno avuto anche i centinaia di migliaia di cittadini della Germania dell'est che sfidarono, negli ultimi mesi prima della caduta del muro, l'apparato statale della DDR, rischiando anche la propria vita.

*3 ottobre 1990:grande festa davanti al palazzo del Reichstag*

**25 anni dopo**

Lo scorso 9 novembre, si sono celebrati 25 anni dalla caduta del muro di Berlino. Anche Papa Giovanni Paolo II andò a Berlino alla Porta di Brandeburgo nel 1996 e ripeté più volte con forza che «l’uomo è chiamato alla libertà».  Papa Francesco, invece, ha parlato del Muro, nell’Angelus di domenica 9 novembre 2014. “Oggi l’umanità” – ha detto – “ha bisogno di ponti, non di muri”, esattamente come i popoli del Novecento non avevano bisogno della divisione con il Muro di Berlino. Prega, affinché cadano tutti i muri che ancora dividono il mondo.

**FUGA VERSO LA LIBERTA’**

*Ventinove persone riescono a scappare dalla Germania orientale. Lungo un tunnel scavato sotto il Muro da due studenti italiani*.

Sentivo il rumore degli scarponi dei Vopos che pattugliavano la strada sopra le nostre teste. Eravamo qualche metro più sotto a scavare il tunnel oltre il Muro di Berlino». Luigi Spina è uno dei protagonisti dell’avventurosa fuga, nel ’62, di 29 tedeschi dalla Germania Est.La mattina del 13 agosto ’61 il goriziano Luigi Spina, 26 anni, studente all’Università di Berlino, e l’amico Domenico Sesta, oggi scomparso, assistono increduli alla costruzione del Muro che per 28 anni dividerà la città. «I reticolati e i soldati mi avevano fatto tornare alla mente i giorni del 1945, quando a guerra finita i partigiani di Tito avevano occupato Gorizia e Trieste» ricorda oggi dalla sua casa di Amburgo. «Mio padre era stato portato via: si temeva lo infoibassero. L’aveva salvato la mamma, ipotecando tutto ciò che avevamo».Luigi Spina corre subito a Berlino Est. «Vado da Peter, un mio caro amico e compagno di studi, per dirgli che deve scappare, che sarebbe rimasto tagliato fuori dal mondo. In un primo momento non mi crede». Spina è il padrino di Annette, la figlia di Peter nata pochi giorni prima della costruzione del Muro. La situazione precipita quando Peter riceve la cartolina di arruolamento dell’esercito popolare della Ddr. «Allora mi viene l’idea di scavare un tunnel sotto il Muro. Il mio amico Domenico studia ingegneria e sa come fare» racconta Spina.I due scartabellano fra gli archivi del catasto e individuano una zona adatta: solo 130 metri per raggiungere la libertà. «Sono le cantine di una vecchia fabbrica. Al proprietario tentiamo di raccontare che vogliamo mettere su un localino di jazz. Lui ci guarda: “Mi prendete in giro?”. Allora gli diciamo la verità. E lui ci lascia fare». Oltre agli attrezzi per lo scavo c’è bisogno di acciaio e legno per puntellare il tunnel. I due studenti si fanno finanziare l’impresa dal network televisivo Usa Nbc, sempre a caccia di storie di fughe dalla Ddr. Ancora più facile arruolare una quarantina di volontari, molti dei quali profughi dell’Est.«Nel maggio del 1962 diamo la prima picconata. Facciamo tre turni al giorno che coprono tutte le 24 ore» ricorda il protagonista. Dopo 50 metri sorge il primo problema: manca l’aria. Gli studenti acquistano una grande aspirapolvere e invertono i collegamenti. Poi collegano dei tubi di latta che corrono lungo le pareti del tunnel e immettono aria nella galleria.  Per due volte l’impresa rischia di fallire a causa dell’acqua che allaga il tunnel: i pompieri di Berlino Ovest forniscono una pompa. «Gli ultimi metri li scaviamo a zig zag» spiega Spina. «Se ci avesse scoperto la Stasi e avesse lanciato delle granate, le curve avrebbero fermato le schegge».Alle 10 del mattino del 14 settembre 1962, gli studenti sfondano il pavimento di una cantina al numero 7 di Schönholzerstrasse. «Temiamo una spiata. Per premunirci, ci siamo armati» racconta Spina. «Mio padre era di Cosenza: mi sono portato una lupara». Nel frattempo una rete di corrieri dà appuntamento ai fuggitivi in sei diverse osterie. I corrieri si fanno riconoscere con sistemi da film di spionaggio, come ordinare un caffè e fare cadere la tazzina. «Arrivano in 29, compresi sei bambini. La fuga dura fino alle tre di notte» ricorda Spina. «Il primo a infilarsi nel tunnel è il mio amico Peter con la famiglia. La moglie tiene Annette fra le braccia. Il tunnel è un budello, di un metro per un metro, con acqua sul fondo».All’uscita del tunnel ci sono i cameramen della Nbc, che filmano le lacrime di gioia dei fuggiaschi. E il quotidiano popolare “Bild” esce con la storia in prima pagina. Intanto, la Stasi accorre in forze e cementa il tunnel. «Sembrano formiche impazzite» sorride Spina. «Noi ci godiamo la scenada Berlino Ovest».

**Tutti i modi per scappare. Bus corazzati, aerei, tunnel, valigie...**

Due coppie con quattro bambini sfondano il confine con un camion corazzato. Un giovane meccanico ruba un aereo e decolla verso la libertà. Un fidanzato dell’Ovest nasconde in due valigie l’amata in fuga dall’Est. Pur di scappare dal paradiso socialista i tedeschi si ingegnano con gli stratagemmi più incredibili.

Il giorno di Natale del 1962 i coniugi Weldener e Wagner, con i loro quattro bambini, si giocano la vita per raggiungere l’Ovest. Recuperano un vecchio autocarro in disuso, sistemano il motore e lo trasformano in una specie di autobus corazzato. Per sfondare le sbarre di un posto di blocco della Germania Est lo «armano» con lame d’acciaio spazzaneve, rinforzando il muso con tubi di ferro. Lastre d’acciaio proteggono le fiancate e il tetto contro le raffiche dei vopo.La mattina del 25 dicembre 1962 le due famiglie si imbarcano sul camion corazzato, dirigendosi verso il posto di frontiera di Babeisberg. Jürgen.Wagner è al volante e si lancia a manetta contro le sbarre del confine, che sfonda come un grissino. I vopo sparano all’impazzata, ma la blindatura tiene. Le due famiglie sono in salvo in Occidente. Il loro bambino più piccolo ha solo 18 mesi.

Christine Mielke, invece, ha 28 anni il Capodanno del 1963. Slanciata, bionda e  atletica, decide di fuggire da Berlino Est. Lungo il Muro le guardie comuniste sparano a vista. Christine ha paura e tenta la sorte a nuoto attraversando il fiume Spree. D’inverno la temperatura è sotto lo zero e l’acqua gelida. Però l’ultima notte dell’anno anche i vopo festeggiano. La giovane tedesca si spalma il corpo con del grasso per difendersi dal freddo. Si immerge con addosso solo il costume da bagno. «Via via che nuotavo verso il centro del fiume sentivo i muscoli irrigidirsi per il gelo» racconta la fuggiasca. La raccolgono mezzo congelata sulla riva occidentale. «Ho voluto passare il Capodanno in libertà», sono le prime parole che pronuncia dopo essersi lasciata alle spalle la Berlino comunista.

Più facile la fuga di Friederich Motters, muratore dell’Est. Nel gennaio del 1965 la libertà è a portata di mano, dietro la testiera del letto matrimoniale. Quando inizia la costruzione del Muro, la polizia ordina a Motters di murare tutte le finestre del suo appartamento che danno su Berlino Ovest. Ne risparmia una otturando l’apertura con legno, segatura e cartone. Davanti ci mette il letto e i vopo che vengono a controllare che il lavoro sia stato eseguito non si accorgono del sotterfugio. La famiglia Motters, compresi i cinque figli, scappa di notte calandosi con delle lenzuola nel mondo libero dalla finta finestra murata.

Gli Holzapfel, invece, raggiungono la libertà con il sistema della carrucola. Nel 1965 il padre Heinz si inventa la rocambolesca fuga, calandosi lungo una corda tesa fra l’ex sede del ministero dell’Aeronautica del Terzo Reich e il territorio libero. Il palazzo è utilizzato dal governo della Germania Est, che Heinz conosce bene essendo un funzionario comunista. Per non fare rumore, i fuggitivi indossano calzettoni imbottiti al posto delle scarpe. Il capofamiglia cala il figlio Günter e la moglie Jutta con la carrucola verso Berlino Ovest. I vopo sono di guardia a pochi metri di distanza.

Nel 1971 Ute Schmallfuss è innamorata di un francese, Jean-Pierre Akhribi, che diventerà suo marito. Alta un metro e sessanta, pesa 56 chili. L’innamorato riesce a infilarla in due valigie di cartone, poco prima di passare la frontiera.

Due anni dopo un meccanico, che non ha mai pilotato un aereo, sfida il destino. Ruba un piccolo velivolo, decolla e sfugge ai radar della difesa orientale. Poi atterra in Occidente, a Lubecca. Lo hanno preceduto un pilota di caccia sovietico e un tedesco orientale fuggito a bordo di un aliante.

**I DIRITTI DELLA DONNA**

Nel passato la donna è stata considerata sempre una “creatura inferiore”, che non poteva esprimere le proprie opinioni politiche, non poteva lavorare, non poteva andare a scuola, e soprattutto, era sempre soggetta alla totale volontà dell’uomo; agli uomini spettavano tutte le altre attività: badare agli affari e alla vita pubblica, fare la guerra, lavorare, ecc. Rimaneva loro il ruolo di “ regina della casa”, che sottolineava i limiti in cui doveva stare e ciò che doveva fare: badare alla casa, procreare e occuparsi dei figli, insomma non poteva fare nulla a causa delle regole del tempo. Nel Novecento le cose iniziarono a cambiare e nacque il movimento per l’emancipazione femminile. Ricordiamo soprattutto le suffragette, che si batterono in Inghilterra per conquistare il diritto al voto, ma poi nacquero movimenti anche in quasi tutto il mondo; oltre che per il diritto al voto, i movimenti femminili mirarono anche alla conquista di vari altri diritti, che erano stati loro proibiti negli anni passati, come: il diritto alla partecipazione alla vita pubblica, il diritto al lavoro, il diritto alla libertà, cioè la non sottomissione all’uomo, che doveva essere considerato al pari della donna, ecc. Ricordiamo un tragico evento, avvenuto proprio durante queste proteste, che causò la morte di 129 operaie: era da diversi giorni che andavano avanti delle rivolte, per le condizioni in cui le donne erano costrette a lavorare in una fabbrica tessile di New York. L’otto marzo, divampò un incendio nella fabbrica e, contemporaneamente, il padrone chiuse tutte le porte dell’azienda, lasciando morire le sfortunate operaie che vi si trovavano. Diversi anni dopo, venne deciso che l’otto marzo sarebbe stata la giornata mondiale della donna. Durante la Prima Guerra Mondiale, mentre gli uomini combattevano nelle trincee, le donne li sostituirono nel lavoro, ma dopo la fine del conflitto, la situazione ritornò come prima. Durante il Secondo Conflitto Mondiale, ritornarono nelle fabbriche e questa volta non tornarono a casa, continuarono a lavorare, grazie allo sviluppo economico che avevano raggiunto alcuni Paesi. Fu proprio la seconda metà del XX secolo il tempo in cui le donne guadagnarono i diritti tanto agognati; per quanto riguarda la nostra Italia, venne istituito il Suffragio Universale per tutti i cittadini che superassero i diciotto anni. Al giorno d’oggi, la donna può essere considerata uguale all’uomo, anche grazie al fatto che molte stanno svolgendo lavori che, nel passato, potevano esercitare solo gli uomini; basti pensare alla medicina, allo sport, alla finanza, alla giustizia, ecc.

Nonostante ciò, la discriminazione nei confronti del gentil sesso sembra essere fin troppo presente;troppe volte le donne subiscono violenze, abusi, maltrattamenti, sfruttamenti e ogni sorta di discriminazioni. Molti sono, purtroppo, gli uomini, che approfittano delle donne, trattandole come oggetti, annientando la loro dignità, cancellando il rispetto che dovrebbero portare loro. Questo succede sia nei Paesi industrializzati ed avanzati, ma soprattutto nei Paesi non-industrializzati, come l’Africa, una parte dell’Asia e del Sud-America. Teniamo presente soprattutto: il “Breast Ironing”, praticato in Camerun, l’infibulazione, praticata soprattutto in Africa, e tutti i diritti negati alle donne e le restrizioni praticate in Iran ed in Pakistan.

**Condizione della donnanel mondo**

**Condizione della donna in Iran**

La condizione della donna in [Iran](http://it.wikipedia.org/wiki/Iran) ha subìto vari mutamenti nella storia. [Pahlavi](http://it.wikipedia.org/wiki/Pahlavi), divenuto [Scià](http://it.wikipedia.org/wiki/Sci%C3%A0) nel [1926](http://it.wikipedia.org/wiki/1926) cominciò, con metodi dittatoriali, un iter di modernizzazione del Paese in senso occidentale che in qualche modo aiutò le donne, bandendo il velo e aprendo anche alle studentesse l'Università di [Teheran](http://it.wikipedia.org/wiki/Teheran) ([1936](http://it.wikipedia.org/wiki/1936)). Il figlio, [Mohammad Reza Pahlavi](http://it.wikipedia.org/wiki/Mohammad_Reza_Pahlavi), succedutogli nel [1942](http://it.wikipedia.org/wiki/1942), proseguì la politica di modernizzazione del padre, ampliando i benefici riguardanti le donne, e adottando una serie di provvedimenti che favorirono la condizione femminile dell'epoca. Queste misure rientravano nel quadro di un programma di riforme, noto come "[rivoluzione bianca](http://it.wikipedia.org/wiki/Rivoluzione_bianca)", che avevano lo scopo di modernizzare l'Iran nel più breve tempo possibile, continuando la sfida che il padre aveva intrapreso agli inizi degli [anni venti](http://it.wikipedia.org/wiki/Anni_1920). Con la “rivoluzione bianca”, le donne iraniane, oppresse per tanti secoli dalla Shariʿah[islamica](http://it.wikipedia.org/wiki/Islam), finalmente acquisivano il diritto di voto sia attivo che passivo; lo stato di famiglia veniva riformato con l’introduzione di codici progressisti che proteggevano il diritto delle donne in questioni come il divorzio e che limitavano la [poligamia](http://it.wikipedia.org/wiki/Poligamia). Ma il sistema politico dello Scià era comunque vessatorio, ed obbligava il Paese a un'occidentalizzazione in qualche modo forzata per cui le donne si ribellarono, sentendosi costrette agli ordini,opponendo una forma di resistenza passiva: cambiarono così, in segno di protesta, il loro modo di abbigliarsi ed indossarono un mantello lungo e largo che copriva tutto il corpo, al posto dello [chador](http://it.wikipedia.org/wiki/Chador), ed avvolsero la testa in un grande foulard. Quando esplose la rivolta di popolo, ispirata dall'[ayatollah](http://it.wikipedia.org/wiki/Ayatollah) Rūhollāh [Khomeynī](http://it.wikipedia.org/wiki/Khomeini), le donne di ogni estrazione sociale sfilarono in prima fila opponendosi al regime dello Scià, e spesso utilizzando proprio lo chador come metafora della ribellione. Lo Scià fu costretto a fuggire e il 30 marzo [1979](http://it.wikipedia.org/wiki/1979) venne proclamata la [Repubblica Islamica](http://it.wikipedia.org/wiki/Repubblica_Islamica). L'ayatollah [Khomeini](http://it.wikipedia.org/wiki/Khomeini) era decisamente contrario all’occidentalizzazione inaugurata dalla [dinastia Pahlavi](http://it.wikipedia.org/wiki/Dinastia_Pahlavi), poiché sosteneva che una politica sviluppata in quel senso avrebbe allontanato la popolazione dai principi del Corano. Per questo motivo, prima ancora che venisse proclamata la [Repubblica Islamica](http://it.wikipedia.org/wiki/Repubblica_Islamica), il 6 marzo [1979](http://it.wikipedia.org/wiki/1979), cominciò ad annunciare una serie di misure restrittive della libertà delle donne: tutte le giudici furono private del loro incarico, alle donne s'impedì l'accesso alla facoltà di diritto. Khomeini lanciò addirittura una [fatwa](http://it.wikipedia.org/wiki/Fatwa) in cui si dichiarava formalmente che «le donne membri e sostenitori dei Mojahedin, il maggior gruppo di opposizione ai [mullah](http://it.wikipedia.org/wiki/Ulema), potevanono essere uccise, torturate, violentate e le loro proprietà confiscate». Questo era contrario all'Islam stesso e, soprattutto, non era mai stato detto dal profeta [Maometto](http://it.wikipedia.org/wiki/Maometto) o scritto nel corano. Le donne venivano viste come l'incarnazione della seduzione sessuale e del vizio, e per nascondere tale potere seduttivo, venne imposto un severissimo codice del costume che doveva essere rispettato da tutte le donne nei luoghi pubblici. Il [hijab](http://it.wikipedia.org/wiki/Hijab) (dal termine arabo coprire), doveva essere indossato da tutte le donne: i capelli ed il corpo ad eccezione della faccia e delle mani, dovevano essere coperti. Era proibito inoltre l'uso di cosmetici e sorridere per strada. Alle donne veniva nuovamente negato l'accesso all'istruzione superiore e fu proibito il lavoro senza il consenso del marito. Chiunque avesse infranto queste leggi veniva sottoposto a punizioni: queste variavano dalla reprimenda verbale a 74 frustate fino all'imprigionamento da un mese a un anno. La più grave di tutte era la morte per [lapidazione](http://it.wikipedia.org/wiki/Lapidazione). Questa, ad oggi abolita, era una forma di punizione legale in caso di condotta sessuale indegna, il cui scopo era quello di infliggere grandi sofferenze e dolore prima del sopraggiungere della morte. Per quanto riguarda il matrimonio, l'età legale nella quale le ragazze potevano sposarsi era di 9 anni lunari. La [poligamia](http://it.wikipedia.org/wiki/Poligamia) era legale: gli uomini potevano avere fino a 4 mogli ed un numero illimitato di mogli temporanee, in base all'istituto della mutʿa al-nisāʾ, ammesso dal solo [Sciismo](http://it.wikipedia.org/wiki/Sciismo), ma non dal predominante [Sunnismo](http://it.wikipedia.org/wiki/Sunnismo) nell'Islam. Il potere di prendere tutte le decisioni riguardanti la famiglia, inclusa la libertà di movimento delle donne e la custodia dei figli, spettava solo ed esclusivamente all’uomo.Nel marzo del 1979 Khomeini mette fine alle pressioni dei suoi seguaci ribadendo che le donne hanno gli stessi diritti degli uomini in campo politico, nello studio e nel lavoro, ma che per poterli esercitare devono essere velate. Quando [Mohammad Khatami](http://it.wikipedia.org/wiki/Mohammad_Khatami) fu eletto Presidente, nel [1997](http://it.wikipedia.org/wiki/1997), vennero introdotte nuove leggi e adottate nuove severe politiche sia nel campo dell'istruzione che della sanità che avevano come obiettivo quello di segregare donne e uomini. Nel [1997](http://it.wikipedia.org/wiki/1997) alcuni membri del parlamento suggerirono l’attuazione di alcune misure restrittive che trasformassero le scuole femminili in "zone vietate agli uomini", implicando la condizione che tutti i componenti del corpo docente e del personale fossero donne. A partire dal settembre [1999](http://it.wikipedia.org/wiki/1999) alle insegnanti donne fu impedito l'accesso in aule maschili e, viceversa, agli insegnanti uomini fu vietato l’accesso alle classi femminili. Anche nel campo della sanità furono applicate misure segregative, e nell'aprile del 1997 il Parlamento approvò una nuova legge secondo la quale gli ospedali dovevano separare, a seconda del sesso, tutti i servizi ospedalieri. Sempre nel [1997](http://it.wikipedia.org/wiki/1997) il Centro Giudiziario Martyr Ghodusi, una delle più importanti branche della magistratura, specializzata nella lotta contro le manifestazioni della cultura occidentale, considerata decadente e satanica, su richiesta della fazione più estrema del regime, introdusse delle nuove regole particolarmente rigide sull’abbigliamento femminile, emanando una hejab, o codice del costume, rigorosissima. Le donne che indossavano «un foulard leggero che non copriva completamente la capigliatura o il collo», delle «gonne senza indossare un lungo mantello sopra», dei «mantelli corti» o dei «tagli alla moda» o dei «colori sgargianti» correvano seri rischi di essere arrestate, caricate su pulmini e portate a un centro contro la «corruzione sociale». A causa di questo regime così oppressivo, durante il periodo di Khatami, l'età media delle prostitute è passata dai 27 ai 20 anni, e il numero delle ragazze fuggite da casa è salito del 30%. È inoltre aumentato il numero dei suicidi delle donne; ben quattro volte di più rispetto agli uomini. Con l’avvento del nuovo secolo, le donne hanno preso maggior coscienza della loro situazione, percependola come un’ingiustizia: nel [2001](http://it.wikipedia.org/wiki/2001), infatti, le donne sono state le protagoniste delle cinque maggiori manifestazioni in Iran e hanno fatto emergere il loro odio per il regime misogino dei mullah gridando "abbasso Khatami, abbasso Khamenei". Ma la presa di coscienza, sebbene rappresenti un passo avanti rispetto al passato, non basta a modificare la situazione. Dall'elezione del nuovo Presidente iraniano la repressione contro le donne è nettamente peggiorata: il nuovo Ministro della Giustizia [Jamal Karimi-Rad](http://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Jamal_Karimi-Rad&action=edit&redlink=1) ha, infatti, dichiarato alla stampa, nell’agosto del [2005](http://it.wikipedia.org/wiki/2005), che le donne «impropriamente velate» saranno trattate come se non indossassero per nulla il velo. L'accusa alle donne è di «non rispettare le virtù islamiche» e di indossare «vesti repulsive ed immorali».Il bersaglio privilegiato dei gruppi paramilitari e delle polizie private sono le giovani donne, prese di mira per cercare di non far perdere le antiche tradizioni islamiche basate sul rispetto del Corano. Nella città di [Shahin-Shahr](http://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Shahin-Shahr&action=edit&redlink=1), il tribunale ha reso noto, tramite pubblici annunci, che coloro che violeranno il codice d'abbigliamento verranno portate in giudizio e condannate alla pena di 100 frustate in pubblico. [Ali Khamenei](http://it.wikipedia.org/wiki/Ali_Khamenei), il supremo leader religioso iraniano, sostiene che le donne del suo paese non hanno diritto a un’attività politica e sociale, in quanto il loro unico scopo nella vita deve essere quello di rimanere a casa, di mettere al mondo i bambini, allattarli, crescerli ed educarli. Anche dal punto di vista fisico, psicologico ed emotivo, sempre secondo Ali Khamenei, le donne, sono troppo deboli rispetto all’uomo.

**Iran, Reyhaneh Jabbari impiccata per aver ucciso l'uomo che voleva stuprarla**

La vita di Reyhaneh Jabbari è finita così, dopo essere stata accusata di aver ucciso il suo stupratore. La ragazza era stata arrestata nel 2007, quando aveva 19 anni, per l'omicidio di Morteza Abdolali Sarbandi, un ex dipendente dell'Intelligence iraniana; ella ammise di aver accoltellato alle spalle l'uomo, ma solo per difendersi da un'aggressione. L'esecuzione era stata fissata per il 30 settembre 2014, quindi era stata rinviata. Per poter essere perdonata, il figlio dell'uomo ucciso, ha chiesto che Reyhaneh negasse di aver subito un tentativo di violenza. Ma la ragazza ha sempre rifiutato di farlo, perciò il governo di Hassan Rouhani, mercoledì 25 ottobre 2014, a Teheran, ha confermato la terribile esecuzione della giovane 26enne. L'impiccagione è avvenuta all'alba, nel carcere di Gohardasht a Karaj in cui era rinchiusa, dopo che fu trasferita lì dalla prigione di Rajayi Shahr a Karajper vicino alla capitale dell'Iran. Purtroppo le speranze erano già state soffocate quando la madre della giovane aveva ricevuto il permesso di vedere la figlia per un'ora, simbolo che la sua morte era imminente. Nemmeno gli appelli a favore di Reyhaneh, da parte di Papa Francesco, di Amnesty International e della madre, Sholeh Pakravan, sono bastati per salvarla dall'esecuzione che l'aspettava.

**La lettera di Reyhaneh alla madre**

"Il mondo mi ha concesso di vivere per 19 anni. Quella orribile notte io avrei dovuto essere uccisa. Il mio corpo sarebbe stato gettato in qualche angolo della città, e dopo qualche giorno la polizia ti avrebbe portata all'obitorio per identificare il mio corpo e là avresti saputo che ero anche stata stuprata. L'assassino non sarebbe mai stato trovato, dato che noi non siamo ricchi e potenti come lui. Poi tu avresti continuato la tua vita soffrendo e vergognandoti, e qualche anno dopo saresti morta per questa sofferenza". "Questo paese non mi ha mai voluto e nessuno mi ha sostenuto quando, sotto i colpi degli inquirenti, gridavo e sentivo i termini più volgari. Quando ho perduto il mio ultimo segno di bellezza, rasando i capelli, sono stata ricompensata: 11 giorni in isolamento". "Mia dolce madre, cara Sholeh, più cara a me della mia vita stessa, non voglio marcire sottoterra. Non voglio che i miei occhi o il mio giovane cuore diventino polvere. Prega perché venga disposto che, non appena sarò stata impiccata il mio cuore, i miei reni, i miei occhi, le ossa e qualunque altra cosa che possa essere trapiantata, venga presa dal mio corpo e data a qualcuno che ne ha bisogno, come un dono. Dammi al vento perché mi porti via".

**Nascere donna in Arabia Saudita**

Nascere donna in Arabia Saudita significa subire pesanti discriminazioni in tutti gli aspetti della vita, compresa la famiglia, l'educazione, l'occupazione e il sistema giudiziario. Significa non poter viaggiare, né lavorare e persino non poter subire interventi medici senza l'autorizzazione formale di un maschio della famiglia. Significa non poter guidare l'automobile. Ciò deriva dall’ “ideologia” che sostiene il regno: Il wahabismo, una corrente radicale islamica che interpreta in maniera restrittiva e radicale le norme coraniche. Nascere donna molto spesso significa non avere un'infanzia, data la pratica assai diffusa delle spose-bambine. Recentemente é salita agli onori( o forse è il caso di dire disonori) della cronaca la storia di una bambina di 15 anni che la notte delle nozze è scappata dal neo-marito novantenne: una piaga, quella dei baby-matrimoni, che hanno indotto il ministero della giustizia Mohammed Al Issa ad annunciarne le regolamentazioni, ponendo un limite di età alle bambine concesse dalle famiglie in matrimonio. Un'intenzione peraltro non ancora giunta a compimento e che probabilmente rimarrà una promessa, a fronte delle proteste di alcuni membri del più alto Consiglio religioso saudita ,ma soprattutto della parte conservatrice della società civile. In realtà una normativa internazionale in materia esiste da quasi 50 anni e ha imposto il limite di 15 anni di età, affiancando al requisito anagrafico il pieno, libero e chiaro consenso di entrambe le parti nel contrarre il matrimonio.

Quella delle spose bambine è una terribile realtà che diventa, però, normale consuetudine nei paesi arabi. Ora in Arabia Saudita sarà legale sposare bambine piccolissime che dovranno avere un’età minima di 10 anni. La nuova legge ha ovviamente suscitato le proteste e la contrarietà di mezzo mondo, anche se fino ad ora le cose non sono state molto diverse. Già nel 2007 l’Unicef aveva voluto mostrare al mondo la sorte delle spose bambine: vendute, è proprio il caso di dirlo, dalle famiglie a uomini molto più grandi di loro. La piccola Tahani, di sei anni, ha sposato un uomo di 19 anni più grande di lei. Durante il concepimento è morta a causa delle lesioni interne del canale vaginale. Inoltre è vietato anche guidare l'auto o fare educazione fisica nelle scuole.La fatwa(*spiegazione della legge islamica, data da un esperto nella legge religiosa (Mufti), riguardo ad una questione specifica, normalmente su richiesta di una persona o di un giudice per risolvere un problema sul quale la giurisprudenza islamica (Fiqh) non è abbastanza chiara)*del Mufti Supremo dell’Arabia Saudita ha così sancito la legalità delle nozze con bambine, anche piccolissime. Un’usanza barbara che priva queste bambine della loro infanzia e della speranza per il futuro.Le bambine, dunque, passano dalla loro famiglia al marito, anche se la legge islamica ha delle regole ben precise su come un marito si deve comportare. Nonostante queste regole, sono ancora troppe le piccole che devono conoscere il dolore nei primissimi anni di vita. Questo però, purtroppo, non è solo un fenomeno che interessa l’Arabia Saudita. Pensate che le bambine date in spose a uomini molto più grandi di loro sono state, solo nel 2010 in Marocco, 34mila.



**Yemen: Rawan, sposa bambina , muore a 8 anni, durante la prima notte di matrimonio.**

Si chiamava Rawan, viveva ad Al Hardh, regione nord orientale dello Yemen al confine con l'Arabia Saudita ed aveva 8 anni. [Ha perso la vita durante la prima notte di matrimonio](http://www.dailymail.co.uk/news/article-2415871/Yemeni-child-bride-8-dies-internal-injuries-night-forced-marriage-groom-40.html) con uno sposo la cui età era cinque volte la sua, a causa di un'emorragia interna, secondo alcuni attivisti. Gli attivisti stanno chiedendo che lo sposo, che dovrebbe avere intorno ai 40 anni, e la famiglia della bambina, vengano arrestati e portati a giudizio. Purtroppo non è il primo caso e anzi ricorda [un'altra storia recente](http://blogs.app.com/saywhat/2010/04/08/child-bride-dies-from-ruptured-sex-organs/), simile in tutto, se non per l'età della vittima, Ilham, che in questo caso era una tredicenne. Mentre nel 2010, una bimba di 12 anni è morta durante il travaglio del parto. Secondo Human Rights Watch (un'organizzazione non governativa internazionale che si occupa della difesa dei diritti umani), [il 14 % delle donne yemenite viene data in sposa prima dei 15 anni](http://www.hrw.org/news/2011/12/08/yemen-child-marriage-spurs-abuse-girls-and-women)e se si pone il limite a 18 anni la percentuale sale al 52% ma alcune, come Rawan, vengono scelte per il matrimonio all'età di 8 anni. Ad aggiungere al supplizio del matrimonio forzato in tenera età, le bambine sono spesso date in moglie a uomini decisamente più vecchi, come nel caso di Rawan. Al momento, in Yemen, non esiste un età minima per il matrimonio. Nel 1999, infatti, il limite dei 15 anni fu abolito dal parlamento. Nel 2009 ci fu un tentativo, nel Paese, per porre l'età minima da matrimonio a 17 anni. Tentativo che fu bloccato da un gruppo di giuristi che sostenevano fosse in inosservanza alla Sharia (legge islamica). Sul fronte dei diritti delle donne, arriva,però, anche una notizia positiva. I quattro uomini che avevano aggredito ed ucciso una studentessa 23enne, a Nuova Delhi, sono stati condannati per stupro, omicidio e diversi altri reati. La pena non è ancora stata annunciata, ma potrebbe essere la pena di morte. Per fortuna, ci sono anche storie a lieto fine, come quella diNada Al Ahdal, unabimba di 11 anni, fuggita un mese fa, grazie all'aiuto di un'insegnante e di alcuni giornalisti, al matrimonio combinatole dalla famiglia e alle minacce di morte dei genitori, dopo essersi rifiutata di unirsi in nozze.

**Thailandia:Testimonianza shock sulla prostituzione minorile**

****

Il giornalista Silvestro Montanaro ha raccontato la realtà struggente di bambini costretti a vendere il proprio corpo per pochi dollari. Siamo a Pattaya, Thailandia, paese con un’ alta percentuale di turisti stranieri in cerca di sesso con minori. Giunti nel Paese, i turisti entrano in contatto facilmente con i trafficanti ai quali chiedono ragazze piccolissime, sorridenti e disinibite, pronte a soddisfare qualsiasi desiderio. Il compenso per le loro famiglie e per i trafficanti si aggira intorno ai 1000 dollari. Di questi soldi sporchi, le ragazze ne vedono solo una minima parte, che non arriva quasi ai 15 dollari.Montanaro è andato in questi luoghi, si è spacciato per un turista alla ricerca di sesso, ha fatto finta di comprare una bambina, ha conosciuto volti e persone che quotidianamente, senza alcun scrupolo, spengono sorrisi e vite di piccolissime anime fragili. Tra i volti del documentario “Vi ho tanto amato”, anche quelli di turisti italiani, che raccontano, quasi con orgoglio, delle loro notti con le bambine birmane e thailandesi. Per le loro “schiave” sono pronti a offrire soldi e soldi, e si dicono convinti che tutto questo sia un bene per i figli di questi paesi dimenticati. Il documentario, struggente e toccante, racconta ancora solo una minima parte di quella che è la realtà di questi luoghi. A rendere ancora più drammatiche le immagini che scorrono sul video, la voce narrante di Mae, vittima di sfruttamento sessuale, morente a causa dell’Aids, racconta l’inferno della sua vita aprendo squarci impressionanti sulla realtà del turismo sessuale nel sudest asiatico, sulle reti pedofile, sui traffici di giovani vite e sul lucroso mercato della pedopornografia e della pornografia estrema, quella in cui la protagonista femminile, alla fine muore veramente. Mae aveva appena tredici anni quando venne avviata alla prostituzione nell’area di Pattaya, una città thailandese di circa un milione e mezzo di abitanti, di cui ben 350.000 sono giovani donne e bambini in vendita, esposti ad un flusso di turisti che raggiunge quasi i dieci milioni l’anno. Di lei è stata venduta prima la verginità, poi il suo corpo bambino, in un crescendo di orrore, lo stesso che vivono quotidianamente tantissime giovanissime tra Thailandia, Laos, Cambogia, Vietnam e Birmania. Ma niente e nessuno è riuscito a piegarne l’anima. “Il luogo in cui vivo è stato creato dai vostri appetiti…: “queste le sue parole.

***“Vi ho tanto amato”***

“Ho conosciuto il mare quando è morto il bufalo. Mio padre era morto alcuni anni prima. Il bufalo era la nostra unica risorsa, soprattutto nei lavori dei campi. Cominciava a mancare tutto e conobbi la miseria più nera.

Poi un giorno mia madre mi disse che delle brave persone avevano trovato un lavoro per me in un posto molto bello, vicino al mare. Dovevo aiutare la mia famiglia. Quella gente, come anticipo, aveva pagato i nostri debiti.

Salutai mia madre e i miei fratellini e andai via dal mio villaggio. Con il cuore in gola e un gran magone arrivai in una città chiamata Pattaya. E conobbi il mare.

Era una cosa immensa, scintillante, bellissima. Una infinita risata sotto il cielo, che carezzò le mie paure e la mia tristezza. Per un attimo. Avevo 13 anni, solo 13 piccolissimi anni.

Poi si fece buio e conobbi il mondo degli uomini.”

E’ Mae che racconta, una ragazza prostituta thailandese, morente, forse già morta di Aids. Alla fine della sua giovane vita, distrutta da una ferocia che è crudelmente onnipotente e onnipresente, non ha altra alternativa che parlare della verità trovata nel profondo della sua esperienza, quando si stanno per spegnere le luci e la favola per lei rappresentata non ha più senso.

Non occorre leggere saggi, articoli, trattati per capire cosa ferisce profondamente nell’anima le donne di qualsiasi latitudine. E chi ferisce e come. Lo dice Mae, con infinita tristezza e dolcezza. E lo dicono gli stessi uomini che Mae ha forse incontrato. Si capisce in un attimo dove origina la violenza millenaria sulle donne, cosa sono maschilismo, patriarcato, stereotipi; e ancora l’ossessione per il possesso del corpo delle donne, l’abuso sul corpo delle bambine e dei bambini, comprare sesso come pere, mele, banane… comprare verginità come ebbrezza del primopossesso esclusivo, non di seconda mano… avere al proprio servizio e accudimento l’odalisca delle mille e una notte… comprare una piccola vita, farne qualsiasi cosa per gli snap-moovies e poi farla sparire.

800.000 bambine e bambini spariscono ogni anno in quest’area asiatica tra industria pedo-porno, espianto d’organi e altro, oltre l’immaginabile.Il saccheggio di vite e sentimenti è in progressione geometrica con altri saccheggi: acqua, risorse, territorio, diritti, democrazia, spazi vitali… Aver pagato per saccheggiare è concepito come diritto acquisito per poterlo fare. Diverse le gravità, ma uguali o strettamente imparentate le logiche di dominio, sopraffazione, furto o negazione di diritti. Ci assalgono dolore, indignazione, rabbia, impotenza, non per moralismo, ma per il beffardo ostentato cinismo, il capillare sfruttamento piramidale e di massa di una tragedia sociale. Con grandissime complicità molto in alto. Affari contro diritti umani.Dopo aver appreso questo orrore non si ha voglia di parlare, di uscire, cenare…. Eppure la forza vitale che è in noi deve avere il sopravvento e scuoterci. Fare, fare qualcosa da subito, ma insieme in rete, in associazione, a scuola… perché questa planetaria mentalità strutturale maschile (ma ci sono uomini fuori branco, ovvio), che produce ferocia nel privato come nella società, possa cambiare.

**Camerun: il “BreastIroning” e le sue vittime**

Il breast ironing, una pratica ancora oggi molto utilizzata in alcuni paesi africani, che negli ultimi mesi è balzata agli onori delle cronache, attirando l’attenzione internazionale e africana su tale fenomeno, è il tentare di appiattire i seni delle ragazze adolescenti stirandoli con oggetti scaldati sul fuoco. In una recente indagine condotta tra le donne del Camerun, è emerso come madri e figlie vivano ancora in modo intenso e doloroso questo gesto rituale e che un quarto (oltre il 25%) delle madri camerunensi utilizza questo sistema per rallentare lo sviluppo sessuale delle proprie figlie. Joyce, oggi 25 anni, racconta che ne aveva solo 8 quando il suo dramma ebbe inizio. La ragazza ricorda la madre prendere una pietra piatta e riscaldarla sul fuoco per alcuni minuti: “Si proteggeva le mani perché sapeva che era incandescente e poi premeva sul mio seno con forza. Pregavo ogni notte perché il mio seno scomparisse”. In genere sono le madri o le zie a praticare il breast ironing. Per stirare i seni vengono utilizzate pietre, bastoni, gusci di cocco, spatole, pestelli dei mortai, martelli, bucce delle banane, o altri utensili. La ginecologa camerunense Sinou Tchana, vicepresidente dell’associazione delle donne medico in Camerun, spiega che si tratta di una pratica vecchia come il Camerun stesso. Un’indagine condotta all’inizio degli anni ’90 aveva mostrato come questo rituale fosse diffuso in tutte le zone del paese. In un rapporto del 2006 si leggeva che tale pratica era presente soprattutto sulla costa e nel nord est, tra le comunità cristiane e animiste del sud più che tra quelle musulmane del nord. Il rituale è praticato inoltre nella Guinea Bissau, nell’Africa occidentale e centrale inclusi Chad, Togo, Benin e Guinea-Conakry. “Noi tentammo di spiegare che non era una cosa buona, ma le madri e le zie ribattevano che era normale, nel momento in cui il seno incominciava a crescere” spiega la dottoressa. Secondo Tchana, che incontra nella sua clinica sia le vittime che le responsabili di tale pratica, spesso le madri non si rendono conto del dolore che infliggono alle proprie figlie. Ricorda le parole di una donna che chiedeva perdono: “Quando mi sono scottata anche io ho capito che dolore provasse la mia bambina”. Il breast ironing può avere due diverse conseguenze. Può ridurre considerevolmente il volume del seno, rendendolo praticamente piatto, oppure al  contrario, può trasformarlo in una enorme sacca di grasso senza forma. I seni piccoli sono la conseguenza dell’utilizzo di tecniche “giuste”, cioè pietre non troppo arroventate e stiraggio omogeneo di tutta la parte. Nel caso in cui vengano utilizzate pietre troppo calde e metodi troppo rapidi, si ha come conseguenza un seno molto grande e ustioni. In ogni caso l’intervento per la ricostruzione del seno è molto difficile, oltre che costosissimo. Le vittime di questa pratica rituale, oltre al dolore e al dramma psicologico, vanno incontro a molte complicazioni: impossibilità di allattare, prurito, infezioni, cisti, tessuti danneggiati e anche cancro al seno. Nonostante i medici tentino di spiegare i suoi effetti nocivi, lo stiraggio del seno viene difeso e spiegato dalle madri che lo praticano. Ze Jeanne, donna di 57 anni, madre di 8 figlie, sedendo tranquilla sulla poltrona di casa sua, spiega: “Quando il seno di una giovane inizia a crescere ogni uomo può andare a importunarla cercando di fare sesso con lei; per far sì che loro possano continuare ad andare a scuola, siamo costrette a fare così”. Mentre racconta di aver stirato i seni di tutte le sue figlie, Clarisse, la minore, è sdraiata sul divano vicino a lei. “Nel suo caso” dice Ze riferendosi a Clarisse, “il suo seno incominciò a crescere all’età di nove anni, e quindi fui costretta a stirarlo per cercare di fermalo. L’ho fatto per aiutarla”, insiste. Il breast ironing è considerata una tecnica finalizzata ad evitare contatti sessuali precoci. Serve a mascherare le forme delle giovani per rendere meno visibile la loro maturità sessuale. Per le madri è preferibile al rischio di gravidanze indesiderate, aborti pericolosi, violenza sessuale e malattie. Molte delle ragazze sottoposte a tale pratica dichiarano, come Joyce, che essa non previene affatto le attenzioni sessuali degli uomini. Ze Jeanne pensa invece che il breast ironing abbia preservato lei e le sue figlie da gravidanze non desiderate evitando che sembrassero troppo presto delle donne, ed è convinta che loro lo abbiano capito. Tuttavia, quando viene chiesto a Clarisse se lei farà lo stesso con sua figlia, risponde: “Non farei mai una cosa del genere alla mia bambina”. Joyce racconta che cominciò a fare domande dal primo momento in cui le venne messa una pietra rovente sul petto:  “Mia madre mi disse che ero troppo giovane per avere il seno e che se lei non lo avesse impedito, tutti gli uomini sarebbero venuti da me. Mi disse anche che se non lo avesse fatto non sarei più potuta diventare grande”. In Camerun c’è un enorme e diffuso tabù sul sesso e quindi molte ragazze subiscono il breast ironing senza neppure sapere il perché. Quasi tutte le pratiche cruente che sono state inflitte alle donne nel corso della storia, tra cui i busti per stringere la vita (con conseguente frattura delle costole), la frattura e deformazione del piede per le bambine cinesi, l’infibulazione, la cintura di castità, erano volte a favorire i gusti e le convenienze maschili garantendo la fedeltà delle donne o rispondendo ai canoni estetici dei tempi. Il breast ironing al contrario è una pratica usata dalle donne sulle loro figlie proprio per sfuggire alla prepotenza sessuale degli uomini.

**Aggressione con l’acido**



L'aggressione con acido, conosciuta anche come "vitriolage", è  una forma di violenza premeditata che  consiste nel gettare una [sostanza corrosiva](http://it.wikipedia.org/wiki/Sostanza_corrosiva) sul corpo di un'altra persona con l'intento di sfigurarla, torturarla o ucciderla. I responsabili di tale cruenta pratica gettano l'acido sul volto delle loro vittime, bruciando e danneggiando gravemente i tessuti della pelle, spesso addirittura fino ad esporne le ossa; i tipi più comuni di sostanze utilizzate a tale scopo sono l'[acido solforico](http://it.wikipedia.org/wiki/Acido_solforico), l'[acido nitrico](http://it.wikipedia.org/wiki/Acido_nitrico) e l'[acido cloridrico](http://it.wikipedia.org/wiki/Acido_cloridrico). Le conseguenze a lungo termine di queste aggressioni possono includere la [cecità](http://it.wikipedia.org/wiki/Cecit%C3%A0) e ampie [cicatrici](http://it.wikipedia.org/wiki/Cicatrici) permanenti sul viso e su tutto il corpo, col risultato di rovinare stabilmente l'esistenza futura della vittima, con gravi difficoltà sociali, psicologiche ed economiche. Secondo i ricercatori e gli attivisti per i [diritti umani](http://it.wikipedia.org/wiki/Diritti_umani) e contro la [violenza sulle](http://it.wikipedia.org/wiki/Violenza_sulle_donne) donne, i paesi più tipicamente associati all'attacco con acido con l'intento di sfigurare includono il [Bangladesh](http://it.wikipedia.org/wiki/Bangladesh), l'[India](http://it.wikipedia.org/wiki/India), il [Pakistan](http://it.wikipedia.org/wiki/Pakistan), la [Cambogia](http://it.wikipedia.org/wiki/Cambogia), ma anche [Vietnam](http://it.wikipedia.org/wiki/Vietnam), [Laos](http://it.wikipedia.org/wiki/Laos), [Hong Kong](http://it.wikipedia.org/wiki/Hong_Kong) e poi [Repubblica popolare cinese, Kenya](http://it.wikipedia.org/wiki/Repubblica_popolare_cinese), [Repubblica sudafricana,Uganda ed Etiopia;](http://it.wikipedia.org/wiki/Repubblica_sudafricana) tra le comunità di immigrati asiatici e/o africani, vari casi sono stati registrati anche in [Regno Unito](http://it.wikipedia.org/wiki/Regno_Unito).

*Bruciate con l'acido da mariti gelosi o fidanzati respinti. Viaggio a Satkhira, il villaggio-ghetto del Bangladesh*

Cose che avvenivano e tuttora avvengono nel Bangladesh, uno dei più popolosi Paesi asiatici (140 milioni di abitanti), dove fin dalla più tenera età la condizione delle donne sembra essere tra le più dure del mondo. C’è una specie di guerra locale, in cui si fa ricorso ad un'arma estremamente silenziosa ma letale: l'acido, appunto. Costa poco ed è abbondante: esso viene infatti usato ogni giorno per la produzione e lavorazione dei gioielli.Fa inorridire il fatto che lo si sfrutti anche per deturpare il volto di tante donne. Secondo i dati dell'Acid Survivors Foundation, nell'ultimo decennio sarebbero state almeno 450 all'anno le vittime del disgustoso veleno spruzzato in faccia alle donne. Tra queste la signorina Fozila, che subì l'aggressione dall'ex fidanzato respinto e ne uscì col volto devastato: «Per cui da allora - ha ammesso senza rimpianti - non ho più osato guardarmi allo specchio».

Helena,una donna di 21 anni, sulla cui pelle, dopo un violento litigio col marito, la vampa bollente dell'acido ha lasciato una ragnatela indelebile di lividi e cicatrici. Il fratello ogni settimana va a trovarla;lei,comunque, non intende sporgere denuncia. Neanche per sogno.

Asma Akhtar aveva 12 anni quando un ragazzo del suo villaggio le chiese di sposarla: venne offerta drasticamente, ma respinta dalla famiglia di lei, perché nella scala sociale lui era al di sotto di almeno un paio di gradini. E adesso, a causa della punizione che ne è seguita, i lineamenti della sua incantevole adolescenza stanno aggrovigliati in una maschera buia, appena rischiarata dalla fioca luce dell'unico occhio rimasto illeso. Stessa amara sorpresa per Monjla, 19 anni, che pure aveva fatto un «matrimonio d'amore», ma la notte di nozze non ci furono né baci né carezze da parte del marito: il quale, invece, deluso dall'inconsistenza della sua dote, versò in faccia alla sposina una buona dose di acido. Quello degli attacchi con l’acido continua ad essere un fenomeno allarmante e costituisce una grave minaccia per la popolazione del Bangladesh, anche se gli esperti segnalano un declino nel numero degli incidenti. Ma bastano cinque ore di macchina, da Dacca, in direzione Sud per sbarcare a Satkhira, città che ospita una fitta comunità di gente sconvolta dall’acido: si possono incontrare donne grottescamente sfigurate, alcune completamente cieche che tendono la mano, altre sorde, altre ancora totalmente svanite, creature di un pianeta alieno. Il più giovane “fantasma” si chiama Sonali, anni 10: aveva appena 18 mesi ed era a letto con papà e mamma, quando un energumeno le spruzzò l'acido in faccia spegnendole in un colpo tutti e due gli occhi. Ma ancora più cupa è la storia di una signora trentenne, completamente accecata dal marito, che però alla fine torna da lui come una pecorella smarrita, non essendoci alternative per continuare a vivere.

**Somalia: Il paese delle donne cucite** *Significato della mutilazione femminile all’interno del sistema di valori somali*

Per comprendere la forza di qualsiasi convinzione in qualsiasi cultura, è necessario analizzare come essa si integri nella struttura di quella società. E' possibile analizzare il significato della mutilazione genitale femminile, prendendo come esempio la cultura somala, per evidenziare come tale pratica si inserisca all'interno del sistema sociale e del sistema di valori. Sembra che l'infibulazione praticata in Somalia sia una caratteristica socio-culturale di quasi tutta la zona conosciuta come Africa nord-orientale. E' praticata in Somalia, in Sudan, nel territorio di Gibuti, in Eritrea, in Egitto e, in una certa misura, anche in Etiopia. In questi paesi, i gruppi sociali che praticano l'infibulazione hanno sistemi economici, organizzazioni politiche, consuetudini matrimoniali e lingue differenti; è da rilevare il fatto che, oltre all'usanza dell'infibulazione, la Somalia ha in comune con questi gruppi culturali, che sono tradizionalmente società patrilineari, patrilocali e patriarcali, l'ideologia islamica. Si deve tenere presente che la società somala sta attraversando un periodo di transizione, nel quale il vecchio e il nuovo coesistono; mentre le comunità urbane stanno cambiando rapidamente e le trasformazioni sono possibili, le comunità rurali e le tribù nomadi sono rimaste relativamente povere e legate alla tradizione.

*Norme e atteggiamenti sessuali*

Solitamente la vita sessuale delle donne inizia con il matrimonio; infatti, uniformandosi alle loro consuetudini morali e religiose, approssimativamente il 90% di tutte le ragazze rimane vergine fino al matrimonio. L'enfasi sulla verginità impone alle ragazze mutilazione, infibulazione e severe proibizioni di ogni tipo di attività sessuale prima del matrimonio. Quelle che deviano da questa regola sono guardate con disprezzo dalla società, perché anche il più liberale degli uomini respinge la possibilità di sposare una donna con esperienze sessuali prematrimoniali. Le regole della fedeltà coniugale richiedono alla donna di evitare qualsiasi atto che un marito geloso potrebbe considerare come una minaccia al suo monopolio sessuale su di lei. Pertanto, la donna deve attentamente evitare tutte le situazioni in cui un uomo potrebbe trovare un'opportunità per corteggiarla. Se una donna sposata è colta in flagrante o solo sospettata di adulterio, suo marito, la sua famiglia e l'intera società possono obbligarla a divorziare o anche a farla condannare. Ciò vale non solo per le classi alte e per la borghesia, ma anche per il ceto più basso, inclusi i poveri e la popolazione rurale. Le mogli, generalmente, tollerano le relazioni extraconiugali dei mariti, sia che si tratti di relazioni adulterine sia che si tratti di poligamia, purché il tutto avvenga con discrezione; una moglie solitamente preferisce rassegnarsi alla situazione, piuttosto che reagire con veemenza: praticamente non ha altre alternative. Alla radice di questa discriminazione c'è il fatto che le donne sono costrette ad essere infibulate e a rimanere vergini per proteggere l'onore della famiglia, mentre agli uomini sono tacitamente permesse esperienze sessuali. Di conseguenza, escissione e infibulazione sono di solito mirate a ridurre la sensibilità e l'attività sessuale delle donne e a compiacere l'uomo, la cui sensibilità sessuale è in apparenza incrementata dagli organi genitali della donna artificialmente ristretti. Poiché il maggior interesse dell'uomo è generare prole la cui purezza fisica, legale e rituale sia in ogni modo garantita, la riduzione della capacità del piacere sessuale delle donne è stata considerata necessaria, per rinforzare la castità e la fedeltà delle stesse; l'interesse degli uomini è soltanto per l'organo connesso con la loro funzione sessuale, che è anche il canale attraverso cui discende la prole. In questo senso, l'infibulazione è vista come un controllo addizionale dei desideri erotici delle donne, per mantenere la virtù non soltanto nella giovinezza ma anche nel matrimonio, e per rassicurare lo sposo che egli è il primo e unico uomo. Quindi l'effetto principale dell'intervento chirurgico è suscitare nelle fanciulle un'intensa consapevolezza della loro sessualità e un'ansia riguardante il suo significato e la sua importanza sociale; in generale, la pratica enfatizza la punizione ed il controllo sociale, indicando chiaramente alla bambina il mistero e l'importanza del sesso e, allo stesso tempo, inculcando in lei la paura delle conseguenze di un comportamento spudorato. E' probabile che la bambina senta parlare dell'intervento molto prima della sua effettuazione. A mano a mano che cresce in quel contesto culturale, ella acquista dimestichezza col presupposto che una ragazza non infibulata è inaccettabile e che nessuno sposerà una donna che non sia stata infibulata.

*La mutilazione femminile e l'aspetto economico del matrimonio*

L'eleggibilità della donna al matrimonio è raggiunta con l'escissione, importante segno della sua maturità femminile e della sua castità, che esplicitamente trasforma una fanciulla in una potenziale donna da marito. La circoncisione, l'escissione e l'infibulazione sono perciò percepite come stadi preliminari al matrimonio.

*La verginità della sposa*

La verginità della sposa di solito è dimostrata e la prova è orgogliosamente esibita due giorni dopo la celebrazione del matrimonio; le ansie che circondano questa occasione e la sua importanza generale sono altamente intensificate. I familiari dello sposo possono esaminare la sposa per accertarsi della sua verginità e solo successivamente il matrimonio verrà consumato. Una dolorosa conseguenza dell’infibulazione è l'intervento che deve essere eseguito per riaprire la vagina per la penetrazione, durante il rapporto sessuale;nella maggior parte dei casi questa è facilitata da una levatrice che incide la cicatrice con un coltello o un rasoio. In alcuni casi, questa operazione è lasciata allo sposo, come dimostrazione della sua virilità. In ogni caso, per la sposa i rapporti sessuali sono, ovviamente, intensamente dolorosi ed ella è altresì condizionata dal dolore insopportabile e terrorizzata dalla prospettiva di qualsiasi contatto intimo,anche perché,come è facile intuire,perde completamente la possibilità di provare piacere sessuale a causa della rimozione del clitoride;spesso ,poi, insorgono cistiti, ritenzione urinaria e infezioni vaginali. Ulteriori danni si hanno al momento del parto: il bambino deve attraversare una massa di tessuto cicatrizzato e reso poco elastico a causa delle mutilazioni; in quel momento il feto non è più ossigenato dalla placenta e il protrarsi della nascita toglie ossigeno al cervello, rischiando di causare danni neurologici. E’ frequente,inoltre, la rottura dell’utero durante il parto, con conseguente morte della madre e del bambino. .Il concetto somalo di verginità e il complicato modello di comportamento associato ad esso simboleggiano lo status della famiglia. Questo concetto e modello di comportamento devono essere mantenuti a tutti i costi anche durante le fasi della vita di una donna che implicano rapporti sessuali matrimoniali. L'importanza collegata al concetto di verginità nell'ideologia somala non è troppo enfatizzata, giacché le cicatrici dell'infibulazione sono un sigillo che autentica l'intangibile, ma vitale proprietà del patrimonio del gruppo sociale, l'onore della famiglia e la patrilinearità. Il matrimonio tradizionale somalo è costituito da due aspetti fondamentali: una unione tra due sposi e un'alleanza tra due discendenze. Il matrimonio diviene così un affare commerciale, un contratto con presunti diritti specifici ed obbligazioni fra le due parti.

**UNA CANZONE PER LA PACE**

**We are the world**

There comes a time when we hear a certain callWhen the world must come together as oneThere are people dyingand its time to lend a hand to lifeThere greatest gift of allWe cant go on pretending day by dayThat someone, somewhere will soon make a changeWe are all a part of Gods great big familyAnd the truth, you know,Love is all we need

We are the world, we are the childrenWe are the ones who make a brighter day So lets start givingTheres a choice we're makingWe're saving our own livesit's true we'll make a better dayJust you and meSend them your heart so they'll know that someone caresAnd their lives will be stronger and freeAs God has shown us by turning stones to breadSo we all must lend a helping hand

We are the world, we are the childrenWe are the ones who make a brighter daySo lets start givingThere’s a choice we're makingWe're saving our own livesits true we'll make a better dayJust you and me

When you're down and out, there seems no hope at allBut if you just believe there’s no way we can fallLet us realize that a change can only comeWhen we stand together as oneWe are the world, we are the childrenWe are the ones who make a brighter daySo lets start givingThere’s a choice we're makingWe're saving our own livesits true we'll make a better dayJust you and me

**Traduzione**

Arriva un momento in cui abbiamo bisogno di una chiamata,  
quando il mondo deve tornare unito  
C’è gente che muore  
ed è tempo di aiutare la vita, il più grande regalo del mondo.  
  
Non possiamo andare avanti fingendo di giorno in giorno  
che qualcuno, da qualche parte, presto cambi le cose.  
Tutti noi siamo parte della grande famiglia di Dio  
e, lo sai, in verità l’amore è tutto quello di cui abbiamo bisogno.  
  
Noi siamo il mondo, noi siamo i bambini  
noi siamo quelli che un giorno porteranno la luce,  
quindi cominciamo a donare.  
E’ una scelta che stiamo facendo,  
stiamo salvando le nostre stesse vite,  
davvero costruiremo giorni migliori, tu ed io  
  
Manda loro il tuo cuore  
così sapranno che qualcuno vuol loro bene  
e le loro vite saranno più forti e libere.  
Come Dio ci mostrò, mutando la pietra in pane,  
così tutti noi dovremmo dare una mano soccorritrice.  
  
Noi siamo il mondo, noi siamo i bambini  
noi siamo quelli che un giorno porteranno la luce,  
quindi cominciamo a donare.  
E’ una scelta che stiamo facendo,  
stiamo salvando le nostre stesse vite,  
davvero costruiremo giorni migliori, tu ed io  
  
Quando sei triste e stanco, sembra non ci sia alcuna speranza,  
ma, se tu hai fiducia, non possiamo essere sconfitti.  
Rendiamoci conto che le cose potranno cambiare solo  
quando saremo uniti come una cosa sola.  
  
Noi siamo il mondo, noi siamo i bambini  
noi siamo quelli che un giorno porteranno la luce,  
quindi cominciamo a donare.  
E’ una scelta che stiamo facendo,  
stiamo salvando le nostre stesse vite,  
davvero costruiremo giorni migliori, tu ed io.

**Spiegazione e commento**

“We Are the World” è un brano musicale del 1985, scritto da Michael Jackson e Lionel Richie; fu prodotto da Quincy Jones e inciso a scopo benefico dagli USA (Stati Uniti) for Africa, un super gruppo statunitense di celebrità della musica pop, riunitesi secondo il modello della Band Aid. I proventi raccolti con “We Are the World” furono interamente devoluti alla popolazione dell'Etiopia, afflitta in quel periodo, dal 1984 al 1985, da una disastrosa carestia. L'idea di un brano musicale per raccogliere fondi per l'Etiopia fu originariamente di Harry Belafonte. Il suo manager Ken Kragen suggerì di coinvolgere altri artisti, sul modello del progetto Band Aid, che nel 1984 aveva realizzato un altro brano a scopo benefico contro la fame in Africa, “Do They Know It's Christmas?”. Il brano, scritto e composto da Michael Jackson e Lionel Richie, fu inciso il 28 gennaio 1985 a Hollywood. Parteciparono 45 musicisti, incluso lo stesso Bob Geldof, ideatore del progetto Live Aid. Ventuno cantanti si alternarono alla voce solista; fra gli altri, Lionel Richie, Michael Jackson, Stevie Wonder, Diana Ross, Ray Charles, Tina Turner, Cindy Lauper, Billy Joel, Bob Dylan, Bruce Springsteen e DionneWarwick.La Columbia Records si accollò per intero le spese di produzione e di distribuzione. “We Are the World” fu pubblicato il 7 marzo, in 800.000 copie, che andarono subito esaurite. Il 5 aprile (Venerdì Santo) fu rilevato un momento in cui più di 5.000 stazioni radio stavano trasmettendo la canzone contemporaneamente. Il brano vinse il Grammy Award come "canzone dell'anno", come "disco dell'anno", e come "miglior performance di un duo o gruppo vocale pop".In tutto ne furono vendute 7.5 milioni di copie solo negli Stati Uniti. Complessivamente, il progetto “We Are the World” riuscì a raccogliere circa 50 milioni di dollari.

La canzone vuole essere un invito a occuparci del nostro prossimo, vincendo l'indifferenza e partendo dalla considerazione che ognuno di noi deve far propri i bisogni degli altri, aiutando chi soffre. Non è stata questa l'unica occasione in cui la musica ha fornito un aiuto concreto alle popolazioni bisognose: solo pochi mesi prima, l'irlandese Bob Geldof aveva portato avanti in Inghilterra il progetto Band Aid, che aveva coinvolto i migliori musicisti britannici nell'incisione di un brano e nel concerto Live Aid, il più grande concerto benefico della storia del rock. A queste iniziative se ne sono aggiunte molte altre a testimonianza del fatto che la musica può raggiungere enormi platee, anche con un messaggio di impegno sociale.Il testo della canzonericorda i nostri doveri verso un continente che necessita del nostro aiuto:l’Africa. Proprio in Africa avviene, infatti, uno dei fenomeni più ignobili che l’uomo possa compiere verso i suoi simili: lo sfruttamento minorile. Per rimarginare almeno le ferite più profonde che lo sfruttamento causa, nel 1989, in America, nello stato di New York, si è pensato di riflettere su questo fenomeno e, quindi, di scrivere alcune leggi. Il 20 novembre 1989, i rappresentanti degli Stati del pianeta, riuniti nell'Assemblea Generale dell'ONU, approvavano all'unanimità il testo della Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia.

**Blowin’ in the wind**

How many roads must a man walk down

Before you call him a man?

Yes, 'n' how many seas must a white dove sail

Before she sleeps in the sand?

Yes, 'n' how many times must the cannon balls fly

Before they're forever banned?

The answer, my friend, is blowin' in the wind,

The answer is blowin' in the wind.

How many times must a man look up

Before he can see the sky?

Yes, 'n' how many ears must one man have

Before he can hear people cry?

Yes, 'n' how many deaths will it take till he knows

That too many people have died?

The answer, my friend, is blowin' in the wind,

The answer is blowin' in the wind.

How many years can a mountain exist

Before it's washed to the sea?

Yes, 'n' how many years can some people exist

Before they're allowed to be free?

Yes, 'n' how many times can a man turn his head,

Pretending he just doesn't see?

The answer, my friend, is blowin' in the wind,

The answer is blowin' in the wind.

**Traduzione**

Quante strade deve percorrere un uomo

Prima che lo si possa chiamare uomo?

Sì, e quanti mari deve sorvolare una bianca colomba

Prima che possa riposare nella sabbia?

Sì, e quante volte le palle di cannone dovranno volare

Prima che siano per sempre bandite?

La risposta, amico, sta soffiando nel vento

La risposta sta soffiando nel vento

Quante volte un uomo deve guardare verso l'alto

Prima che riesca a vedere il cielo?

Sì, e quante orecchie deve avere un uomo

Prima che possa ascoltare la gente piangere?

Sì, e quante morti ci vorranno perché egli sappia

Che troppe persone sono morte?

La risposta, amico, sta soffiando nel vento

La risposta sta soffiando nel vento

Quanti anni può esistere una montagna

Prima di essere spazzata fino al mare?

Sì, e quanti anni la gente deve vivere

Prima che possa essere finalmente libera?

Sì, e quante volte un uomo può voltare la testa

Fingendo di non vedere?

La risposta, amico, sta soffiando nel vento

La risposta sta soffiando nel vento

**Spiegazione e commento**

Blowin' in the Wind è una famosa canzone di contenuto pacifista scritta da [Bob Dylan](http://it.wikipedia.org/wiki/Bob_Dylan) nel [1962](http://it.wikipedia.org/wiki/1962).Il testo è semplice e profondo e il brano è da molti considerato il manifesto della generazione dei giovani [statunitensi](http://it.wikipedia.org/wiki/Statunitensi) disillusi dalla politica portata avanti negli [anni cinquanta](http://it.wikipedia.org/wiki/Anni_1950) e [sessanta](http://it.wikipedia.org/wiki/Anni_1960) dal loro paese e, sfociata dapprima nella [guerra fredda](http://it.wikipedia.org/wiki/Guerra_fredda) e poi nella [guerra del Vietnam](http://it.wikipedia.org/wiki/Guerra_del_Vietnam). L’autore ci parla di guerra, ma senza toni forti, senza accuse, anzi sembra quasi che fare la guerra sia uno degli istinti dai quali l'uomo non si potrà mai liberare. Il componimento consta di tre semplici strofe, che sono sufficienti al compositore-poeta per interrogarsi su tematiche sociali ed esistenziali. In particolare, al centro della sua poeticità emerge il senso della condizione umana e l'incapacità dell'uomo di ripudiare in maniera definitiva e totale ogni tipo di [guerra](http://it.wikipedia.org/wiki/Guerra).La canzone si apre con una sorta di "contestazione" nei confronti dell'uomo che, nonostante il suo evolversi in 2000 anni di civiltà, non ha ancora preso coscienza di se stesso; ancora va errando senza meta. Infatti, la seconda domanda della prima strofa, attraverso la metafora della colomba bianca, indica questa condizione in cui l'uomo non riesce a trovar pace. .Con la terza domanda viene anticipato quello che sarà il tema della successiva strofa: le armi, che riportano al crudele pensiero della guerra. Guerra che, con le sue esplosioni "oscura", "appanna" il cielo, quindi quanto ancora dovrà aspettare l'uomo prima di poter vedere la luce del sole…? Con le successive due domande viene, invece, fatto un chiaro appello all'indifferenza dell'uomo che, con l'infamia e la crudeltà della "macchina della guerra", non si ferma neppure di fronte all'innocenza dei bambini e delle donne. La terza strofa contiene una riflessione sulla guerra, che con la sua forza "abbatte" perfino le montagne e, mentre l'uomo si sente ingabbiato da questa vita, che non gli consente di sentirsi libero, ci si chiede quanto tempo dovrà passare, prima che egli prenda coscienza di tutto ciò.A tutti questi interrogativi vi è una sola risposta espressa dal ritornello; essa è un chiaro segno d'impotenza dell'uomo, che non riesce a dare una spiegazione di tale condizione; nello stesso tempo vi è un cenno d'ottimismo, poiché a tutte queste domande, tuttavia, una risposta esiste e a portarla basterà un “soffio di vento”. Nel ritornello, inoltre, si enfatizza la parola chiave: "Mio amico"; con essa il poeta-musicista si rivolge all'intera umanità in termini di fratellanza di fronte ad una situazione che accomuna tutti.

**­**

**PREMI NOBEL PER LA PACE**

**La lotta contro l’ignorana di Malala e Kailash**

Kailash Satyarthi e Malala Yousafzai sono i premi Nobel per la Pace del 2014. La scelta del comitato è ricaduta sulla giovane Malala Yousafzai e sull'attivista Kailash Satyarthi a causa della "loro lotta contro la repressione e per i diritti dei bambini e dei giovani all'istruzione", entrambi temi su cui si è concentrato l'impegno dei due.

**Chi sono i vincitori del Premio Nobel per la Pace 2014**

****

**Kailash Satyarthi** - Certamente meno conosciuto rispetto a Malala, Kailash Satyarthi, nato l'11 gennaio del 1954, è un attivista indiano impegnato da anni nella lotta per i diritti dei minori.Kailash Satyarthi, nel 1980 ha costituito in India il "Movimento per il Salvataggio dell'Infanzia", che è stato in grado, negli ultimi 34 anni, di salvare migliaia e migliaia di bambini dallo sfruttamento e dal lavoro minorile, una pratica diffusa e accettata in India. In sostanza, il lavoro di tale movimento si è concentrato, e tutt'oggi si concentra, sulla sensibilizzazione di villaggio in villaggio, riuscendo così a “restituire” l'infanzia ad un gran numero di giovani e giovanissimi, ai quali viene assicurato il diritto allo studio precedentemente negato. Gli sforzi del movimento si muovono tutti verso la creazione di una “società a misura di bambino, dove tutti i minori sono liberi dallo sfruttamento e ricevono un'istruzione gratuita e di qualità”. In tal senso, i passi che si muovono passano dall'identificazione, dalla liberazione, dalla riabilitazione e dall'educazione dei bambini, attraverso un intervento diretto che coinvolga non solo il minore, ma anche la popolazione che gli sta intorno. Si stima che negli anni di attività il movimento sia riuscito a liberare dallo sfruttamento almeno 80 mila bambini.Nel corso degli anni '90 Satyarthi è stato tra i promotori più attivi della [Marcia Globale contro il Lavoro Minorile (Global March Against Child Labor)](http://www.globalmarch.org/aboutus/howwestarted), inaugurata per la prima volta nel 1998,oltre ad essere tra i fondatori di un’ associazione che tiene sotto controllo le assunzioni in Asia meridionale nelle fabbriche di tappeti, affinché non siano impiegati minori.

  
**Malala Yousafzai** - Sicuramente tra i due la più nota alla grande opinione pubblica è Malala Yousafzai.Nata a Mingora, in Pakistan, il 12 luglio del 1997, è la più giovane vincitrice di un premio Nobel per la pace. Fin da giovanissima si è occupata e ha combattuto per il diritto allo studio delle donne nella sua città, vietato da un'ordinanza emessa dai talebani (al potere dal 2008 nel distretto dello Swat). Per questo motivo Malala all'età di 13 anni ha tenuto, grazie all'aiuto della BBC, il blog “Diary of a Pakistani Schoolgirl”, mezzo con cui è riuscita a raccontare e descrivere la situazione di vita di donne e giovani a cui è negato il diritto all'istruzione. Da allora la giovane Malala è diventata un simbolo della lotta per il diritto allo studio, tanto da ottenere diversi riconoscimenti per il suo impegno civile e sociale. Con il passare degli anni la storia di Malala ha fatto il giro del mondo, accrescendo l'attenzione internazionale sulle gravi violazioni ai diritti civili che sono negati alle donne del distretto dello Swat: per questo motivo i talebani ,che controllano militarmente la zona, dopo aver più volte minacciato lei e suo padre, hanno colpito la giovane ragazza con un ignobile attentato nel 2012. Il 9 ottobre di quell'anno, mentre Malala tornava da scuola a bordo di un bus, alcuni uomini armati le spararono ferendola gravemente alla testa e al collo. Portata d'urgenza all'ospedale militare di Peshawar la ragazza riuscì miracolosamente a salvarsi dalla morte, trasferita poi a Londra per ricevere le migliori cure e per scongiurare il ripetersi di altri attacchi. Dimessa dall'ospedale del Regno Unito nel febbraio del 2013, qualche mese dopo, nel giorno del suo sedicesimo compleanno, Malala tenne uno storico discorso al palazzo delle Nazioni Unite a New York.Durante il suo intervento la giovane pakistana riuscì a dimostrare tutta la sua forza definendosi "una ragazza come tante" di quelle che sono ferite o uccise dai talebani. "Io non parlo per me stessa - aveva detto in un passaggio -, ma per dare una voce a coloro che meritano di essere ascoltati. Coloro che hanno lottato per i loro diritti. Per il loro diritto di vivere in pace. Per il loro diritto di essere trattati con dignità. Per il loro diritto alle pari opportunità. Per il loro diritto all'istruzione". "Il saggio proverbio 'La penna è più potente della spada' dice la verità - spiegò davanti a tutto l'Onu -. Gli estremisti hanno paura dei libri e delle penne. Il potere dell'educazione li spaventa. Hanno paura delle donne. Il potere della voce delle donne li spaventa. Questo è il motivo per cui hanno ucciso 14 studenti innocenti nel recente attentato a Quetta. Ed è per questo che uccidono le insegnanti. Questo è il motivo per cui ogni giorno fanno saltare le scuole **:** perché hanno paura delcambiamento e dell'uguaglianza che porteremo nella nostra società".

**Il discorso di Malala alla cerimonia di consegna del Premio Nobel**

Vostre Maestà, illustri membri del comitato per il Nobel, cari fratelli e sorelle, oggi è un giorno di grande gioia per me, sono onorata che il comitato del Nobel mi abbia scelto per questo prezioso premio. Grazie a tutti per il vostro sostegno duraturo e per l’affetto. Sono grata per le lettere che ricevo da tutto il mondo. Leggere le vostre parole cordiali di incoraggiamento mi rafforza e mi ispira.Vorrei ringraziare i miei genitori per il loro amore incondizionato. Grazie a mio padre per non aver tarpato le mie ali e avermi lasciato volare. Grazie a mia madre per avermi insegnato a essere paziente e a dire sempre la verità ( quello che crediamo essere il vero messaggio dell’Islam). Sono molto orgogliosa di essere la prima pashtun, la prima pachistana e la prima giovane a ricevere questo premio. Sono onorata anche di ricevere questo premio con Kailash Satyarti, che è stato un campione dei diritti dei bambini per parecchi anni. Sono grata del fatto che possiamo essere qui insieme e mostrare al mondo che un’indiana e un pachistano possono stare insieme in pace e lavorare insieme per i diritti dei bambini.Questo premio non è solo per me. È per i bambini dimenticati che vogliono un’istruzione. È per i bambini spaventati che vogliono la pace. È per i bambini senza voce che vogliono il cambiamento. Sono qui per i loro diritti, per dare loro voce… Non è il momento di averne compassione. È il momento di agire, per fare in modo che sia l’ultima volta che a dei bambini è sottratta l’istruzione.Ho notato che le persone mi descrivono in molti modi. Alcuni mi chiamano la ragazza cui i talebani hanno sparato. Alcuni la ragazza che ha combattuto per i suoi diritti. Altri, ora, mi chiamano la premio Nobel. Per quanto ne so io, sono una persona impegnata e testarda che vuole che ciascun bambino abbia un’istruzione di qualità, che vuol pari diritti per le donne, che vuole la pace in ogni angolo del mondo.L’istruzione è una delle benedizioni della vita – e una delle sue necessità. Me lo dice l’esperienza dei miei 17 anni di vita. A casa mia nella valle di Swat, nel nord del Pakistan, ho sempre amato la scuola e imparare cose nuove. Le cose poi, però, sono cambiate. Quando avevo dieci anni Swat, un posto di bellezza e turismo, è diventato improvvisamente un luogo di terrore. Più di 400 scuole sono state distrutte. Alle ragazze è stato impedito di andare a scuola. Le donne sono state picchiate. Innocenti sono stati uccisi. Tutti abbiamo sofferto. I nostri bei sogni sono diventati incubi. L’istruzione da diritto e diventato crimine.Ma quando il mondo è cambiato, anche le mie priorità sono cambiate. Avevo due opzioni. Stare zitta e aspettare di venire uccisa. O parlare e venire uccisa. Ho deciso di parlare. I terroristi hanno provato a fermarci e il 9 ottobre del 2012 hanno attaccato me e i miei amici. Ma i loro proiettili non potevano vincere. Siamo sopravvissuti. E da quel giorno le nostre voci si sono fatte più forti.Racconto la mia storia non perché sia unica, ma perché non lo è. È la storia di molte ragazze. Oggi racconto anche le loro storie. Una delle mie migliori amiche a scuola, della mia stessa età, è sempre stata una ragazza coraggiosa e fiduciosa: voleva diventare medico. Ma il suo sogno è rimasto un sogno. A 12 anni è stata costretta a sposarsi e ha avuto un figlio quando era lei stessa ancora una bambina, a quattordici anni. Sono sicura che sarebbe stata un ottimo medico. Ma non ha potuto diventarlo, perché è una ragazza.La sua storia è il motivo per cui devolvo i soldi del premio Nobel al Fondo Malala, per aiutare le ragazze di tutto il mondo ad avere un’istruzione di qualità e per fare appello ai leader ad aiutare le ragazze come me. Il primo luogo dove andranno i soldi è il paese dove sta il mio cuore, il Pakistan, per costruire scuole, specialmente a Swat e Shangia.Nel mio villaggio non c’è ancora una scuola superiore per ragazze. Voglio costruirne una, perché i miei amici possano avere un’istruzione – e con essa l’opportunità di raggiungere i loro sogni. Comincerò da lì, ma non mi fermerò lì. Continuerò questa battaglia finché ogni bambino non avrà una scuola. Mi sento più forte dopo l’attacco che ho subito, perché so che nessuno può fermarmi, fermarci, perché siamo milioni e siamo uniti.Cari fratelli e sorelle, le grandi persone che hanno realizzato dei cambiamenti – come Martin Luther King, Nelson Mandela o Madre Teresa– un giorno hanno parlato da questo palco. Spero che anche i passi intrapresi da me e da Kailash Satyarti finora, e quelli che ancora intraprenderemo, possano realizzare un cambiamento, e un cambiamento duraturo.La mia grande speranza è che questa sia l’ultima volta che dobbiamo combattere per l’istruzione dei bambini. Chiediamo a tutti di unirsi e sostenerci nella nostra battaglia, per poter risolvere questa situazione una volta per tutte. Come ho detto, abbiamo già fatto molti passi nella giusta direzione. Ora è il momento di fare un balzo in avanti.Chiediamo ai leader del mondo di unirsi e fare dell’istruzione la loro priorità numero uno.Che sia l’ultima volta che un bambino o una bambina spendano la loro infanzia in una fabbrica. Che sia l’ultima volta che una bambina sia costretta a sposarsi. Che sia l’ultima volta che un bambino innocente muoia in guerra.  
Che sia l’ultima volta che una classe resti vuota.  
Che sia l’ultima volta che a una bambina venga detto che l’istruzione è un crimine, non un diritto. Che sia l’ultima volta che un bambino non possa andare a scuola.Diamo inizio a questa fine. Che finisca con noi. Costruiamo un futuro migliore proprio qui, proprio ora. Grazie.

**PENSIERI DI SOLIDARIETA’**

Per me la solidarietà è fare qualcosa di buono per gli altri, aiutare il prossimo nei momenti difficili, partecipare alle sventure degli altri e mettersi a disposizione di tutti. La solidarietà è un valore prezioso, che arricchisce gli animi di tutti noi. Oggi sono moltissimi i casi di emarginazione, di povertà, di emergenza per la propria sopravvivenza, di disoccupazione, di solitudine, di sofferenza e di guerra. È proprio in queste situazioni che dobbiamo donare noi stessi, metterci a disposizione di chi soffre e aderire ad organizzazioni di volontariato. Ma chi lo farebbe oggi? Se ci pensiamo bene non sono molte le persone che fanno questa meravigliosa scelta nella vita: siamo talmente egoisti, accecati dal potere, dal successo che non pensiamo nemmeno per un minuto a quelle famiglie o a quei bambini come noi, che si trovano in situazioni difficili. Dovremmo prendere esempio da alcuni personaggi del passato; basti pensare a Madre Teresa di Calcutta, una donna straordinaria per il suo coraggio. Madre Teresa è stata una missionaria albanese che si è impegnata per aiutare i lebbrosi e ha raggiunto straordinari risultati grazie al suo amore incondizionato per Dio e per la sua convinzione. Ha  fondato, inoltre, la [congregazione religiosa](http://it.wikipedia.org/wiki/Congregazione_religiosa) delle [Missionarie della Carità](http://it.wikipedia.org/wiki/Missionarie_della_Carit%C3%A0); ha ricevuto il Premio Nobel per la Pace nel 1979 ed è stata proclamata beata da Papa Giovanni Paolo II. Tutto ciò che ha fatto nella sua vita si è basato su questa sua celebre frase: “La cosa importante è seguire la via di Dio, la via che ci guida a fare qualcosa di meraviglioso per lui”. Madre Teresa di Calcutta illuminava chiunque, e qualsiasi realtà incontrasse; per lei ogni individuo contava, ognuno era Cristo e il suo unico segreto era la preghiera, la semplicità, l’umiltà e la centralità di Dio. Condivido moltissimo quello che ha fatto questa piccola grande donna e credo, che oggi l’umanità abbia tanto bisogno di persone come la nostra Madre Teresa… Penso, poi, che bisogna educare innanzitutto i bambini al rispetto e alla collaborazione. Per quanto mi riguarda, anch’io ho fatto dei gesti di solidarietà; ricordo perfettamente quando nella nostra classe ci fu una nuova arrivata, Mikaela, una bambina romena. All’inizio avevo i miei pregiudizi nei suoi confronti, ma in realtà, conoscendola bene, non era niente male. La sua famiglia viveva una situazione problematica e lei aveva difficoltà nell’imparare la lingua e nello svolgere i compiti; quindi, cominciai ad aiutarla a studiare, a difenderla quando i bambini più piccoli si prendevano gioco di lei e a condividere le mie cose con Mikaela. Mi pento molto di aver avuto dei pregiudizi iniziali sul suo conto e di non aver pensato a come mi sarei sentita se fossi stata al suo posto, ma sono anche molto orgogliosa di averla aiutata e di essere stata solidale con lei. Anch’io un giorno vorrei essere come Madre Teresa di Calcutta, mettermi a disposizione degli altri e, in questo modo, sentirmi davvero soddisfatta della mia vita! Vorrei concludere con una sua bellissima poesia, molto profonda e ricca di significati, che riassume la sua filosofia di vita:

La vita è un'opportunità, coglila.  
La vita è bellezza, ammirala.  
La vita è beatitudine, assaporala.  
La vita è un sogno, fanne una realtà.  
La vita è una sfida, affrontala.  
La vita è un dovere, portalo a termine.  
La vita è un gioco, giocalo.  
La vita è un bene, abbine cura.  
La vita è amore, godilo.  
La vita è un mistero, scoprilo.  
La vita è promessa, adempila.  
La vita è dolore, superalo.  
La vita è un inno, cantalo.  
La vita è una lotta, accettala.

La vita è una tragedia, sappi tenerle testa.  
La vita è un'avventura, rischiala.  
La vita è vita, preservala.  
La vita è fortuna, approfittane.  
La vita è troppo preziosa, non distruggerla!

Che cos’è la solidarietà? È forse un modo per cambiare noi stessi?

È difficile capire cosa sia la solidarietà, perché è un concetto astratto, non comprensibile a chi non ha mai svolto questa magnifica “attività”. Per cercare dicapire meglio cos’è la solidarietà racconterò una storia.

Qualche anno fa, alle Paraolimpiadi di Seattle, nove atleti, tutti mentalmente o fisicamente disabili erano pronti sulla linea di partenza dei 100 metri. Allo sparo della pistola, iniziarono la gara, non tutti correndo, ma con la voglia di arrivare e vincere. In tre correvano, un piccolo ragazzino cadde sull'asfalto e cominciò a piangere. Gli altri otto sentendo il ragazzino piangere,rallentarono e guardarono indietro. Si fermarono e tornarono indietro.Ciascuno di loro lo fece. Una ragazza con la sindrome di Down si sedette accanto a lui e cominciò ariempirlo di baci e a dire: "Adesso stai meglio?" Allora, tutti e nove si abbracciarono e camminarono verso la linea del traguardo.

Avete capito ora cos’è la solidarietà?

È aiutare gli altri anche se questo comporta un rallentamento nella nostra corsa!

Essere solidali significa essere altruisti, disposti ad aiutare gli altri nei momenti di difficoltà, senza chiedere niente in cambio. La solidarietà è un rapporto di fratellanza e di sostegno che unisce gli uomini, consapevoli di appartenere alla società. Essa riguarda la vita di tutti i giorni, perché molte volte ci capita di avere un amico o un parente o qualsiasi altra persona, che ha bisogno di aiuto. Ascuola abbiamo affrontato alcuni argomenti che ci hanno fatto conoscere e comprenderele diverse realtà che ci circondano, le difficili situazioni in cui alcune persone sono costrette a vivere. La scuola,poi, ci insegna anche le diversità religiose che,se si rispettano ed apprezzano,sono fonte di arricchimento;ma, talvolta,sappiamo che danno origine addirittura a gravi episodi d’intolleranza. Ci sono molti modi per poter aiutare le persone, l’adozione a distanza e il volontariato sono solo alcuni esempi. Per fare del bene, a volte, basta veramente poco; anche se quello che facciamo ci sembra una goccia nell’oceano, lo dobbiamocomunquefare perché,come ci ha insegnato Madre Teresa di Calcutta,se non lo facessimo,l’oceano avrebbe una goccia in meno.

La solidarietà è un sentimento di fraternità. Ognuno di noi potrebbe fare solidarietà, partendo dalle piccole cose di tutti i giorni. Bisognerebbe prendere esempio dai grandi personaggi, come Madre Teresa, Gandhi e tanti altri, che hanno sempre fatto del bene per la società. La scuola mi insegna che ci sono culture diverse, religioni diverse e questo mi fa crescere senza pregiudizi. La solidarietà è aiutare un amico, un vicino di casa, una persona sola. Io, sicuramente non ho fatto dei grandi gesti di solidarietà, però ho donato molti sorrisi alla mia nonna, che ora non c’è più. Lei era una persona anziana e viveva da sola, io ero sempre con lei, la aiutavo a portare le buste della spesa, la aiutavo a preparare la tavola, la aiutavo a prendere la legna. Sono questi i gesti di solidarietà che ho fatto e credo che la mia nonna ne sia stata molto fiera.

La parola solidarietà ha un grosso significato. Essere solidali, infatti, significa lottare per raggiungere non i propri interessi, ma lottare per il bene degli altri. La nostra costituzione all’art.2 parla di solidarietà come dovere di ogni cittadino.Anche noi ragazzi dobbiamo sforzarci di superare il nostro egoismo ed essere solidali con il prossimo, perché così possiamo realizzare una società di pace, senza pregiudizi, senza razzismo. La solidarietà si elargisce ai più deboli,(gli anziani, i malati, gli immigrati, i disoccupati), e si manifesta nell’accettare i più deboli, nell’aiutarli per creare una società senza differenze.

Per me la solidarietà è un gesto che si compie verso qualcuno che si trova in difficoltà. La solidarietà deve essere un’azione spontanea, che proviene dal nostro cuore. Colui che compie tale gesto, non deve ricevere alcun compenso in denaro o altro, ma semplicemente la gratitudine della persona che ha aiutato. Qualche settimana fa, ho sentito al telegiornale una notizia incredibile: in America, un poliziotto, ha aggredito una persona di colore senza motivo, ferendola abbastanza seriamente; l’aggredito, tuttavia, non ha accennato ad alcuna reazione. Tutto ciò si è verificato in presenza di tante persone indifferenti, infatti quando il poliziotto è andato via, lasciando il malcapitato inerme e sanguinante, sono trascorsi molti minuti prima che una buon’anima intervenisse, chiamando l’ambulanza. Alcuni mesi dopo, il caso ha voluto che lo stesso poliziotto che aveva assalito l’uomo di colore, venisse percosso inseguito a un duro scontro con un terrorista. Fortunatamente per lui, sul luogo della rissa, si è trovato a passare lo stesso uomo di colore su cui l’ agente aveva infierito, il quale, prontamente lo ha soccorso: ha chiamato un’ambulanza e lo ha accompagnato in ospedale. Poi ha, addirittura, vegliato sullo sbirro per tutta la notte. Il poliziotto, dopo la sua guarigione, non ha mai smesso di ringraziarlo; ha compreso l’errore commesso nel giudicare una persona soltanto per il colore della pelle: bianchi e neri sono uguali, i neri hanno un cuore grande quanto i bianchi , anzi anche di più.

**Una meravigliosa storia di solidarietà**

Un episodioverificatosi il 23 febbraio 2015,ha attirato molto la mia attenzione.

Glenn sta per compiere sei anni e per festeggiare invita i suoi sedici compagni di classe alla sua festa di compleanno nella contea di Osceola, in Florida. Tutto è pronto per l’occasione, ma nessuno dei suoi compagni si presenta. Sì, perché questo bambino è autistico ed, evidentemente, la sua patologia costituisce un problema per i coetanei. Ciò crea un grande dolore al piccolo e ai genitori. La mamma ,Ashlee Buratti, amareggiata e ferita, decide di esprimere il suo disappunto sulla pagina facebook del giornale locale.In poco tempo, gran parte della comunità si è attivata per rimediare allo sgarbo dei sedici bambini. In più, per far felice Glenn, lo sceriffo della contea ha fatto decollare un elicottero sopra la testa del piccolo. Poi è stata la volta dei pompieri, i preferiti da Glenn, che si sono presentati a bordo dell’autopompa. Il bimbo si è sentito un vero e proprio pompiere. Infine sono arrivati anche i vicini, che gli hanno portato una torta e molti giochi, affinché Glenn trascorresse la sua giornata in piena allegria e felicità.

Sicuramente non condivido ciò che hanno fatto i compagni di Glenn, non si sono comportati correttamente nei suoi confronti e, mi meraviglio anche dei genitori di questi bambini.Permettendo un gesto così riprovevole ai loro figli,certo non hanno dato loro un buon insegnamento. La mamma del piccolo,invece,trovo sia stata grandiosa, non si è persa d’animo e ha fatto di tutto, purdi rendere felice suo figlio.

**TEMANDO QUA E LA’**

**Esistono ancora gli eroi?**

Io penso che gli eroi esistano ancora, anzi sono sempre esistiti. Gli eroi, però, non sono coloro che vediamo nei fumetti, nei cartoni animati o nei film, ma sono quelli che ogni mattina si alzano con l’intento di fare del bene a chi ne ha bisogno. Coloro i quali, secondo me possono essere considerati eroi sono i pompieri, perché si mettono al servizio delle comunità anche per cose che possono sembrare banali, come salvare un gattino;ma soprattutto sono loro che sfidano il fuoco e, talvolta, rischiano la propria vita per salvare quella degli altri. Altre persone che, secondo me, possono essere considerate alla stregua di eroi, sono i volontari delle varie associazioni umanitarie, che prestano il loro prezioso contributo nelle più disagiate zone del mondo. Questa gente si mette al servizio degli altri e, senza avere superpoteri, risulta essere provvidenziale per tanta umanità sventurata.Usando la loro generosità, fanno tutto quello che possono e, quando sanno di non potercela fare da soli, mandano un grido di speranza al mondo, che qualche volta risponde e qualche voltano…

**Dialogando: guerra e pace**

La Pace stava tranquillamente passeggiando per strada, quando incontrò la Guerra che le incominciò ad urlare contro: “stupida ma che ci fai qui?”. La Pace, colta di sorpresa, le rispose: “Io, in realtà, sono venuta qui proprio per parlare con te!”, “e cosa mi devi dire?” urlò la Guerra. La Pace rispose: “tu ricordi perché abbiamo litigato?”. La Guerra guardò stupefatta la Pace e, non sapeva cosa rispondere. Dovete sapere che, tanto tempo fa, la Pace e la Guerra erano ottime amiche. Stavano sempre insieme e non si lasciavano mai ed entrambe si sopportavano, anche se erano completamente diverse.La loro amicizia,tuttavia, era in bilico proprio per colpa della loro enorme differenza che ostacolava tutto. Bastava una piccola scintilla e tutto sarebbe finito. La scintilla arrivò e, ben presto, Pace e Guerra, si trovarono divise. Non si salutavano più per strada, non si parlavano e non si guardavano neanche più in faccia. La Pace era tornata dalla Guerra, proprio per capire cosa fosse successo e per chiarire tutto perché, dopo tanti anni trascorsi, non ce la faceva più a stare litigata con la Guerra. “Io non lo so”, rispose la Guerra, “…E tu lo ricordi?”; “no, è per questo che sono tornata”, “ripercorriamo il giorno in cui abbiamo litigato e capiamo quale è il problema!”- “ottima idea!”, rispose la Pace. La Pace e la Guerra si trovavano alle scuole medie, erano già molto grandi. Entrambe ricordavano che quel giorno c’era il compito di storia. La Pace si era preparata, mentre la Guerra non sapeva proprio nulla. Quel giorno, alla terza ora, entrò la professoressa che, sedutasi alla cattedra, urlò: “Oggi compito, vi siete preparati?” dalla folla di ragazzini si levò un boato che, anche se non comprensibile del tutto, era un sì. La Pace prese un bel dieci. La Guerra che, non sapeva nulla, si beccò un bel tre! Durante il compito la Guerra aveva assillato un ragazzo (il più bravo della classe) a dargli tutte le risposte, ma lui si era rifiutato e, durante la merenda, la Guerra lo voleva picchiare. La Pace, venuta a sapere di tutto ciò, si avviò nel parchetto davanti la scuola, perché voleva fermare la Guerra. Andò dalla Guerra e le urlò: “ma cosa vuoi fare, pensi davvero di picchiare quel povero ragazzo? Infondo, lui non ti ha fatto nulla di male, ha soltanto evitato di beccarsi una nota e finire dal preside!” “non è vero! Lui mi doveva aiutare!” ; “perché, tu cosa hai fatto di bene a lui per meritare il suo aiuto come ricompensa?” “io, io…” rispose la Guerra confusa e disorientata. “io?! Solo questo sai dire! Tu non meriti l’aiuto di nessuno, sai solo essere impertinente e cattiva e nessuno dovrebbe subire la tua ira,senon ti ha fatto nulla di male. Se hai dei problemi, non puoi riversare le tue preoccupazioni sugli altri, chi ti credi di essere?” “Sono sicuramente più forte di te e poi, io faccio quello che voglio, non sarai certo tu a dirmi cosa fare!” ribatté la Guerra. “Io non sarò di certo nessuno, ma tu ed io non possiamo essere amiche. La diversità non dovrebbe essere un ostacolo, ma quella che c’è tra di noi è troppo grande per essere colmata da un semplice “scusa”, ci vuole ben altro!”. Dopodiché la Guerra se ne andò furiosa e da allora entrambe non si parlarono più! La Pace e la Guerra, dopo aver ricordato ciò che era successo, si guardarono, poi, senza neanche salutarsi, se ne andarono. La storia, non vuole solo insegnarci l’intolleranza tra Pace e Guerra e tra chi sta da una parte o dall’altra, ma anche che le amicizie non si possono basare sulla simpatia che una persona prova per l’altra, ma anche sulla fiducia tra le persone.

**Nel corso del tempo ci sono stati incredibili progressi tecnologici; … eppure, dal punto di vista umano, pare che l’esperienza di migliaia di anni abbia portato a ben pochi progressi. La storia ha dimostrato che le persone possono essere di eccezionale crudeltà, brutalità e totale indifferenza verso la sofferenza umana. Esponi il tuo pensiero.**

Attualmente, nonostante i notevoli progressi tecnologici, non si può immaginare quanto l’umanità si sia trasformata in modo negativo: siamo ormai in un mondo in cui gli uomini utilizzano la violenza in qualsiasi momento perché la trovano appagante e non si fermano di fronte alla sofferenza. In questi mesi i giornali non parlano d’altro che dell’Isis, che pare l’unico tra i terrorismi a destare preoccupazioni mondiali. Vari gruppi jihadisti stanno attuando interventi armati;sono arrivati ad uccidere dodici persone nell’attentato alla sede giornalistica Charlie Hebdo a Parigi. Intorno alle 11:30 del mattino due individui mascherati e armati di [Kalashnikov](http://it.wikipedia.org/wiki/AK-47) sono entrati negli uffici del giornale, dichiarandosi affiliati di [Al-Qaeda](http://it.wikipedia.org/wiki/Al-Qaeda" \o "Al-Qaeda) e intimando alla disegnatrice [Corinne Rey](http://it.wikipedia.org/wiki/Corinne_Rey), tenuta in ostaggio assieme al figlio e poi rilasciata, di immettere il codice numerico per entrare nella sede di [Charlie Hebdo](http://it.wikipedia.org/wiki/Charlie_Hebdo). Hanno poi aperto il fuoco contro i dipendenti, gridando "Allāh Akbar" ("Allah è il più grande")e ucciso dodici persone. Dopo il primo attentato, il 9 gennaio un complice degli attentatori si è barricato in uno dei supermercati a Porte de Vincennes, prendendo alcuni ostaggi e uccidendo quattro persone. Durante gli eventi seguenti all'attentato sono morte in totale otto persone: i due responsabili, il complice di Porte de Vincennes, quattro ostaggi di quest'ultimo e una poliziotta, portando così il totale a venti morti. Inoltre i terroristi dell’Isis stanno ammazzando giovani reporter in Siria. Vorrei soffermarmi maggiormente su quest’ultimo argomento, che coinvolge giornalisti americani, giapponesi o di altre nazionalità. Riflettendoci, sin dagli anni passati molti inviati di guerra si trovano in stati dove non esiste un sistema democratico e sono soggetti a minacce di morte, rapimento, tortura e assassinio. Molti di essi muoiono soltanto perché svolgono la loro professione e si battono per l’informazione. Ascoltando il telegiornale, ho appreso che in Siria dei gruppi Jihadisti stanno minacciando i giornalisti e li stanno addirittura uccidendo decapitandoli, lapidandoli o bruciandoli vivi di fronte ad una telecamera; essi pubblicano successivamente, questi video brutali, sui loro account. Il caso che mi ha colpita di più è quello del pilota giordano Muath al Kaseasbeh, arso vivo in una gabbia dai terroristi dell’Isis; credo sia stato un atto orribile, atroce da parte dell’Isis, perché in fondo quell’uomo non faceva nulla di sbagliato e ha dovuto subire una morte così orribile, un dolore inenarrabile. Spesso mi chiedo come un uomo possa avere il coraggio di uccidere un altro uomo, soprattutto se si tratta di un innocente; eppure la storia ci insegna che l’umanità è incline al male, e l’Isis ne è una dimostrazione. Questi gruppi jihadisti sostengono un’ideologia distruttiva, folle! Mi auguro che l’Isis fermi la sua azione brutale o, almeno, che si faccia qualcosa per interromperla, perché tutto ciò è davvero inammissibile.

**DISPERATI IN FUGA DALLA MORTE**



Profughi, immigrati, rifugiati politici, clandestini, sono migliaia i disperati che fuggono dalla guerre, dalla violenza, dalla disperazione, dalle barbarie delle loro terre d’origine, a causa degli stravolgimenti economici e politici in atto nei Paesi dell’area del Mediterraneo orientale. Vengono percepiti principalmente come un grande problema da gestire o addirittura evitare, prima ancora che da comprendere umanamente. Questi cittadini di terre non poi così lontane, che intraprendono traversate pericolose in barconi di fortuna, che hanno dovuto abbandonare le loro case, che hanno pagato a caro prezzo un viaggio che purtroppo per alcuni sfortunati, si risolve di sola andata verso la morte, stanno diventando un grande fenomeno di massa. Il loro numero si amplia di giorno in giorno. Nell'Africa subsahariana, infatti, le condizioni di vita sono disperate e la gente muore, vittima della guerra, della fame, di classi dirigenti spesso inette, corrotte e sanguinarie e di un'esplosione demografica incontrollata. È perciò comprensibile che centinaia di migliaia, se non milioni di africani, tentino quanto prima di cercare altrove quella possibilità di una vita migliore, che manca nelle loro terre. L'Italia, che si affaccia sul Mediterraneo con  migliaia di chilometri di costa, rappresenta l'approdo più vicino e più semplice da raggiungere per questi disperati. Lampedusa, in particolare, una piccola isola che campa di un po' di pesca e di turismo, costituisce per gli immigrati il miraggio di una vita degna di essere vissuta.

**Testimonianze dei minori sbarcati a Lampedusa**





A bordo del traghetto salpato da Lampedusa, direzione Sicilia, ci sono più di 80 bambini che sono sopravvissuti a una delle più pericolose traversate, viaggiando su navi pericolanti e gommoni, salpati dalla Libia per cercare asilo in Italia. Sono partiti in cerca di una vita migliore, di un futuro in Europa. Come tutti i ragazzi sono pieni di sogni e speranze, ma molti di loro sono cresciuti in circostanze molto difficili e sono stati privati della propria infanzia. Alcuni di loro, come il diciassettenne Yusuf da Gaza, sono stati spesso nel mirino dei cecchini. Racconta di non aver mai avuto un'infanzia, che non ha mai posseduto giocattoli e che, a Gaza, temeva costantemente di essere colpito da un proiettile. Scappare dalla morte, dalla persecuzione, dalla povertà è ciò che spinge questi giovani a rischiare la propria vita per venire in Europa. Yusuf e il suo migliore amico hanno lasciato Gaza insieme. Si conoscono sin da piccoli e hanno attraversato insieme il Libano, il Sudan e la Libia per arrivare a Lampedusa. Precedentemente sono stati imprigionati e picchiati; mentre scappavano Yusuf è stato sparato alla gamba. Yusuf è scoppiato in lacrime davanti ad un giornalista e ha detto: “Voglio un futuro. Voglio essere umano”. Altri giovani immigrati hanno raccontato le stesse orribili storie, sono stati trattati come merce umana, gettati in galera, picchiati e abusati. Tutti hanno subito violenze verbali, qualcuno anche abusi sessuali. C'è un mediatore culturale, Aman, esperto di psicologia infantile, parla 5 lingue e offre servizi di traduzione ai minori. Era un rifugiato anche lui: è arrivato dall'Eritrea e si è rifatto una vita in Italia. Sa cosa vuol dire arrivare qui, senza soldi, senza documenti, guidati solo dalla speranza. Poi c'è Lisa, un avvocato che fa in modo che i minori conoscano i diritti di cui possono godere in Italia, si assicura che ricevano i servizi basilari, che i casi più delicati siano seguiti e che abbia inizio il processo di ricongiungimento con i membri della famiglia residenti in Europa. Lisa spiega ai ragazzi cosa aspettarsi dalla loro nuova vita; li rassicura, dicendo loro che non possono essere espulsi, ma possono andare a scuola, perché è un loro diritto e, vivere al sicuro senza essere perseguitati. I ragazzi, dai 13 ai 18 anni, prestano la massima attenzione, si trovano in una nuova realtà, spesso difficile da capire. Non comprendono tutti i concetti espressi e molti non sanno neanche cosa voglia dire la parola "diritti", ma in pochi giorni lo staff di Save the Children incontrerà ognuno di loro, rispiegando tutto finché non sarà chiaro. Un sedicenne ha detto di essere fuggito perché in Somalia non sarebbe sopravvissuto, temeva che lo obbligassero ad unirsi ad un gruppo di militanti e a uccidere le persone. Ma non avrebbe mai immaginato che il viaggio per Lampedusa fosse così pericoloso. È stato rapito, picchiato, ha assistito allo stupro di una donna incinta, è stato tenuto in cella per un mese ed è passato di trafficante in trafficante prima di raggiungere Tripoli.

**Il racconto di Wafa: "Così ho visto morire il mio fratellino"**

"L'ho ucciso io, è colpa mia. Non avrei dovuto portarlo con me, dovevo lasciarlo in Tunisia, per lui volevo una vita migliore e invece è morto. Io non so nuotare ma ero riuscita quasi a prenderlo quando siamo caduti in acqua, poi un'onda me l'ha strappato via: mio fratello, che aveva solo cinque anni, si è aggrappato a un'altra donna e sono affondati insieme". Wafa, 27 anni, tunisina, non smette di piangere mentre al poliambulatorio di Lampedusa cercano di curarla per alcune ferite e per le ustioni provocate dalle meduse mentre era in balia del mare. La donna, incinta, era sul barcone affondato con altri 136 disperati. Ottanta di loro sono ancora dispersi e 56 sopravvissuti, un solo cadavere è stato recuperato. Una tragedia che si è consumata a circa 12 miglia da Lampedusa, sull'isolotto di Lampione, diventato per i sopravvissuti un salvagente naturale. Wafa sbarcava il lunario a Tunisi dove faceva la parrucchiera, con quello che riusciva a guadagnare manteneva il marito disoccupato e, da quando ha perso i genitori, anche il fratellino di 5 anni. Tra le lacrime ci racconta l'ultima strage del mare e la sua incredibile storia. "Ero già stata a Lampedusa: un anno fa ero riuscita con altri connazionali a raggiungere l'isola. Poi, dopo l'incendio del centro di accoglienza, mi hanno trasferita in un'altra struttura in Sardegna dove sono rimasta per un paio di settimane. Pensavo ormai di avercela fatta, di poter restare in Italia. Invece mi hanno riportato in Sicilia e poi mi hanno rimpatriata". E continua: "La vita in Tunisia era un inferno, guadagnavo poco e mio fratello non avrebbe mai avuto un avvenire: due settimane fa ho deciso di tentare un'altra volta la traversata portando con me mio fratello, perché non avevo a chi lasciarlo. Dopo avere pagato gli scafisti, ci siamo imbarcati a Mahfas, un paese vicino Sfax, diretti a Lampedusa". Il viaggio è andato bene finché il barcone sul quale erano stivati i 136 tunisini ha cominciato a imbarcare acqua nella sala motori. Qualcuno, intorno alle 18, con il telefonino è riuscito a contattare i carabinieri di Agrigento che hanno smistato l'allarme. La Capitaneria di porto di Palermo ha parlato per qualche minuto con l'uomo che aveva lanciato l'allarme, che non ha saputo però fornire indicazioni su dove si trovasse l'imbarcazione. Poi le comunicazioni si sono interrotte e del barcone non si è saputo più nulla. Per individuarlo è stato fatto decollare un elicottero della Guardia costiera di stanza a Lampedusa da dove sono anche partite due motovedette della Capitaneria e una della Guardia di finanza. La ricerca dei naufraghi è proseguita senza sosta. Intorno alle 2, dopo che le autorità italiane ne avevano sollecitato l’ intervento, si sono unite anche tre navi militari della Nato una delle quali, alle 2.30, nelle vicinanze dell'isolotto di Lampione, ha avvistato alcune persone in acqua, immediatamente soccorse. Da quel momento le ricerche si sono concentrate in quella zona. Ma ormai il barcone era affondato con altre 79 persone che non erano riuscite a raggiungere lo scoglio di Lampione. "Poco dopo che il barcone è stato inghiottito dalle onde - racconta Wafa - abbiamo visto un elicottero e una imbarcazione della marina militare, abbiamo urlato, chiesto aiuto, pensavamo che molti di noi si sarebbero salvati, invece non ci hanno sentiti e sono andati via". E aggiunge: "Fino all'ultimo momento sono rimasta nel barcone insieme a mio fratello che tenevo stretto a me, poi la barca si è capovolta e siamo finiti tutti in mare ". Il racconto di Wafa e quello degli altri sopravvissuti al naufragio viene vagliato con attenzione: non si esclude infatti l'ipotesi della presenza di una nave-madre che avrebbe scaricato i migranti in mare poco prima della costa. Quei pochi che sapevano nuotare hanno raggiunto lo scoglio di Lampione, gli altri si sono salvati aggrappandosi ad alcuni corpi galleggianti. Sono stati avvistati solo durante la notte e raggiunti dai mezzi di soccorso. L'ultimo sopravvissuto recuperato in mare è stato Fathi, un ragazzo di 25 anni, che per 14 ore è rimasto in acqua. "Mi sono salvato - dice mentre è sulla barella del pronto soccorso di Lampedusa - perché mi ero portato dalla Tunisia un salvagente che mi ha permesso di galleggiare. Pensavo però che non ce l'avrei fatta, ero sfinito, sentivo freddo, le gambe non si muovevano più". Adesso i migranti sono ospitati nel centro di accoglienza di Lampedusa. Con loro anche 33 somali.

**Testimonianza della fuga dall’orrore di due coniugi siriani**

Sahib e Baraa sono due giovani, tra i 40 mila profughi passati dalla Lombardia nell’ultimo anno. Il 5 settembre è nato Mohammad, il loro bimbo, nel centro di accoglienza milanese.

La stanza in cui Mohammed ora sta mangiando, accudito dai genitori, si trova al primo piano dell’edificio. È un luogo semplice, pulito e silenzioso: c’è un letto, altre due brandine usate come divani. I genitori di Mohammed sono siriani, vengono da Homs. Si chiamano Sahib, 27 anni, e Baraa, 21. Oltre al neonato in terra italiana, hanno un figlio di 2 anni che è nato in Libia. È Sahib a raccontare il loro lungo viaggio. «Vivevamo a Homs quando nel 2011 sono iniziati i primi problemi. Ci sono state le proteste dei civili, ma il governo di Bashar al Assad ha iniziato quasi subito a bombardare e uccidere chi protestava. All’epoca lo scontro era solo tra governo e cittadini, non si era ancora costituito quello che poi è stato chiamato “esercito libero”. Avevamo paura degli spari e delle bombe. Inizialmente abbiamo deciso di spostarci in una zona periferica della città che sembrava più tranquilla, ma dopo un po’ gli scontri si sono spostati anche nel quartiere dove vivevamo. Allora io e mia sorella nel novembre 2011 ci siamo trasferiti in Libia, dove lavorava già mio cognato. A bordo di un bus siamo giunti dopo un lungo viaggio a Tripoli, dove, dopo sei mesi, mi ha raggiunto Baraa. A Tripoli ho iniziato a lavorare, come muratore. Ma anche lì da tempo c’è il caos. Abbiamo pensato che non appena ci fosse stato possibile, ce ne saremmo andati».

Sahib parla con voce pacata, tranquillamente. Spiega in arabo all’interprete che tutto il resto della sua famiglia è rimasto ancora in Siria. Si sentono tutti i giorni. Temono più Bashar al Assad o l’Isis? La risposta di Sahib è immediata, senza dubbi: «Daesh», il nome arabo dell’Isis. «La cosa che temiamo più di tutti è l’Isis, sono sunniti estremisti. Come loro, temiamo anche i miliziani [sciiti](http://www.rai.it/dl/grr/edizioni/ContentSet-17b56f11-80d6-4116-b0ec-022d4a2aee45.html)che arrivano da Iraq, Iran, Libano. Io e la mia famiglia siamo sunniti, ma moderati». Sahib e Baara hanno abitato per quasi due anni in Libia, mettendo da parte i soldi necessari a partire verso il nord Europa. «Poi all’improvviso la situazione è precipitata», prosegue Sahib. «C’erano dei trafficanti a Tripoli e sapevamo che erano loro che organizzavano il viaggio in mare. Non so dire chi siano esattamente, ma ho avuto l’impressione che operassero da tempo a Tripoli, anche quando c’era ancora Gheddafi, e per quello che so erano organizzati come una sorta di mafia, un gruppo di persone che cercano di arricchirsi con i viaggi verso l’Europa. A noi hanno chiesto mille dollari a testa per gli adulti, mentre i bambini viaggiavano gratis. Per fortuna, avevamo messo da parte la somma necessaria. Però per partire così all’improvviso non ho avuto tempo di saldare i conti con tutti i clienti che avevo, né di vendere tutto quello che avremmo lasciato. Abbiamo raccolto tutto il possibile e siamo fuggiti. Il viaggio è stato difficile, ci hanno fatto attraversare stradine secondarie, fino ad una piccola cittadina sulla costa. Ci hanno portato in una grande casa, dove ci hanno raggruppato in un centinaio di persone, e ci hanno tenuto lì per 17 giorni. Ogni tanto ci portavano dell’acqua o qualcosa da mangiare».

«Poi ci hanno fatto salire su un peschereccio, una barca di circa 20 metri. A occhio, poteva contenere al massimo 800 persone. Noi eravamo mille. Novecento adulti e 150 bambini. La barca era di tre piani. Nella stiva mettevano gli africani e i bengalesi. Nel piano intermedio hanno messo le famiglie, compresi noi, mentre nella parte superiore ci stavano quelli che viaggiavano da soli. Non c’era nemmeno lo spazio di muoversi, ma non ho visto membri dell’equipaggio armati. Ci davano ogni tanto un po’ di biscotti e di acqua. Baara era incinta, ma non avevano particolari riguardi per lei, che per fortuna però aveva portato con sé un po’ di acqua in più, per non soffrire la sete. Il viaggio è durato 20 ore, poi ci hanno salvato gli italiani».  
Sahib racconta anche «ci hanno fatto sbarcare in Sicilia, ma non conosco il nome esatto della città. Poi, da lì, ci hanno diviso da mia sorella. Lei l’hanno fatta partire in aereo, ma Baraa, che era al nono mese, non hanno voluto che viaggiasse in aereo. Così ci hanno fatti salire su un pullman, che è arrivato in Puglia e da lì, dopo 40 ore di viaggio in tutto, siamo arrivati a Milano. Era il 4 settembre. Siamo arrivati in Stazione centrale, poi ci hanno portato qui in via Tadino».

«La notte del 4 settembre, alle due, Baara ha terminato la sua lunga attesa. Mohammad è nato alle cinque del mattino. Fino a quel momento, mi sentivo soffocato da un peso, durante tutti questi giorni di viaggio, durante la fuga. Poi mi hanno dato in braccio il bambino. E quando l’ho tenuto fra le mie braccia, sono scoppiato a piangere di gioia. Non avevo più nessun peso. Ora partiremo ancora. Il nostro viaggio non è finito, andremo in Svezia per raggiungere altri parenti che sono lì. Dovremo ricominciare tutto daccapo. Cercare una casa, un lavoro. Però no, adesso non abbiamo paura».

***INDICE***

* Riflettendo sul valore della pace : ***p. 1***
* Infanzia negata:***p. 6***
  + - 1. I bambini soldato;
      2. Lo sfruttamento minorile in Pakistan;
      3. IqbalMasih: la storia di un bambino coraggioso;
      4. Lavoro minorile in Italia.
* Intervistando i costruttori di pace:***p. 13***
  + - 1. Gandhi;
      2. Madre Teresa di Calcutta;
      3. IqbalMasih;
      4. Papa Giovanni Paolo II;
      5. Martin Luther King.
* Il passato è la nostra memoriaTestimonianze di sopravvissuti ad Auschwitz:***p. 22***
  + - 1. Undici mesi all’inferno;
      2. Liliana Segre;
      3. Salvo grazie ad un carico di patate: Sami Modiano.
      4. Giusti tra le Nazioni: Chi sono?
      5. Storia di due famiglie;
      6. Gino Bartali, campione di umanità;
      7. Irena Sendler;
      8. I ragazzi di Villa Emma;
      9. Abel Vogel: La shoah raccontata da un nazista.
* Rimando la pace : ***p. 32***
* L’insegnamento di don Milani, prete dei poveri : ***p. 35***
* Per non dimenticare. La storia del muro di Berlino : ***p. 38***
  + - 1. Fuga verso la libertà;
      2. Tutti i modi per scappare .Bus corazzati, aerei, tunnel, valigie…..
* I diritti della donna. Condizione della donna nel mondo : ***p. 46***
  + - 1. Condizione della donna in Iran;
      2. Iran: RayhanehJabbari, impiccata per aver ucciso l’uomo che voleva stuprarla;
      3. Nascere donna in Arabia Saudita;
      4. Yemen: Rawan, sposa bambina, muore a otto anni, durante la prima notte di matrimonio;
      5. Thailandia: testimonianza shock sulla prostituzione minorile;
      6. Camerun: il “BreastIroning” e le sue vittime;
      7. Aggressione con l’acido;
      8. Somalia: il paese delle donne cucite.
* Una canzone per la pace:***p. 61***
  + - 1. “We are the world”;
      2. “Blowin’ in the wind”.
* Premi Nobel per la pace:***p. 66***
  + - 1. KailashSatyarthi;
      2. MalalaYousafzai.
* Pensieri di solidarietà : ***p. 70***
* Temando qua e là : ***p. 74***
* Disperati in fuga dalla morte : ***p. 77***
  + - 1. Testimonianze dei minori sbarcati a Lampedusa;
      2. Il racconto di Wafa: “Così ho visto morire il mio fratellino”;
      3. Testimonianza della fuga dall’orrore di due coniugi siriani.